

N° 4

Anno I

Distribuzione
Gratuita

Creative Network

Connessioni Artistiche sul Web

WEBMAGAZINE

in collaborazione con:

La Soglia Oscura

Tutto ciò che è Insolito



il Blog di
Gabriele Luzzini
Parapsicologo e Scrittore

Il Blog di
Monica Porta



Monika M Writer

Diario di Viaggio



Cronache Esoteriche

LA ZONA MORTA

LE CAROCCHI DI BIMBASPERDUTA

Scuola di Cartomanzia Tradizionale

KENDRA MOON PHOTOS

Il Tempio del Corvo

Mirva Akai Hana 赤い花

Monica De Mattei

creazioni

Je Suis Une âme Solitaire

Dove l'artista ha vita

Suspiria

Racconti

Poesie

Fotografie

Articoli su:

Insolito

Paranormale

Misteri

Mitologia

Monografia

Le Tentazioni dell'Occulto'

scienza ed esoterismo

nel cinema gotico inglese

Incantesimi

Nuovi Autori

Z&A

Speciale GOTICO
e non solo

CREATIVE NETWORK

Connessioni Artistiche sul Web

N° 4 - Anno 1

Hanno collaborato a questo numero, in ordine rigorosamente alfabetico:

Irene Angelini (*Cronache Esoteriche e Sito dell'Autrice*)

Fabio Angelino

Azrael

Daniele Bello

Nadia Boscu

Chiara Cortesi

Caroline Darko (*Il Tempio del Corvo, Suspiria, Je Suis Une âme Solitaire*)

Monica de Mattei (*Sito dell'Autrice*)

Marco Gerri

Mirva Akai Hana Leoni (*Blog dell'Autrice*)

Davide Longoni (*La Zona Morta*)

Gabriele Luzzini (*la Soglia Oscura e Blog dell'Autore*)

Monika M. (*Blog dell'Autrice*)

Sabrina Malevolti

Massimiliano Masiero del Tiferno

Gordon Miles

Kendra Moon (*Galleria Fotografica*)

Monica Porta (*la Soglia Oscura e Blog dell'Autrice*)

Davide Rosso

Danile Vacchino

Questo documento non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornato senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 2001.

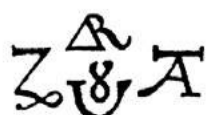
Il semplice fatto che questodocumento fornisca eventuali collegamenti, non implica una tacita approvazione dei contenuti dei siti stessi, sulla cui qualità, affidabilità e grafica è declinata ogni responsabilità.

Progettazione Grafica e Artwork: *La Soglia Oscura*
Immagini tratte dagli archivi fotografici degli autori oppure da PIXABAY

Tutti i diritti sui testi presenti sono degli stessi autori

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

Diritti di traduzioni, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservato per tutti i paesi.



SOMMARIO

Creative Network – Connessioni Artistiche sul Web	Pag. 04
Il teschio urlante – a cura della Redazione de ‘La Soglia Oscura’	Pag. 05
Nebbia – di Gabriele Luzzini	Pag. 06
Turni di guardia – di Monica Porta	Pag. 12
La civettuola memoria del sangue - di Monika M.	Pag. 17
Il salice delle anime - di Daniele Vacchino	Pag. 21
Le cinque magie - di Irene Angelini	Pag. 23
Le foreste più infestate del mondo - di Caroline Darko	Pag. 27
Brian Boru, l’Ard-Rig di Erin - di Daniele Bello	Pag. 31
L’acquario infinito - di Monica De Mattei	Pag. 36
Intervista ad Aislinn, Autrice della Saga Angelize	Pag. 37
L’Ammuntadore sardo - di Davide Longoni	Pag. 41
Quod me nutrit me destruit - di Caroline Darko	Pag. 43
Kendra Moon Photos	Pag. 46
Sogno e Morte - di Sabrina Malevolti	Pag. 47
La Vergine di Norimberga - di Gabriele Luzzini	Pag. 48
Il caso Borley, una delle case più infestate al mondo - di Caroline Darko	Pag. 49
Scienza e vampirismo - di Gordon Miles	Pag. 52
Cos’è un Real Vampire - di Azrael	Pag. 55
Conversazione con un Real Vampire (Confessioni di un HLV)	Pag. 57
Diapason - di Fallen Angel	Pag. 61
In viaggio con la Morte - di Gabriele Luzzini	Pag. 62
L’Anima in pena - di Caroline Darko	Pag. 64
Il tutto e il niente - di Marco Gerri	Pag. 66
Istantanee - di Daniele Vacchino	Pag. 70
Le ancelle che hanno vinto la Morte - di Caroline Darko	Pag. 71
La lapide e l’orgasmo - di Monika M.	Pag. 72
Arte Sensoriale Metropolitana - di Chiara ‘Lampina’ Cortesi	Pag. 74
La Morte contadina - di Daniele Vacchino	Pag. 75
Tanti papaveri rossi come il sangue inebriano - di Mirva Akai Hana	Pag. 77
Lo specchio, storie e suggestioni - di Massimiliano Masiero del Tiferno	Pag. 80
Il manoscritto Voynich - di Davide Longoni	Pag. 82
Senza Titolo - di Fabio Angelino	Pag. 89
La Madre - di Nadia Boscu	Pag. 93
Pioggia - di Gabriele Luzzini	Pag. 95
Djinn, l’Uomo Nero - di Caroline Darko	Pag. 96
Le Tentazioni dell’Occulto (Monografia) - di Davide Rosso	Pag. 99

CREATIVE NETWORK – Connessioni Artistiche sul Web

Benvenuti all'interno del numero 4 di 'The Creative Network'!

Come avrete indubbiamente notato, è stato privilegiato l'aspetto gotico, senza però rinunciare all'eterogeneità che ha sempre contraddistinto questa pubblicazione.

Come di consueto, va ricordato come '**Creative Network**' sia l'espressione di un gruppo di autori con diverse sfaccettature che però ha sviluppato una sorta di circuito col quale promuovere i propri siti, blog ed opere.

Il senso di '**Creative Network**' è quello di supportarsi l'un l'altro nei seguenti modi:

- Preparando e promuovendo il nostro Webmagazine
- Sviluppando iniziative ed eventi comuni (reading, concorsi, antologie ecc...)
- Scambiandosi articoli, racconti e tutto ciò che è Arte oppure Mistero.
- Realizzando inediti insieme

Anche tu puoi far parte di questo Network!

Ti aspettiamo. Scrivici cliccando qui di seguito: **MAIL**



IL TESCHIO URLANTE
(REAL GHOST STORIES)
a cura della Redazione de 'La Soglia oscura'

Nel 17° secolo, **John Frederick Pinney** ritornò a Bettiscombe Manor (Dorset – UK) con uno schiavo al seguito, dopo un lungo viaggio che lo aveva portato fino nelle Indie.

Lo sfortunato servitore spirò quasi subito, probabilmente di tubercolosi, lasciando però un monito sinistro e cioè che ‘il suo spirito non si sarebbe potuto riposare finché il suo corpo non fosse stato restituito alla terra natia’. L’avventuriero ignorò la richiesta e il corpo dell’uomo, di origini africane oppure giamaicane, fu posto nel cimitero di St. Stephen’s Church. La leggenda ci racconta che non appena il defunto fu seppellito, urla disumane cominciarono a provenire dal camposanto e il signor Pinney, terrorizzato per la maledizione che aveva innescato, fece riesumare il cadavere e lo nascose nella soffitta della casa.

Di quel corpo ora è rimasto solo il teschio e la superstizione racconta di terrificanti grida levarsi dallo stesso, durante i tentativi di liberarsene, portandolo fuori da Bettiscombe Manor. Come se una furia diabolica si fosse impossessata del macabro resto.

Questo è ciò che ci riferisce il folklore che con sapienti pennellate è riuscito a disegnare un mistero classico e di grande effetto. Sul maniero aleggia ancora la maledizione che dice: ‘Se il cranio verrà rimosso dalla casa, essa crollerà fino alle fondamenta e la persona che farà una simile profanazione, morirà entro l’anno’. Attualmente, il teschio è stato riposto nel cassetto di un comò. E non ha mai lasciato Bettiscombe Manor.

Vogliamo lasciare la storia così com’è, suggestiva come sanno essere le storie di fantasmi, oppure proviamo a sollevare il velo? Nel 1963, un professore di Anatomia del Royal College of Surgeons dichiarò che il cranio non era quello di un uomo di colore, ma quello di una femmina europea di età compresa tra i venticinque e i trent’anni... morta 3.000/4.000 anni prima! Un cranio fossile quindi. Perciò, il reperto potrebbe essere stato trovato nel pozzo vicino alla casa padronale, ai piedi del Pilsdon Pen, una collina che ebbe un’importanza rituale durante l’età del ferro. La particolare superficie lucida sarebbe il risultato della sua immersione nel pozzo e l’intervento dei minerali in esso contenuti. La storia in ogni caso è rimane affascinante e ha ispirato molti scrittori.

Altri articoli come questo su:

www.sogliaoscura.org

NEBBIA

di Gabriele Luzzini

«Nebbia... Nient'altro che dannata nebbia...» rimuginava Mc Callum masticando nervosamente del tabacco e guardando fuori dalla finestra.

I familiari cristalli di ghiaccio erano scomparsi per lasciare posto a dense volute di vapore, una sorta di immane colpo di spugna sulla realtà. Oltre, sembrava non ci fosse nulla, un opprimente Niente che tentava in ogni modo di insinuarsi attraverso le solide mura della casa.

Il sapore del tabacco era diventato aspro, come l'umore di Mc Callum che per sconfiggere il buio dell'anima causato dalla sinistra foschia si era rifugiato nei ricordi...

Era un marinaio da circa tre decenni quando era scampato da morte certa... Ma come era andata veramente?

L'antiquato peschereccio 'Regina di Scozia' del capitano Flannagh era noto per la capacità di tornare con le reti colme anche in periodi in cui il pesce scarseggiava. I più sostenevano l'indubbia capacità del comandante nel riuscire a battere zone desuete, a volte rischiando addirittura l'incolumità della stessa imbarcazione e dell'equipaggio. C'era anche qualche anziano e folle pescatore che sosteneva l'esistenza di un patto tra Flannagh ed oscure e micidiali entità marine, tant'è vero che spesso qualche marinaio non rientrava, perduto in mare per la violenza delle immancabili tempeste che seguivano come un tetro compagno di viaggio la 'Regina di Scozia'. O forse vittima di un innominabile tributo.

Mc Callum al momento non ricordava di aver mai notato nulla di strano... Aveva visto Petersen, quel bizzarro norvegese, essere scaraventato in acqua da un'onda anomala e non riemergere più, oppure il giovane Mike scivolare oltre il parapetto, reggendo una corda legata all'arpione che forse aveva colpito un tonno... Ma tutto giustificabile, lampante, chiaro come la spuma marina.

Chissà per quale motivo, in un angolo remoto della sua mente Mc Callum si ricordava l'odore ferroso e penetrante del sangue. Ma non riusciva a rammentare, almeno non ancora...

I suoi pensieri ritornarono agli inquietanti episodi che precedettero lo sciagurato destino della Regina.

E forse rappresentavano segnali del destino, ma la mente di Flannagh era troppo occupata da vacue ambizioni e necessità alimentari per rendersene pienamente conto... Oppure Flannagh sapeva.

Mc Callum passò il dito sul vetro della finestra, provocando un umido stridio e

confidando in una banale condensa... No, era proprio nebbia, insopportabile nebbia...

Due giorni prima dei tragici eventi che funestarono l'ultimo viaggio della "Regina di Scozia", Mc Callum aveva visto i corpi senza vita di un intero stormo di gabbiani galleggiare nelle scure acque dell'Atlantico. Una mostruosa macchia bianca proteiforme, che cambiava rapidamente assumendo contorni grotteschi. La maschera di un sogno avvilito...

La prima cosa che sorprese Mc Callum era che gli squali non avevano ancora banchettato, quasi fossero bloccati dalla sacralità di un olocausto inaudito. I corpi erano in perfetto stato di conservazione ed una particolare forma di ansietà mescolata a curiosità cominciò a serpeggiare tra l'equipaggio. Quello scellerato di Petersen si protese per toccarne uno e quando le sue dita saggiarono la superficie piumata di un volatile disse che ricordava un "pezzo di legno avvolto nella bambagia".

Ma nessun gabbiano presentava ferite. Semplicemente, avevano cessato di vivere, forse vittime di qualche micidiale pestilenza.

Da quel giorno il mare non ebbe più lo stesso colore. Sembrava sbiadito, spento... Come se la sua stessa vita fosse stata annichilita insieme a quella dei suoi bianchi messaggeri.

Mc Callum fu scosso da un brivido mentre ricordava. Il sapore del tabacco divenne ancora più sgradevole... Era come ruminare un tappo di sughero...

Incassò la testa nel pesante maglione a righe che indossava e si lasciò crollare su una sedia. Davanti a sé, un boccale vuoto di birra ed una bottiglia rovesciata. Sputò il tabacco nel bicchiere, ripromettendosi di smetterla con quella pessima abitudine. Si sentiva stremato, aveva la precisa sensazione che avrebbe ricordato qualcosa di tremendo... Che la memoria avesse censurato avvenimenti per pietà nei confronti della sua mente.

Guardò le sue mani, la fitta rete di rughe che testimoniavano l'avanzata degli anni... E quella bizzarra cicatrice, a forma di stella, sul dorso della mano sinistra. L'accarezzò prudentemente col dito. Si era rimarginata più di venti anni prima, eppure a volte gli doleva ancora, come se il Male fosse entrato a forza in lui tramite quella lacerazione. Ma anche per ciò che coinvolgeva quella mostruosa stella di carne rigenerata la sua memoria latitava.

Dense nubi di pioggia si addensarono all'orizzonte mentre la "Regina di Scozia" navigava a pieno regime verso l'infinito e verso la sua sorte. Le onde s'infrangevano stancamente sulla prua, senza volontà ed aggressività. Semplicemente, esistevano. E limitarsi ad esistere era quello che faceva l'equipaggio dell'imbarcazione, trascinando con lentezza le ore.

Chissà dove si voleva dirigere Flannagh... Probabilmente oltre alla zona morta in cui si trovavano per raggiungere chissà quali meravigliosi banchi di pesci.

Il sole aveva perso vigore in quei giorni maledetti ed anche il cibo stava assumendo un sapore disgustoso. La carne secca si era inspiegabilmente imputridita e le gallette erano coperte da una muffa giallognola. Quanto sarebbe durato ancora?

La barca procedeva speditamente e questo comunque manteneva il morale dell'equipaggio a livelli accettabili. Flannagh sembrava però sempre più distante, come se fosse stata disattesa qualche sua speranza.

Improvvisamente, al nono giorno di navigazione, la nave fu scossa da una violenta onda che sembrava essersi generata dal nulla. La "Regina di Scozia" ondeggiò spaventosamente ed un prolungato e straziante cigolio ne mise a dura prova la solidità. Mc Callum notò Petersen che cercava disperatamente di aggrapparsi ad un boccaporto... inutilmente. Vide il suo sguardo disperato e le labbra che sillabavano lentamente: «Vattene, demonio!».

Dopo un istante Petersen era scomparso ed il mare riguadagnò una calma innaturale. I ricordi di Mc Callum si affollavano rapidi, tentando disperatamente di uscire mentre l'uomo cercava nella dispensa una bottiglia di Whisky che era certo si trovasse lì. Conquistato l'alcolico trofeo, si avvicinò ad una finestra, scrutando ancora ciò che c'era fuori... La solita, insidiosa, impenetrabile nebbia...

Dopo la scomparsa di Petersen le cose erano cambiate... Il mare sembrava aver acquistato vitalità e l'aria pareva più salubre. Le provviste erano però irrimediabilmente avariate e, quando furono avvistati alcuni tonni sfrecciare accanto alla chiglia, ogni marinaio cercò di contribuire al tentativo di procurare del cibo. Una pioggia di arpioni increspò il mare e diversi pesci vennero issati a bordo. Anche Mike, dileggiato dagli altri per la sua pessima mira, riuscì a colpire qualcosa. I suoi piedi nudi scivolavano sulle assi dell'imbarcazione ed alcuni membri dell'equipaggio corsero a dargli man forte.

"Che cosa accidenti hai preso, Mike? Un capodoglio?" bisbigliò uno di essi. Ma la corda strappava la pelle dalle mani ed uno alla volta i rudi pescatori furono costretti a cedere e mollare la cima. Solo Mike non demordeva... Voleva trascinare a bordo a tutti i costi quell'enorme tonno che era certo di aver preso e che cercava di liberarsi dall'arpione.

Fu un attimo... Mike venne trascinato in mare dalla furia che tirava la fune...

A Mc Callum sembrò d'intravedere una sagoma con un lungo collo ed una bocca avida, colma di denti grossi come pugnali... Non un tonno ma una creatura degli abissi... Non era possibile!

Flannagh, intanto, era sparito.

Le voci rimbombavano ancora nella sua mente, dopo così tanti anni.

E' bizzarro accorgersi di come vengano frantumati i ricordi, innocue tessere di un mosaico che annacquano il dolore e le delusioni. Piccoli frammenti che riescono a far accettare ogni cosa. Anche che Mike non c'era più.

Gli era proprio simpatico quel ragazzo... Lo trattava come una sorta di fratello minore, al quale affidare consigli.

Mc Callum sorrise pensando a lui, di come perdeva sistematicamente quando giocavano a carte, di come non reggeva l'alcol, di come era pavido e timoroso nelle taverne. Non un buon marinaio, ma sicuramente un bravo ragazzo.

«Non è davvero accettabile morire così giovani...» sussurrò Mc Callum.

Ora il gelo era insopportabile e l'uomo maledisse il fatto che, inesorabile, l'età era avanzata.

«E' roba da anziani sentire freddo...» brontolò l'uomo.

Valutò che non serbava poi molto della sua fanciullezza... Si rammentò di quando suo padre gli costruì un flauto di legno... Ma non era mai riuscito a suonarlo... Con le dita grosse e tozze che aveva non era proprio adatto a carpire l'anima delle cose con la musica.

Quanto gli mancava quel vecchio... Forse perché, quando morì, lui non era al suo capezzale ma nell'Atlantico, sulla 'Regina di Scozia'. Era sempre stato prodigo di buoni consigli, che si trattasse di pesca o semplicemente di come far colpo sulla fanciulla più carina del villaggio.

Si ricordò di lei...Edda... E scivolò in quelle sere d'estate, quando era piacevole passeggiare per i sentieri ciottolati e la luce di timide lanterne si fondevano col naturale chiarore della luna mentre le cicale frinivano.

A distanza di così tanto tempo, non ricordava più il suono di quegli insetti che avevano accompagnato i momenti più piacevoli della sua vita...

Edda... Era stata il suo unico, grande Amore. Alla fine lei aveva deciso di cercar fortuna come cameriera a Dublino e non si rividero mai più. Neppure una lettera di commiato. Nulla. Era stato meglio così. Come svegliarsi da un sogno... Risultò più semplice abituarsi, senza strugimenti da giustificare.

I ricordi s'imbarcarono nuovamente sulla 'Regina di Scozia'... Altri immagini si susseguirono...

La barca sembrava andare più veloce dopo la perdita del giovane Mike...

La chiglia sfiorava i flutti, come se fili invisibili la tenessero sollevata, annullando completamente l'ostilità marina.

E poi successe.

Ormai erano sulla via del ritorno, con la stiva colma di pesce.

L'umore di tutti era piuttosto buono poiché il carico era superiore alle più ottimistiche aspettative. E poi, dopo tanto tempo, finalmente avrebbero potuto posare i piedi su qualcosa che non oscillava.

I gabbiani sfioravano le onde in una giocosa schermaglia mentre sul ponte Flannagh sembrava assorto in chissà quali pensieri. Dopodiché, come colto da chissà quale illuminazione scese gli scalini che portavano giù, nella stiva.

Mc Callum decise di seguirlo.

Negli ultimi tempi il comandante non sembrava perfettamente in sintonia con la realtà... L'aveva sorpreso alcune volte, nel cuore della notte, fissare il mare modulando strani suoni con la bocca.

Flannagh era giunto accanto ad una paratia. Pochi centimetri di legno e metallo lo separavano dagli abissi esterni. Dall'ampia giacca che indossava estrasse un bizzarro utensile, incrostato dalla salsedine. Era una sorta di tridente, senza il lungo manico. E poi si voltò.

Mc Callum era lì, osservandolo esterrefatto. Si protese in avanti, sfoderando un sorriso affabile.

«Ehi, capitano... C'è qualcosa che non va? Cosa è quell'arnese che regge in mano?» esclamò cordiale.

In tutta risposta, una punta del tridente gli trafisse il palmo della mano aperta che teneva davanti a sé.

Una blasfema stigmata cominciò a rigettare sangue mentre Flannagh affondava nuovamente il micidiale tridente, colpendo il torace di Mc Callum che crollò a terra. Senza la minima emozione, il comandante si voltò ed iniziò a danneggiare la parete interna con l'arma che aveva tra le mani. Una piccola fessura cominciò a far entrare delle gocce d'acqua. Lentamente ma inesorabilmente.

L'odore del rosso liquido vitale invadeva la mente dell'uomo a terra, cercando di annullargli la volontà.

Ma l'indomito Mc Callum riacquistò lucidità e vide che i tratti somatici del vecchio capitano si stavano mutando. Il naso divenne aquilino, le sopracciglia cispose. I capelli si stavano allungando assumendo sfumature verdastre.

Il marinaio comprese che Flannagh non esisteva più. Il Dio Poseidone, o qualcosa di molto simile, aveva preso il suo posto. La creatura antropomorfa si voltò verso di lui e sibilò: «Sacrificio!».

Il rude uomo di mare si rialzò, cercando di bloccare l'emorragia stringendosi la mano sul petto ma uno scricchiolio sinistro e lacerante decretò la fine dell'imbarcazione.

Una violentissima colonna d'acqua sfondò la parete della stiva, mentre sagome immonde fluttuavano tutte intorno. Denti, pinne ed occhi luminescenti... Mc Callum

svenne.

Ora si era ricordato ogni cosa. Memorie rimosse che finalmente erano tornate in superficie.

Nonostante tutto, quel giorno non aveva reso l'anima. Era stato trasportato dalle correnti, saldamente avvinghiato ad una tavola di legno, per oltre 12 ore, fino a che un altro peschereccio non l'aveva issato a bordo.

Era sopravvissuto, anche se il senno aveva provato a cancellare gli eventi straordinari di quei giorni.

Solo ora comprese perché i ricordi erano affiorati e perché ci fosse tutta quella nebbia. Guardò il suo corpo esanime sulla sedia. Ciò che non era riuscito a fare Poseidone in persona, l'aveva attuato la vecchiaia, decenni dopo.

Aprì la porta e fece entrare tutta quella nebbia. Diventando parte di essa.



Racconto tratto da *'Di Corvi e di Ombre'* di Gabriele Luzzini

[CLICCA QUI](#)

per ulteriori informazioni

oppure

[CLICCA QUI](#)

per il Blog dell'Autore

TURNI DI GUARDIA ***di Monica Porta***

Nella violenza ci dimentichiamo chi siamo.
(Mary McCarthy)

Vicolo Stretto di sera ha l'atmosfera sottile delle città di provincia, il monocromo pallido dei lampioni, la luce diffusa e cortese delle case, dove le tende di pizzo tengono fermo tutto, persino l'ordine delle cose. Pochi passanti a Merano lo percorrono dopo il crepuscolo, ancor meno i suoi cittadini. Ethany Grove è tra questi.

Il ticchettio dei suoi passi sull'asfalto le provoca brividi involontari. Si allaccia il giaccone di finto montone, cercando di recuperare il calore perso. Il vento che spira dalle cime del Tessa porta ancora il freddo a giugno.

Un rumore di passi dietro di lei la costringe a fermarsi. Stringe le dita, brandendo le chiavi della sua Mini rossa. Ruota il busto; è questione di un attimo.

«Aaah» grida la voce.

Solo allora, Ethany la riconosce e si trattiene dall'affondare il colpo nei pantaloni ghiaccio grisaglia dell'uomo.

«Fortuna che le sono piaciute le mie parole... altrimenti ero morto?»

La donna solleva lo sguardo, un gesto soltanto dalla gamba al volto.

Giuseppe Archibugi, erborista, l'ottima mente che ha ascoltato durante il meeting appena concluso, la sta fissando. Le labbra strette, forse costrette a contenere il dolore che la caduta al suolo gli ha procurato, regge con una mano un libro, e con l'altra cerca di raccogliere gli effetti personali che gli sono sfuggiti dalla sua ventiquattr'ore nel capitombolo.

«Ha dimenticato il suo libro, non se n'è accorta?»

Le restituisce Rilke.

La donna sospira, controllando nella sua borsa.

Archibugi ha ragione e il gesto gentile, come lo sguardo sbarazzino dell'uomo su di lei, la commuove.

Sente un battito. Non provava da tempo uno slancio spontaneo per un altro essere umano.

Ricambia lo sguardo. Gli occhi scuri dell'uomo, a tratti venati da pagliuzze brunite, spiccano nel pallore del volto ambrato e sul nero dei capelli.

Doveva scusarsi e ringraziarlo. Non sapendo come fare, si accontenta di dirlo a modo suo.

«Non volevo spaventarla».

«No, è passato, ma ora credo di essermi perso» risponde l'uomo, rialzandosi e al-

lungando il braccio destro. Il segnale spento del suo “Blakberry” non accenna a migliorare.

Sforzo inutile. Sono nella zona più a nord della città, nella cinta dei lupi, come la chiamano alcuni.

«Dove ha parcheggiato?» Ethany è la prima a stupirsi delle sue parole. Non è da lei fare una buona azione, ma per il capace erborista potrebbe anche provarci.

Giuseppe sorride, le guarda i folti capelli ramati, i tratti decisi del volto, gli occhi di un delicato lilla, e il sorriso, che al riverbero dei lampioni luccica quasi sinistro; no, malizioso, si corregge. Potrebbe riaccompagnarla a casa, pensa, camminandole a fianco. Ma qualcosa lo ferma. Vede lo straniero armato di coltello quando ormai è troppo tardi.

Anche Ethany fissa il brigante. Il suo sguardo è diventato di un fosco vermiglio. Sembra eccitata. Solleva le braccia, pronta a combattere. E si muovono insieme. Lo scatto veloce in avanti, la furia negli occhi, la velocità delle mosse fra i due bastano a stordire Giuseppe.

Lo sconosciuto approfitta di una pausa di Ethany e gli preme addosso. Di nuovo, Giuseppe prova l’impatto della carne sull’asfalto freddo, il dolore, il sangue che sgorga copioso dal suo ginocchio destro. Ethany è a terra priva di sensi e lui ormai terrorizzato.

Guarda il suo aggressore ergersi sopra di lui, leccarsi le labbra, un coltello luccica fra le dita e la follia dello sguardo mentre le gambe lo spingono sui fianchi. Poi il sollievo.

Ethany si è ripresa, assestando al malvivente un calcio e una serie di destri da fare invidia a un pugile professionista.

Il furfante si rialza malconcio, zoppicando sul ginocchio colpito e si dilegua nel buio del vicolo.

Il fiammifero nelle mani di Ethany produce un bagliore e il fuoco sprigionato le accende una sigaretta.

E’ la fine del dramma.

L’erborista trema ancora per la paura provata. Persino le dita non riescono a fermarsi. «Tranquillo... non si farà più vedere per un po’» Ethany aggiunge alle parole un sorriso, sperando di calmarlo.

L’odore del tabacco penetra nelle narici dell’uomo, l’immagine spietata cui ha appena assistito si allontana, quasi assorbita dalle volute di fumo. Giuseppe non si chiede il motivo dell’aggressione che ha subito. Appena vede la sua Volvo bianca, l’unica rimasta nel parcheggio deserto, solo allora scoppia in lacrime, cercando le chiavi.

Ethany non lo consola, si limita ad aiutarlo a salire sull’auto.

«Professore, buon viaggio» pronuncia dolcemente, richiudendo la portiera del gui-

datore. Spera solo che riesca a dimenticare l'episodio spiacevole di cui è stato testimone, senza tornare a cercarla.

L'erborista non aspetta altro, dà gas alla macchina e scompare nella notte.

La donna alza lo sguardo. Sul campanile della chiesa scorge l'ombra del suo "Master" al riverbero della luna piena. E' troppo lontano perché possa intravedere anche il suo viso, ma percepisce nel buio che le sta sorridendo.

Ignora il suo richiamo.

Non è la prima volta che le chiede di assisterlo nelle ronde notturne, Ethany resiste da anni. Non vuole diventare una vigilante. Tempo prima aveva fatto della violenza la sua ragione di vita, allenandosi fino a diventare un'atleta spendibile a livelli internazionali. Poi qualcosa aveva cambiato la sua visione delle cose, spingendola a lasciare tutto e rifugiarsi lontano dai riflettori che le Olimpiadi le avevano regalato dopo aver vinto l'oro. Non era stata capita dai vertici della FAO. Solo Master P, il suo allenatore, aveva intuito il disagio che stava provando e l'aveva aiutata a lasciare il mondo della lotta libera professionista.

L'ultima sera prima di lasciare il ring, Ethany aveva provato un terrore cieco di fronte alla ferocia del suo attacco, al piacere spietato che aveva provato sferrando i pugni. Eppure lei non era una persona cattiva. Allora perché le succedeva?

Violenza, strada e dolore non erano mai stati tanto vicini come in quel momento.

La lotta libera le piaceva al punto da non riuscire più a fermarsi, nemmeno vedere la sua avversaria a terra era bastato a trattenerla. I due arbitri di gara per fortuna avevano arrestato in tempo la sua furia. Così la vergogna per il piacere che provava l'aveva costretta a dimenticare persino l'ebbrezza del successo, la salita sul podio Olimpico, la folla esultante per la vittoria che gridava il suo nome.

Master P sapeva quanto le era costato rinunciare a tutto, come poteva chiederle di tornare a combattere per strada?

Ethany sospira.

Merano di notte non è mai stata un posto sicuro. Nemmeno quando Ethany era piccola, ma adesso orde di vandali si aggirano feroci nella notte alla ricerca di sprovveduti da derubare. Lo sanno i suoi cittadini che vivono ormai asserragliati in casa dopo il tramonto.

Ordinati, servizievoli, ligi al dovere perché di mentalità tedesca, questo era il passato dei trentini. Oggi l'ordine coincide con la paura di essere uccisi se trovati fuori posto.

Master P la guarda dall'alto, ancora insiste.

«Il talento, la ragione, l'istinto e la fede sono collegate» le dice spesso «pensa a quanto grande sei, a cosa puoi arrivare solo se lo vuoi. Tu hai la possibilità di scegliere. E' dentro di te, è la tua fiamma olimpica che brilla nel buio della notte.

E' quello che mi ha portato a sceglierti fra i tanti» sussurra ancora una volta.
Ethany si volta. La voce roca, il profumo maschio le dice che ormai lui è vicino.
E, infatti, eccolo!
Master P ha superato i tetti del centro storico e le sta ora di fronte, nel parcheggio deserto.
«E' il passo sicuro dentro la mia redenzione. Il mio equilibrio tra le forze» continua a dire.
Ethany lo guarda. Nella penombra della piazza, le ali sporgenti del Nephilim sono esposte alla sua vista. Lui non le ha mai nascosto niente di ciò che è.
«Conosco il tuo destino. Ho bisogno di te» le dice ancora.
Sono così simili, eppure così diversi. Ethany ora lo capisce. Ora comprende perché il bene dimostrato supera il male, l'ha capito durante lo scontro, annusando la paura di Giuseppe. La difesa dei più deboli dona una forza buona alla violenza, la potenza di una scelta utile.
Forse Master P ha ragione, forse può ancora opporsi alla sua natura, una parte di lei è ancora umana, dopotutto.
L'orologio della torre scandisce le ore.
Mezzanotte.
Lo decide.
Ethany Grove inizia il primo turno di guardia.

Visita il BLOG di Monica Porta

[CLICCA QUI](#)



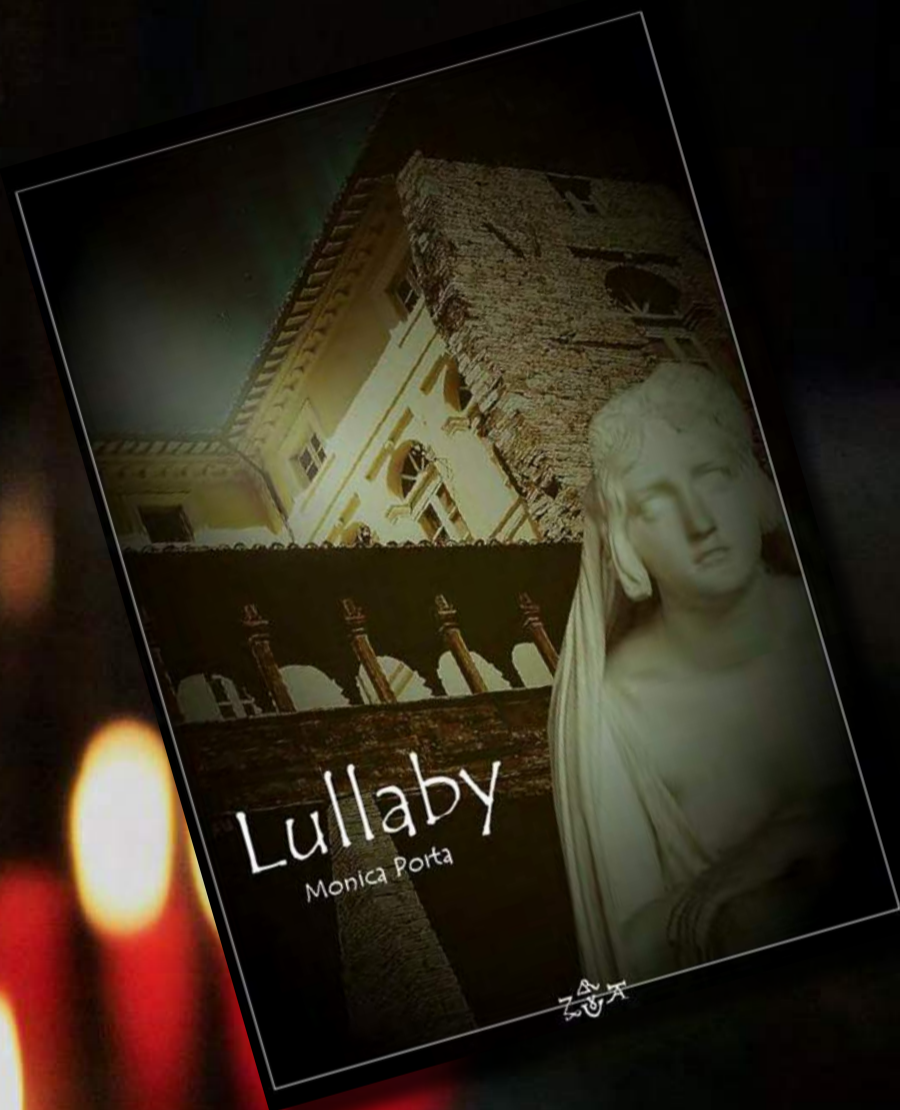
IL PRIMO EPISODIO DELLA NUOVA SAGA PARA-ROMANTIC

Riuscirà la sensitiva Anna e l'amato Luc a scoprire i misteri di villa Lumière, dove l'inspiegabile si cela dietro ad ogni angolo?

MONICA PORTA
LULLABY

PER INFORMAZIONI, CLICCA

QUI



LA CIVETTUOLA MEMORIA DEL SANGUE

di Monika M.

Mi convinsi fosse la maschera che indossavo a render così audace il mio sguardo di rimando al Suo.

Agitai il ventaglio davanti la bocca stando attenta a non avvicinarlo troppo al lucidalabbra, pentendomi di non aver ceduto al rossetto rosso vermiglio trovandolo troppo audace per una Dama Vittoriana.

Quale gioco sublime mi concedeva l'utilizzo del solo sguardo, quale seduzione offriva poi quel merletto che bordava il ventaglio donando quel vedo non vedo ad occhi che scrutavano in attesa le labbra venissero svelate. Mi guardai attorno, gli altri invitati avevano optato per maschere più moderne, le donne poi sembrava non aspettassero altro che indossare abiti succinti esenti da giudizio. Indubbiamente ero la più vestita e di conseguenza, pensai, la meno appariscente eppure non vi era dubbio, guardava proprio me!

Quando finalmente si sollevò dal sofà in cui era sprofondato notai che il suo abito era in linea con il mio e sorrisi, a quanto pare una passione comune ci univa, distolsi lo sguardo facendolo vagare nella stanza senza interesse alcuno. Cosa avrebbe fatto una delle mie eroine? Mi domandai tornando con la memoria tra le pagine dei miei romanzi preferiti.

– Avreste dovuto osare Milady... – Iniziosi con il sussurrare all'orecchio mentre si inchinava ed afferrava le mie dita irrigidite per il baciamento.

Sgranai gli occhi ripensando al rossetto, ma come poteva sapere?

-Cosa dite? - Chiesi allora incredula.

– La vostra maschera, avreste dovuto concedervi quello più audace da meretrice vittoriana. – Ritirai energicamente la mano, indignata lo fissai ed attesi invano le sue scuse.

– Suvvia non siate ora in collera con me, Voi siete un tomo aperto ma scritto con inchiostro simpatico che unicamente il fuoco sa rivelare.- sorriso.

Percepì il mio viso avvampare. Avrei potuto indossare qualunque maschera, ma nessuna avrebbe celato la mia timidezza e quel rossore sulle gote rivelava tutta la mia inadeguatezza.

-La donna che non svela a chiunque il proprio ardore è la più passionale delle donne. Non sentitevi a disagio, siete Voi ad avermi attratto qui... Voi desideravate conoscermi. –

I suoi occhi carezzarono la mia fronte come se realmente stesse leggendo nei miei pensieri ed il respiro mi venne meno. Pensai ai sali che venivano fatti inalare alle Dame durante i loro mandamenti e sorrisi, che buffa serata era mai divenuta questa

festa? Osservai il volto e irragionevolmente mi convinsi di conoscerlo, seppure ero certa di non averlo mai veduto prima.

– Trovate io sia insignificante come Dama? – chiesi offesa, sorprendendomi io stessa del mio ardire. – La sala abbonda di meretrici, se son quelle che vi interessano non vi resta che sceglierne una! –

Sorrise, mentre un brivido percorreva la mia schiena stretta nel corpetto scollato di broccato blu scuro. Quel ghigno conferì al volto uno strano marchio di follia ed incautamente mi rifugiai nei suoi occhi cercando un saldo appiglio. Fu come precipitare nell'abisso. Ogni mia paura, ogni mia tentazione, ogni mio più segreto desiderio sembrava esser custodito lì dentro. I suoi occhi lo scrigno che custodiva la vera me stessa, la mia anima, la mia natura. Le gambe cedettero per un istante abbastanza lungo da farmi percepire l'eternità racchiuso in quell'attimo di volo e caduta. Il Suo sorreggermi mi rivelò mani forti e decise ed un coltello che Egli portava legato al fianco destro.

-Incredibile – sussurrai solo a me stessa . Quel particolare del coltello mi aveva sorpresa , era così realisticamente antico, ogni dettaglio del suo abito lo era, così da renderlo perfetto . Non potevo a questo punto evitare di fantasticare sulla sua professione e la supposizione più probabile era, a mio avviso, fosse un attore. Lo immaginai calpestare il pavimento in legno mentre il sipario scivolava lento a scoprir la scena ed il suo protagonista. Sospirai.

– È proprio di una di loro che mi interesserò più tardi – rispose sollevando appena il cappello a cilindro congedandosi. «

Villano !» pensai piccata serrando occhi e mascella, mentre voltandosi appena Egli rispondeva. -Oh , lo sono molto più di quel che potete immaginare!-

Sentii il petto andar in fiamme, la vita non era un romanzo, meno che mai vittoriano, non era ardore, desiderio e passione che gli uomini oggi andavano cercando. Il mio cuore, la mia anima, il mio cervello appartenevano ad un passato lontano, perduto. Avrei voluto bere fino a stordirmi, ma ahimè mi era negato anche il piacere dell'alcool che trovavo disgustoso, non vi era una sola via di fuga da me stessa che mi fosse concessa!

-Oppio- bisbigliai, mentre immagini di qualche film indefinito mi riportava alla memoria la droga del periodo che imprigionava i miei sensi. Annusai l'aria in cerca di quell'odore che non conoscevo, ma ero certa avrei riconosciuto.

Un grido. Un grido straziante udito da tutti interrompe la musica ed i miei pensieri. Chi torna parla di sangue.

-La donna è morta!!- urlano

-Chiamate la polizia- suggerisce qualcuno

-L'ho visto correre da quella parte!- gridò isterica una donna.

-Sgozzata ... Dio mio – piange in un angolo chi ha trovato il corpo.
La sala si svuota, tutti corriamo verso la direzione indicata e forse all'unisono intimamente preghiamo di non trovar nulla e nessuno, ci si espone perché si deve, ma nessuno lo desidera davvero. I passi rimbombano a terra quanto il cuore nel petto.
La casa è vuota, nessuno è stato trovato, ci si guarda ora con sospetto l'uno con l'altro, se c'è un omicida è qui, è uno di noi.
Non ho voluto vedere il cadavere, so però di chi si tratta, l'unica vestita da prostituta.
Ci fanno accomodare tutti in salotto mentre ci si accerta nessuno abbandoni la festa .
Nel delirio un libro è volato giù dagli scaffali , mi piego per raccoglierlo, carezzo la copertina rigida e ricolloco al suo posto un libro, uno dei tanti dedicati a Jack lo squartatore osservando confusa ora il mio indice sporco di sangue.

Troverai altri racconti sul BLOG dell'Autrice Monika M.

[MONIKA M. - Diario di un viaggio](#)

(Clicca sul Link per essere re-indirizzato)



Clicca **QUI**
per ulteriori
informazioni



MARGOT

La Strega di Rothenburg di Monika M.

Margot nasce nella Baviera del 1600 scossa dall'Inquisizione. Più volte l'accusa di eresia sfiorerà la sua giovane vita, ma mai là paura l'avrà vinta sul suo temperamento ribelle. Se esser libere rende le donne streghe lei rivendica per sé questa condizione! Ostinata lotterà per la sua indipendenza ed ancor più per il suo amore.

IL SALICE DELLE ANIME

di Daniele Vacchino

- Questo fatto che il corpo è mortale e si deforma e si decompone senza sosta... Mentre l'anima, l'anima non lo è! Sappiamo per certo che, di notte, i vecchi fanno gli stessi sogni dei bambini e la nostra anima immortale pare sopravvivere al nostro corpo nei luoghi che l'hanno incisa come una superficie di legno scavata da un punteruolo.

Giù al paese si diceva che i poteri di Giuditta fossero figli della migrazione delle anime: nel suo corpo di adolescente doveva albergare lo spirito di una vecchia fat-tucchiera. Non sarebbe stato possibile, per quella esile biondina con le efelidi e i seni acerbi, conoscere tanti rituali e tanti filtri.

- Ma l'anima va alimentata, altrimenti finisce con il purgare il corpo che abita. Ci sono luoghi che sono come dei simboli, per certe anime in pena che camminano di notte per le strade di campagna attorno al paese.

Guarda là. – con l'esile mano bianca indicava qualcosa oltre la finestra – Lo vedi quel salice che si flette sul canale?

Lungo la strada che si apriva polverosa verso la campagna vi era un salice piangente su un fazzoletto d'erba.

- I morti uccisi, i suicidi, le anime rancorose e le vittime di ogni tipo di violenza non possono salire sulla scalinata che porta al paese.

Laggiù la luce li decomporrebbe e quelli, che sono fatti come un sistema di pianeti mantenuto compatto dalla forza di gravità, perderebbero lo stimolo di aggregazione delle parti che li compongono. Che, poi, a dirla tutta, non sono altro che filamenti di nebbia, tenuti in piedi da qualche straccio che quei poveracci rubano alla gente che stende i panni in giardino. Ad ogni modo, le anime di quei poverini si adunano là sotto il salice, le notti senza luna.

- E cosa vanno a fare, là al buio?

- Cosa vuoi che facciano? Si raccontano le loro storie, si confessano come poveri bambini e finiscono con il piangere tutti assieme, fino all'alba.

- Ed io dovrei andare là, sotto il salice, a piangere di notte con loro?

- No, no. – rideva come una scolaretta Giuditta – Cosa hai capito? Tu devi andarci di giorno, ad abbracciare il salice, come fanno gli orientali con le piante secolari, nella speranza di poter disporre una comunicazione tattile con il mondo vegetale, che, poi, detto tra noi, è il mondo più saggio e segreto. Tu vai là, a discutere con la pianta e magari porti qualche dono, che so, dei gingilli o dei lustrini, e li appendi ai rami dei salici, così che di notte, quando quei poveretti si radunano lì, possano avere

qualche regalo. Vedrai che quelle anime lavoreranno in tuo favore, intercederanno presso le ombre per concederti un corpo adeguato, quando quello attuale andrà in disfacimento.

- Le ombre?

- Proprio così. Le anime troppo stanche, che hanno condotto una esistenza perfino troppo appagante, decidono di lasciare questa terra e, liberamente, scendono nei tombini e scompaiono da questo suolo.

- E le raffigurazioni degli inferi, le storie legate al giudizio divino? – domandai perplesso.

- Ah, no, no, sei stato ingannato. Là sotto scorre un forte vento e le anime, che dileguando nel sottosuolo perdono i contorni e diventano ombre, sono cullate dal soffio della pancia della terra, in grande pace.

- E da lì sotto non escono mai più?

Giuditta mi fissò con la sua pelle bianca come spuma e le efelidi che le carezzavano il viso come lucciole:

- Hanno rinunciato alla metempsicosi, quelle ombre fortunate.

Riemergono dal sottosuolo solamente una volta all'anno, in occasione del primo di novembre. Risalgono la corrente che le sospinge in basso, verso il centro della terra, e come farfalle fluiscono nuovamente sulla superficie del mondo. Convergono nell'aria cariche di propositi, chi pensando di andare a fare visita al figlio e chi con l'intenzione di salutare una vecchia amante. Ma poi, povere ombre, si accorgono di non poter in alcun modo instaurare una comunicazione con il mondo dei vivi e vengono scambiate da noi per delle tortore o, nel peggiore dei casi, per dei piccioni viaggiatori. Così, stanche, (il viaggio di risalita costa loro enorme fatica) finiscono con l'appollaiarsi sulle cupole delle chiese, dato che il suono delle campane desta in loro, chissà perché, un richiamo istintivo, forse perché è stato l'ultimo rumore ascoltato, nel viaggio che ha portato il loro ultimo corpo sotto terra.

Per accedere alla pagina dell'Autore

[CLICCA QUI](#)

LE CINQUE MAGIE

di Irene Angelini

1. Per una situazione che non va come vorresti:

Siediti davanti al tuo altare, accendi una candela bianca e un incenso. Respira profondamente, quindi, ringrazia gli spiriti degli Antenati e le tue Guide. Comincia a mischiare il mazzo chiedendo agli spiriti di aiutarti affinché la situazione che ti interessa si svolga come desideri. Finito di mescolare trova la Ruota della Fortuna nel tuo terrazzo. Le due carte su entrambi i lati sono la soluzione al tuo problema. Metti le carte sull'altare e chiedi che



la loro energia ti guidi. Fai una meditazione visualizzando le carte che entrano in te e ti guidano. Osserva cosa accade e medita sulle carte tutti i giorni, seguendo i loro consigli fino a che la situazione non sarà completamente risolta.

2. Per raggiungere i propri obiettivi:



Su una pergamena ricopiate in bella copia gli obiettivi che vi siete posti e cosa dovete fare, ogni giorno per raggiungerli. Comprate uno specchio da appendere sull'altare, purificatelo e consacratelo con incenso, acqua, sale e fuoco. Attaccate allo specchio la carta del Carro e il Sette di denari dicendo:

Specchio, specchio sul muro Mi alzerò sempre dopo che cadrò E che io debba correre,

Camminare o scivolare Sarò determinato A raggiungere tutti i miei obiettivi (Elenca gli obiettivi della giornata)

Appendete lo specchio, ogni mattina ripetete la formula magica e gli obiettivi della giornata.

3. Benedizione del Banchetto

Mettete sull'altare la carta del Tre di coppe, e dei nastri azzurri. Accendete una candela bianca e un incenso alla salvia. Respirate profondamente, visualizzate come sempre gli Spiriti degli antenati, le vostre Guide ei vostri Maestri terreni, diretti e indiretti e ringraziateli. Imponete le mani sulla carta e chiedete agli Spiriti e agli Dei di risvegliare il potere della carta affinché esso si riversi sulla tavolata e sugli ospiti della vostra festa portando giovialità, fortuna e abbondanza.



Imponete le mani sui nastri azzurri e chiedete a Giove di portare la sua benevolenza e la sua energia e protezione sul banchetto. Fate un centrotavola con salvia, alloro e il Tre di Coppe. Usate i nastri azzurri per decorare la tavola come preferite.

N. B. Potete sostituire Giove con un'altra divinità del vostro Pantheon personale, ovviamente in quel caso cambierete il colore dei nastri e le piante del centro tavola che saranno quelli sacri alla divinità scelta.

4. Difesa da bullismo e soprusi



Se vostro figlio, qualcuno che conoscete o voi stessi siete vittima di bullismo o altri soprusi potete chiedere aiuto alle carte e alla magia per trovare la soluzione giusta ed essere protetti. Come al solito sedetevi davanti all'altare, accendete un incenso fatto con Sangue di Drago, rosmarino, alloro e salvia. Ponete sull'altare la carta della Forza e il due di Spade. Respirate profondamente e, come sempre, ringraziate

ed invocate la presenza delle divinità. Chiedete a San Michele, Marte, Lugh o altra divinità simile di proteggervi dal bullo o dai bulli e di infondere nelle carte il loro potere protettivo e la loro forza. Ungete le vostre mani e le due carte con qualche goccia di olio essenziale di basilico, concentrando la mente sulla vostra richiesta e visualizzando una barriera di forza e luce che vi avvolge, vi protegge e guida. Realizzate un profumo utilizzando l'olio essenziale di basilico, oppure ogni mattina indossate qualche goccia dell'olio. Portate sempre con voi le due carte.

5. Purificare una stanza da larve ed energie negative

Posizionare ai quattro lati della stanza una candela bianca accesa. Al centro della stanza, in una grande foglia, mettere del sale consacrato, un cero viola, la carta del Diavolo della Torre. Accendere un incenso con sangue di drago, rosmarino e salvia. Come sempre ringraziare e chiedere il permesso prima di operare, reggendo in mano una freccia o una



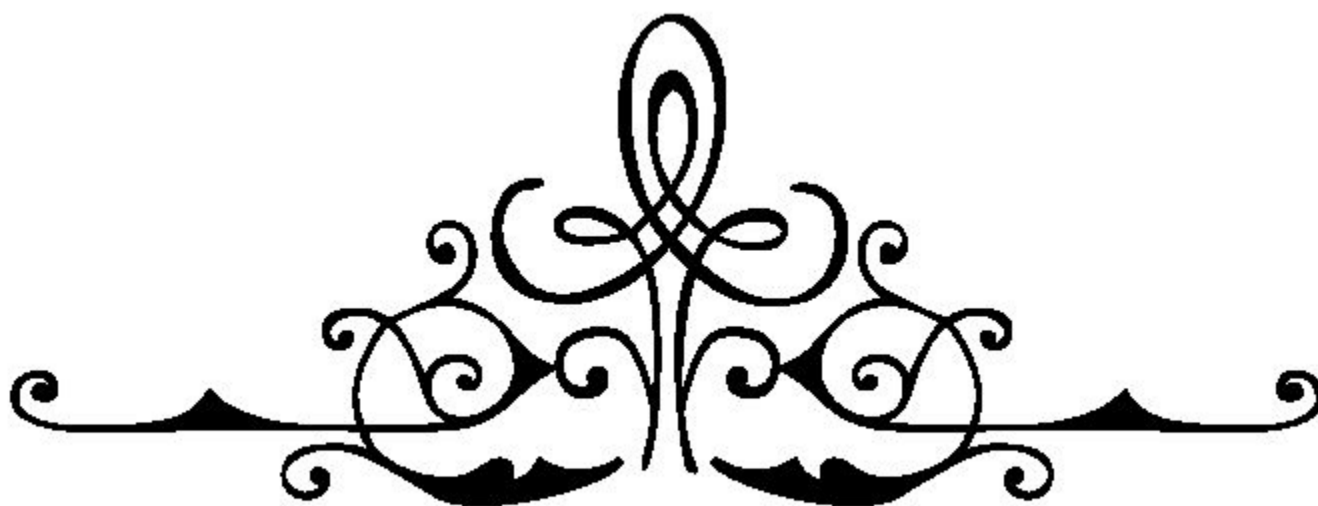
spada in ferro fumigare la stanza dicendo: Col potere di queste erbe io vi scaccio, larve e spiriti negativi. Che il potere di Ka vi guidi lontano da qui Che la carta del Diavolo siano ora la vostra casa. Continuate così fino a terminare tutto l'incenso. Quando le candele si saranno consumate seppellite tutto lontano da casa cercando di non toccarlo direttamente, pregando la Terra che li accoglierà di trasformare quelle energie.

Segui l'Autrice sul suo

BLOG

oppure sul Sito

CRONACHE ESOTERICHE



IRENE ANGELINI ***LA CHIAVE FATATA***



Il libro è una piccola e semplice chiave per entrare in contatto con fate, folletti e altri Spiriti della Natura. È il risultato degli studi e, soprattutto delle esperienze personali dell'autrice.

Di conseguenza, vi troverete i Tarocchi utilizzati, questa volta, per prendere contatto con Spiriti Elementali.

[Clicca qui per ulteriori dettagli](#)

LE FORESTE PIU' INFESTATE DEL MONDO

di Caroline Darko

Vi sono molti posti al mondo, dove albergano leggende oscure: si dice, infatti, che questi luoghi siano infestati dagli spiriti. Solitamente, essi son sempre castelli, palazzi, ville, luoghi chiusi che ospitano le anime dei morti, ma vi sono altri luoghi, altrettanto oscuri, da tenere in considerazione. Esistono, infatti, delle foreste apparentemente infestate che si celano in alcuni posti della terra.

Qui, riporteremo quelle che, a detta dei testimoni, son le più oscure al mondo.

Aokigahara:

Conosciuta col nome di Jukai (che significa "mare di alberi") è situata alla base del Monte Fuji, in Giappone ed è considerata assieme a "Hoia Baciù" la foresta più infestata che ci sia. La foresta Jukai è caratterizzata da rocce, alberi e arbusti e caverne di ghiaccio, non sarebbe così semplice se non fosse definita "la foresta dei suicidi". Essa infatti, è stata teatro di numerosi suicidi avvenuti proprio lì, in Giappone, tra quei fitti alberi. E' il secondo luogo al mondo, dopo il Golden Gate Bridge di San Francisco, in cui si verificano la maggior parte dei suicidi di tutto il mondo..



Nel 1960 divenne popolare un romanzo che parlava della storia di due amanti morti suicidi in quella foresta, ma non è da lì che partirono i decessi. Si dice che i suicidi avvenissero già dal XIX secolo.

Nel 1998 il record stimato fu di 74 corpi, battuto dal 2007 con la cifra di ben 78. Anno dopo anno, il numero di morti continuava a salire. Nel 2003 ce ne furono 105,, nel 2004, ben 108. Nel 2010 ben 247 tentarono di togliersi la vita e di congiungersi con la morte, ma per fortuna, solo 54 di esse riuscirono nell'intento.

Per evitare altre morti, son state aggiunti dei cartelli appositi che spingono le persone a ripensare sulla propria scelta e tornare alla vita normale.

Quante altre morti ci saranno?

Dering Wood:

Chiamato "la foresta delle urla", il bosco di Dering Wood si trova nel Kent, in Gran Bretagna ed è uno dei più infestati del Regno Unito. Il nome è stato dato a causa

di numerose apparizioni e numerose testimonianze di persone che riportavano urla terrificanti, passi, sussurri e suoni macabri proprio da lì. Son scomparse tante persone lì dentro, in particolare un colonnello XVIII secolo e di un bandito, che venne



inchiodato ad un albero e brutalmente decapitato. Nel 1948 20 persone vennero trovate morte nella zona di Mottman, senza presentare alcuna ferita; i testimoni dissero che la notte del massacro furono visibili delle luci dalla foresta. L'autopsia non seppe rilevare la morte dei cadaveri. Un investigatore privato, Robert Collins, condusse delle indagini al riguardo fino a quando morì per un incidente. L'ultimo

mistero risale all'ottobre del 1998, quando, nella medesima notte di cinquanta anni prima, quattro studenti recati sul luogo in visita, scomparvero nel nulla mentre gli abitanti asserirono di aver visto delle singolari luci nel cielo.

Non vennero mai più ritrovati.

Devil's Tramping Ground:

Esso è un luogo di campeggio situato nella foresta di Bear Creek, North Carolina.

Da subito oggetto di leggende e misteri locali, si dice che il Diavolo alberghi lì e infesti un piccolo pezzo di terra dove non cresce nulla. Sempre le voci, dicono che scompaia tutto ciò che va nel cerchio e che si sentano rumori strani, di notte. Il cerchio viene anche definito come la "bocca dell'inferno", siccome non cresce nulla lì da un centinaio di anni. Chi è



rimasto lì per la notte giura di aver visto ombre e di essere stati cullati da una voce morbida e rauca durante la notte: chi giunge lì per la notte, non torna mai sano a casa.

Hoia Baci:

Hoia Baci è la popolare "foresta maledetta" della Transilvania. Pare che questo gioiello della Romania sia stato vittima della presenza del Diavolo, degli spiriti e degli alieni. Nella metà del '900 cominciarono le prime sparizioni, mentre la tradizione che veniva tramandata da padre a figlio, ha origini molto più antiche.

L'episodio clou fu quello di un pastore con circa oltre 200 pecore, che andando ad Hoia Baci, poi scomparve nel nulla senza mai più riapparire. Seppur setacciando

l'area, l'uomo e le pecore non vennero mai trovate. Un'altra sparizione fu quella di una bambina che stava giocando nei pressi della foresta: ella scomparve e ritornò



a casa ben 5 anni dopo, con la stessa età e i medesimi indumenti che aveva il giorno della sua scomparsa ed ella stessa ammise che pensava fossero trascorse soltanto poche ore. Le persone vennero portate a pensare che vi fosse lì un anello temporale, un varco dimensionale. Per tutti coloro che si inoltrano in quel luogo maledetto,

c'è sempre qualcosa in serbo: ansia, capogiro, ustioni sulla pelle e tanto altro.

La cosa ancora più misteriosa è che, come "Devil's Tramping Ground", v'è un cerchio dove l'erba non cresce: una forma circolare vuota, spoglia, dove neanche gli studiosi hanno mai riportato nulla di anomalo.

Hoia Baciu, rimane, forse la foresta più infestata al mondo.

I misteri nel mondo, non finiranno mai di esserci e, di sorprenderci.

Troverai altri articoli dell'autrice sul blog

[IL TEMPIO DEL CORVO](#)

(Clicca sul Link per essere re-indirizzato)



LA DIVINA COMMEDIA 2.0

DI DANIELE BELLO

Un ragazzino dei giorni nostri, durante la lezione di Teatro a scuola, inciampa e sviene.

Si ritrova catapultato nella Selva oscura dove un severo Virgilio gli insegna come comportarsi.

Tra selfie, linguaggio colorito e risposte assurde, il povero novello Dante ne combinerà di tutti i colori!

CLICCA QUI
PER INFORMAZIONI



BRIAN BORU
L'Ard-Rig di Erin
di Daniele Bello

“Qualcuno sostiene che la strada verso la salvezza consiste nel placare l'aggressore, nel ricompensarlo affinché non ci uccida. Io affermo che questo atteggiamento ci rende solo vittime passive dell'estorsione e conferisce a quei selvaggi il diritto di disprezzarci e di attaccarci nuovamente ogni qualvolta lo desiderino. Sono le vittime che dobbiamo aiutare e proteggere e di cui dobbiamo avere pietà. Difendiamo gli innocenti e distruggiamo i colpevoli”.

Discorso di Brian Boruma
Tratto da Il Leone d'Irlanda di Morgan Llywelyn

1.

Brian di Boruma era l'ultimo rampollo di una famiglia della piccola nobiltà di Kin-cora, un piccolo borgo del Münster, una delle cinque province in cui era divisa l'isola di Erin; egli apparteneva al clan dei Dàl gCais, altrimenti noti come Dalcassiani. Data la sua posizione, egli non poteva certo coltivare grandi speranze di assurgere ad una posizione di prestigio, una volta raggiunta l'età adulta; arrivare a possedere una casa ed un piccolo podere era già più di quanto ci si potesse legittimamente aspettare dalla vita.

Si narra, tuttavia, che un giorno il giovane Brian stesse passeggiando sulla costa frastagliata della sua felice isola; le onde si spezzavano continuamente di fronte alla spiaggia ghiaiosa, provocando un tripudio di mulinelli d'acqua. Egli si sedette su uno scoglio e si mise a contemplare l'enorme distesa dell'oceano davanti a lui, ammirandone la vastità con sguardo fiero e orgoglioso.

“Io sarò re”, proruppe ad un certo punto il giovane e spavaldo Brian. Nessuno udì quelle parole, ma da quel giorno fu come se la vita del nobile rampollo fosse completamente cambiata: egli si sentiva in un certo qual modo consapevole di essere guidato da un fato speciale; e i fatti erano destinati a dargli ragione...

2.

Erano periodi bui, in quel momento, per il popolo dei Gaeli, che da secoli abitavano quell'isola circondata dall'Oceano e baciata da tutte le tonalità del verde più intenso. Guerrieri bellicosi provenienti dall'ovest e tristemente noti con il nome di Vichinghi tormentavano i pacifici abitanti di Erin, facendo numerose scorrerie e saccheggiando templi e villaggi. Alcuni tra gli invasori erano diventati talmente superbi ed arroganti che avevano deciso di fondare delle città sulla costa dell'isola, nelle quali si erano stabiliti in modo permanente (salvo poi partire di volta in volta per fare incursioni

nell'entroterra).

Molti dei sudditi di Erin mal sopportavano il giogo degli odiati oppressori, ma gli uomini d'arme non erano in grado di arginare la forza dei Vichinghi; mentre i nobili non riuscivano a trovare un accordo tra di loro per fare fronte comune...

Durante una delle incursioni degli odiati guerrieri del Nord, il giovane Brian perse gran parte della sua famiglia, orribilmente massacrata da quelle belve assetate di sangue. Per questo, egli giurò a se stesso che non avrebbe avuto pace sino a quando non fosse riuscito a liberare la sua isola da quel flagello.

Assieme ad altri giovani impavidi e sprezzanti del pericolo, Brian di Boruma organizzò una milizia di ribelli, che con azioni di disturbo e di guerriglia tormentava i Vichinghi, infliggendo spesso al nemico gravi perdite.

Fu anche per questo motivo che l'esercito regolare di Erin e la nobiltà locale ripresero coraggio ed iniziarono a concepire l'idea di poter debellare l'invasione dei terribili guerrieri del Nord facendo leva sulle proprie forze.

Quando, tuttavia, l'armata si riunì sotto il comando dei Rìg dell'isola (questo il nome dei reggitori delle cinque province dell'isola, vale a dire LEINSTER, MÜNSTER, CONNAUGHT, ULSTER e MEATH), subito i nobili cominciarono a litigare tra di loro per stabilire quale ruolo e quale posizione dovesse ricoprire ciascuno dei rampolli delle famiglie patrizie: alcuni intendevano combattere solo se avessero sfilato accanto ai sovrani, altri invece pretendevano di guidare l'ala destra dell'esercito.

I quarti di nobiltà sembravano essere l'argomento principale, se non l'unico, di taluni aristocratici, come se la posizione all'interno dello schieramento fosse l'unico elemento determinante a conferire onore e gloria; si era giunti ad un tale livello di esasperazione che alcune famiglie stavano minacciando di abbandonare l'armata e di negare il sostegno ai Rìg.

Questa situazione di stallo irritava Brian di Boruma, che fremeva per prendere le armi contro il nemico; ad un certo punto, egli decise di dare un taglio a quella sterile discussione: sguainò la spada e la brandì sopra il suo capo, gridando: "Io sono Brian di Boruma. E sono uno di voi!".

Detto ciò, scese dal suo cavallo (rinunciando così, implicitamente, ai privilegi del suo rango) e si mise a camminare da solo in direzione del nemico; ben presto, egli vide all'orizzonte la torma dei Vichinghi, per cui decise di fermarsi un istante e di brandire nuovamente la spada, gridando di nuovo in direzione dell'armata di Erin alle sue spalle: "Io sono Brian di Boruma. Sto andando a morire, ma da uomo libero. Se lo siete anche voi, venite con me". Detto ciò, il coraggioso guerriero diede il segnale che era solito dare ai suoi compagni di battaglia, prima di iniziare uno scontro, e continuò la sua marcia verso il nemico.

Il sole era alto nel cielo e la spada di Brian risplendeva, come le armi magiche di cui

parlavano le leggende degli antichi avi; il giovane guerriero proseguiva impavido e andava incontro alla innumerevole torma dei Vichinghi: schierati in formazione di battaglia, armati sino ai denti, essi rimanevano compatti e attendevano in silenzio l'attacco dei Gaeli.

Mentre avanzava, Brian avvertiva la tensione di chi si sta preparando ad un'audace impresa, destinata probabilmente al suicidio; egli continuava imperterrito la sua marcia da solo, senza udire alcun suono dietro di lui. I Vichinghi lo aspettavano, senza mostrare alcun segno di turbamento.

Brian cominciava a provare una sensazione di inquietudine; non osava girarsi per vedere se qualcuno dei suoi compagni lo stava seguendo; ma rivoli di sudore cominciavano a scorrere lungo il suo corpo e le fitte allo stomaco tradivano una sensazione molto simile alla paura.

Il giovane rampollo di Boruma proseguiva: e via via che andava avanti, comprendeva che si stava avvicinando sempre di più alla sua morte: una morte gloriosa, certo, ma pur sempre inutile.

All'improvviso Brian avvertì qualcosa: il suono dei passi della fanteria dietro di lui, delle spade sguainate, dei bellicosi canti di guerra... e capì di non essere più solo.

Tutta l'armata di Erin aveva deciso di seguirlo, gridando a gran voce un solo nome: "Brian di Boruma! Brian di Boruma!". L'eroe della resistenza contro i Vichinghi brandì nuovamente la spada ed incitò i suoi alla battaglia.

L'urlo dei guerrieri di Erin si faceva sempre più sonoro e inneggiava al suo condottiero: "Brian di Boruma! Brian Boru!".

Brian sentì che in quel momento tutta Erin era con lui: quell'armata era un corpo solo ed un'unica volontà: e avrebbe obbedito al suo unico, vero condottiero.

Un solo grido dominava l'intero orizzonte... ed era il grido di un popolo che aveva scelto di rimanere libero: "Brian Boru! Brian Boru!".

Quando i Vichinghi cozzarono le armi con l'avanguardia dell'esercito di Erin, fu subito chiaro a tutti che non era possibile avere ragione di uno schieramento così compatto e bellicoso.

E gli uomini di Brian Boru sbaragliarono gli uomini del Nord, negando loro per sempre la possibilità di poter conquistare un giorno l'isola; quella sconfitta non segnò solo la fine del sogno dei Vichinghi, ma sancì la rinascita di un popolo intero, che aveva finalmente trovato il suo capo.

"BRIAN BORU! BRIAN BORU!"

3.

Le numerose vittorie che Brian Boru riuscì a cogliere contro l'odiato nemico gli valsero onore e gloria, ma anche la stima e la fedeltà di molti dei guerrieri che combat-

tevano per la libertà della loro isola.

La prematura morte del fratello maggiore Mathgamain e la strage perpetrata dai Vichinghi nei confronti di molte famiglie nobili del Münster fecero del condottiero di Boruma non solo uno degli eroi più acclamati di Erin, ma anche uno dei possibili pretendenti al trono della sua provincia.

In pochi anni egli aveva liberato buona parte del suo territorio dal giogo degli uomini del Nord ed era stato acclamato dai suoi conterranei come sovrano del Münster. Ben presto, anche i Rìg del Connaught e del Leinster prestarono formale ossequio al grande Brian, dichiarandosi suoi vassalli; in tal modo, il grande guerriero di Boruma aveva assunto il controllo di buona parte del territorio di Erin, quasi senza colpo ferire.

Si narra che, quando Brian Boru decise di affrontare il sommo Ard-Rìg Máel Sechnaill egli schierò il proprio esercito di fronte alla reggia del sovrano ma non diede battaglia; il confronto tra i due si risolse in un colloquio tra i due re, al termine del quale Brian si limitò a richiedere con decisione la corona dell'intero popolo di Erin; poiché il suo avversario volle chiedergli il motivo, l'eroe di Boruma si limitò a rispondere: "Perché io sono il vero Ard-Rìg". Nessuno seppe contraddire quell'affermazione e Brian divenne così il re supremo.

Occorre sapere che, in quell'epoca, ogni Ard-Rìg era tenuto, prima di ascendere sul trono, a salire sulla Pietra del Destino. Secondo le leggende, infatti, Erin venne colonizzata in tempi antichissimi dal popolo di DANU, altrimenti noti come TÚATHA DÉ DANANN ("le genti del dio la cui madre è Danu"). Essi giunsero nell'isola avvolti da una nube magica, sotto la guida del principe NÚADA, portando con loro quattro oggetti dai poteri soprannaturali.

I quattro tesori che i Túatha Dé Danann avevano portato con sé erano: la Lancia di Lug, la Spada di Núada, il Calderone del Dagda Mor e la Pietra del Destino.

La Lancia di Lúg dal lungo braccio e la Spada di Núada erano due armi invincibili e leggendarie, i cui poteri vennero tramandati di generazione in generazione; in particolare, la spada divenne nota nella tradizione gaelica come Caladbolg e spesso menzionata con il nome di Caliburn. In seguito, essa fu universalmente conosciuta come Excalibur.

Il Calderone del Dagda era un oggetto magico in grado di far rivivere i morti gettati dentro quel paiolo fatato. Inizialmente parte integrante di un rituale legato al ciclo della morte e della rinascita (e, quindi, della reincarnazione), il calderone venne in seguito assimilato ad un altro patrimonio di leggende e divenne noto come il Sacro Graal.

La Pietra del Destino, invece, venne collocata sulla collina di Tara ed utilizzata nei

secoli a venire per riconoscere, tra i vari pretendenti al trono, la persona degna di essere acclamata come re supremo: essa, infatti, emetteva un grido al cospetto del legittimo sovrano.

Gli uomini di Erin raccontano che l'ultima volta nella storia in cui la pietra manifestò ai quattro venti la propria approvazione fu proprio in occasione della incoronazione di Brian Boru.

Di questo grande sovrano si narra che egli pacificò l'isola, proponendo agli stessi Vichinghi di entrare a far parte del popolo di Erin; se essi avessero accettato le leggi e i costumi dei Gaeli – rinunciando alle guerre e ai saccheggi -, l'Ard-Rìg li avrebbe accolti come suoi sudditi, con pari dignità rispetto agli altri.

Quasi tutti gli uomini del Nord accettarono di buon grado la proposta di pacificazione di Brian Boru; persino gli abitanti di Limerick – i primi Vichinghi che si ritrovarono a combattere contro il clan dei Boruma – decisero di diventare sudditi di Erin. I soli a rifiutare la sovranità dell'Ard-Rìg furono i guerrieri della roccaforte dell'Est: essi avevano fondato una florida città, che nella lingua dei Gaeli veniva chiamata Bhaile Átha Cliath ma che i posteri conosceranno con il nome di Dublino, la futura capitale dell'isola nelle epoche a venire.

Brian Boru non gradì questo scorno e richiamò alle armi tutti i guerrieri abili per assediare la città: questa decisione non fu facile, anche perché il Rìg del Leinster Máelmorda mac Murchada appoggiò apertamente il re dei Vichinghi, Sigtrygg Barba di Seta. Lo stesso Brian, inoltre, per facilitare la riconciliazione, aveva sposato Gormflaith, madre del sovrano di Dublino.

Lo scontro tra gli uomini di Brian Boru e i Vichinghi avvenne a Clontarf e fu molto cruento: le fonti narrano che alla fine furono i guerrieri di Erin a prevalere, ma che nel corso della battaglia il sommo Ard-Rìg dell'isola trovò la morte. Egli venne così condotto a Swords per essere vegliato e poi ad Armagh per la sepoltura.

Brian sacrificò la propria vita per il bene della sua isola e dei suoi abitanti, ma riuscì a dare ai posteri un dono che sarebbe stato coltivato per generazioni e generazioni: il sogno di un popolo libero, di una nazione unita sotto un'unica bandiera.

*The great Gaels of Ireland are the men that God made mad,
For all their wars are merry, and all their songs are sad .*

Per accedere alla Pagina dell'Autore

[CLICCA QUI](#)



Per vedere
tutta la collezione
clicca **QUI**

L'ACQUARIO INFINITO

di Monica De Mattei

***INTERVISTA AD AISLINN, AUTRICE DELLA SAGA DI 'ANGELIZE'
a cura della Redazione de 'La Soglia Oscura'***

Aislinn è l'autrice della saga di Angelize, la dilogia che narra di scontri tra angeli, caduti e mezzi angeli. Ne parliamo con lei, oltre che di altri argomenti ... insoliti.



1. Hai affrontato una tematica complessa come gli angeli rendendoli estremamente credibili e realizzando un nuovo mondo fantasy. Quali sono stati gli spunti principali?

Angelize è nato dall'idea alla base di un racconto che mi è stato richiesto diversi anni fa (In time of need, nell'antologia Stirpe angelica). Era la prima volta che trattavo di angeli e volevo farlo in maniera originale, evitando la classica «storia d'amore proibita tra angelo e umana» o il tema «fermiamo l'Apocalisse». Così, mi sono chiesta chi sono davvero gli angeli oggi, per la gente là fuori: e la risposta è stata be', sono gli angioletti custodi di cui si parla ai bambini. A quel punto l'idea è arrivata da sé, partendo da una semplice domanda: e se invece che proteggerci e aiutarci, gli angeli volessero ingannarci? L'idea e la storia mi hanno poi appassionato a tal punto che appena concluso il racconto ho iniziato a lavorare sul romanzo.

2. Lucifero in Angelize II è, a ben guardare, una figura tragica nell'accezione Shakesperiana del termine. Potrebbe esserci uno spin-off al riguardo, magari ambientato nel passato?

Sui personaggi di Angelize, e non solo su Lucifero, ho ancora moltissimo da dire, sia per quanto riguarda il loro passato (e qualche indizio c'è già nei due romanzi usciti finora: cercate i punti in cui si accenna a una tentata Apocalisse e ad Azrael...)

sia per quanto riguarda il loro futuro. Diciamo che non staranno tranquilli a lungo, poverini... ma per ora, niente spoiler!

3. Nella stesura di un romanzo qual è il tuo approccio? Lasci fluire le parole liberamente e ti 'fai portare' dalla storia oppure pianifichi tutto nei minimi dettagli?

Un misto delle due cose. Le idee sedimentano a lungo – a volte per settimane, a volte mesi, a volte addirittura anni – combinandosi finché non ho almeno l'inizio della storia, il finale verso cui tendere (magari poi cambierà, ma devo avere almeno una direzione da seguire) e un personaggio chiave nella cui pelle infilarmi. Preparo scalette abbozzate, con alcuni punti chiave, soggette a svariate modifiche durante la stesura... e per il resto, butto i personaggi nell'arena e vedo che cosa fanno per salvarsi la pelle. Per me è molto importante entrare nella testa dei personaggi, essere loro: sono le loro decisioni, il loro carattere, le loro reazioni a determinare tutto il resto. Non riuscirei a pianificare tutto prima, moltissime idee mi vengono durante la stesura. Alla fine, ovviamente, si riprende da capo per sistemare, riordinare, rasset-tare e limare tutto quanto.

4. L'idea (non la stesura) nasce prima su carta oppure su video/tastiera?

Dipende! Se vengo «fulminata» al pc, apro subito un file di appunti, altrimenti mi segno tutto quello che serve sul cellulare, sull'agenda, su foglietti sparsi, su qualsiasi superficie disponibile!

5. La figura di Hesinde, il perno della storia, si ispira a qualcuno?

No. Nessuno dei miei personaggi in Angelize è ispirato a persone reali, anche se poi ho trovato dei «modelli fisici» che li «interpretassero» nella mia fantasia (Hese, per esempio, è Aidan Turner). Nella prima stesura Hesinde compariva più avanti, e quando si è presentato – spolverino, sigaretta e aria sarcastica e musona – non sapevo nulla di lui né che sarebbe diventato un coprotagonista, insieme a Haniel e Rafael. Si è imposto a forza e, col tempo, ho capito chi era, com'era morto e «tor-nato» da angelo, che ruolo avrebbe avuto, perfino che ha una passione smisurata per la musica anni Settanta in generale e per Janice Joplin e i Led Zeppelin in particolare! Purtroppo è stonato come una campana, quindi non mettete su la musica che gli piace quand'è un po' sbronzo o poveri voi...

Hesinde è un leader involontario: un solitario, con un suo lato oscuro, che capisce che è necessario unire le forze per salvarsi tutti la pelle, e visto che non si fida di quello che potrebbero combinare gli altri, prende la situazione in mano lui. Rilut-tante.

6. Quali sono i tuoi due mezzi-angeli preferiti?

Haniel senza dubbio: stare nella sua testa è come fare un giro sulle montagne russe, e ogni suo gesto o parola ha numerosi livelli di lettura, vuol dire sempre più di quello che sembra. Lo adoro e ho tantissimo da raccontare su di lui... e con lui adoro Rafael. Hanno una notevole evoluzione entrambi, e sviluppano un rapporto che gioca molto sul non detto, ma che si fa sempre più profondo di pagina in pagina. Haniel è autodistruttivo e non ha stima di sé, eppure a prima vista sembra spaccone e menefreghista; non vuole legarsi a nessuno perché tanto sarebbe una delusione, ma comincia ad affezionarsi al «biondo» prima ancora di rendersene conto. Rafael ha avuto una vita diametralmente opposta – una buona famiglia, un percorso da bravo ragazzo – ma ha sempre nascosto di essere gay e ha sempre cercato la diplomazia, il compromesso, ha sempre ceduto piuttosto che farsi valere. I due si incontrano, si scontrano, si trovano a metà strada.

Se invece mi chiedi chi sono i miei due personaggi preferiti in generale... rispondo di nuovo Haniel, ma a lui aggiungo Uriel, che compare davvero nel secondo volume: è stata un'altra sorpresa, per me, e mi ha conquistato. È un angelo vero, uno di quelli originari, che trova il coraggio di rialzarsi dopo essere caduto nel fango, ma non per guardare gli uomini dall'alto in basso: riesce a comprendere il valore dell'esistenza umana e, alla fine, addirittura a lottare per essa anche quando deve pagare un prezzo altissimo.

In comune con Haniel ha poi il fatto di prendere il caffè insieme alla sua tazzina di zucchero e il fatto che potrebbe spazzolarsi un barattolo di Nutella in un lampo... privilegi di una natura angelica che non ti fa ingrassare!

7. Il tuo nickname Aislinn significa 'sogno'. Hai mai avuto qualche sogno premonitore?

Mi capita, sì. Ho un rapporto molto intenso con i miei sogni, li considero simboli, fonte e mezzo di manifestazione della magia, e magari anche avventure! Mi affasciano, me li scrivo, li utilizzo, cerco di ricordarli, e spesso mi trasmettono messaggi importanti. Ho un rapporto molto intenso anche con i miei incubi: in questo periodo, toccando ferro, mi lasciano in pace, ma in altri periodi si fanno ricorrenti. Sono altrettanto importanti dei sogni, credo.

8. Angelize II è caratterizzato da scelte anche dolorose. Per riuscire a trasmettere ai lettori un simile coinvolgimento attingi ad eventi reali (ovviamente estremizzandoli, a meno che tu non conosca personalmente gli angeli)?

Per me è come se fossero reali i miei stessi personaggi, e di conseguenza le loro storie. Quando scrivo io sono nella pelle del personaggio di cui sto seguendo il punto

di vista (tant'è che, con la terza persona limitata, ci tengo a plasmare tutta la prosa sulla sua «voce»), e le reazioni emotive, le decisioni, il passato dei personaggi sono per me al centro assoluto dell'opera. A volte prendo spunto da eventi che mi sono capitati o a cui ho assistito, naturalmente rielaborandoli, ma il cuore del realismo con cui affronto le mie storie – e l'urban fantasy per me deve risultare «reale», verosimile quanto qualsiasi altra trama «normale» – risiede nella caratterizzazione dei personaggi.

9. E' evidente una grande cura e documentazione nella scelta dei nomi. La passione per gli angeli l'hai sempre avuta oppure è stato un approfondito lavoro di ricerca per le tue opere?

Non mi ero mai occupata di angeli prima di scrivere il racconto che ho citato prima e lo stesso Angelize, lo ammetto! Sono sempre stata appassionata di mitologia, folklore, leggende, ma della figura degli angeli non avevo letto molto, è stata una ricerca svolta appositamente per la scrittura. Più ancora che di angeli, volevo parlare di religiosità e di rapporto tra umano e divino.

10. E infine l'inevitabile domanda da 'La Soglia Oscura'... Sei mai stata testimone o protagonista di un evento inspiegabile?

Oookay... avete qualche giorno di tempo per parlarne? Facciamo che ne chiacchiererò di persona se me lo chiederete quando capiterà di incontrarci a qualche evento o presentazione! In questa sede posso dire che sì, ne ho visti, ne ho vissuti, e ne sono felice. «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia», se vogliamo citare il Bardo.



CLICCA QUI

Per altre **'Insolite Interviste'** de
'La Soglia Oscura'

L'AMMUNTADORE SARDO

di Davide Longoni

L'ammuntadore (dal sardo "ammuntare," ovvero "avere incubi") è una creatura della mitologia sarda che attaccherebbe le persone nel sonno tramite gli incubi (in sardo chiamati "ammuntadùras"). Per alcuni versi questa figura non sembrerebbe altro che un'interpretazione dell'incubo dei Romani.

Si hanno molte testimonianze riguardo l'esistenza di esseri notturni fantastici, ma di figure capaci talvolta di agire sfruttando il sonno delle persone con malignità, in Sardegna, pare se ne parlasse da tempo. Per alcuni studiosi tale credenza ebbe principalmente origine dopo il 241 a.C., ovvero dopo la cattura dell'isola da parte dei Romani a seguito della vittoria riportata sui Cartaginesi, ma per altri la Sardegna avrebbe sviluppato queste superstizioni già molto prima. Sarebbe ancora oggi possibile ascoltare dagli anziani qualche racconto al riguardo sebbene molte testimonianze comincino a mancare e queste credenze inizino ad abbandonare l'interesse delle nuove generazioni. L'ammuntadore avrebbe perso col tempo il suo carattere di spirito notturno assumendone uno più "cristiano" comunemente associato a quello di Satana. Esisterebbero anche formule e preghiere tutt'oggi ottenibili per scacciare questo demone.



Dai sintomi espressi dalle presunte persone visitate da questi spiriti, si direbbe che siano le creature della notte chiamate dai Romani "Incubi" ("Incubus") o, nella versione femminile, "Succubi" ("Succubus"). Tali sintomi coinciderebbero con forte pressione sul petto, visioni macabre e spaventose e in alcuni casi la morte della vittima per soffocamento. Da queste descrizioni l'ammuntadore e gli incubi sono molto simili e sono quindi probabilmente lo stesso demone o ente con un diverso nome. Davvero tante sono le persone che dicono di esser state sue vittime. A quanto riportano varie testimonianze, dovrebbe trattarsi di un essere che non possiede una vera e propria forma poiché questa cambia a seconda della vittima. Porta un senso di soffocamento e di disperazione che spesso arrivano a svegliare il dormiente. Una volta svegli ci si troverebbe davanti a uno spettacolo davvero macabro: alcuni sostengono di aver visto l'ammuntadore sotto forma di strega, di scheletro, di nuvole di vapore,

di persone il cui volto non era ben visibile o insanguinato. Durante questo periodo di tempo solitamente breve, non si può muover alcun muscolo e se si prova ad urlare, non ci si riesce. Alcuni sostengono di aver provato anche forti dolori al petto come se qualcosa si trovasse su di esso e li obbligasse a rimanere come paralizzati.

Ovviamente molti sono gli scettici e questo genere di apparizioni sono da considerarsi semplicemente come normali incubi notturni o suggestione. L'aspetto che si attribuisce all'ammutadore è infatti generalmente collegato alla morte (tranne per alcuni casi) e quindi ciò potrebbe semplicemente esser dovuto al timore di chi fa sogni riguardo a questo argomento. Una teoria legata allo stato di paralisi che si prova durante l'attacco dell'ammutadore riporta al passaggio tra la veglia e il sonno, o viceversa. In questa fase particolare, il corpo si trova addormentato mentre la mente risulta essere cosciente.

Questo articolo insieme a molti altri potrai trovarlo su:

[LA ZONA MORTA](#)

(Clicca per essere re-indirizzato)



***QUOD ME NUTRIT ME DESTRUIT - Monologo
di Caroline Darko***

Sapete,
mi piacerebbe un giorno
deliziarmi della felicità.
Una mattina vorrei alzarmi e sorridere al cielo,
essere gentile con le persone
e amare la vita.
Sapete,
sarebbe bello per me
potermi alzare dal letto un giorno
e sentirmi bene con me stessa.
Anche oggi sono in piedi
e mi sento così dannatamente pesante.
Il mio corpo è grosso,
c'è amarezza in me.
E' estate,
le giovani si recano in spiaggia
e sfoggiano il loro bel corpo:
io mi copro.
E' primavera e le giovani
indossano abiti corti
per provare quanto siano graziose:
io mi copro.
E' inverno e le donzelle
si vestono pesantemente, per il freddo,
mentre io, finalmente,
uso la stagione come scusa
per poter occultare
questo disgustoso ammasso di carne
che tutti chiamano "corpo".
Neanche le droghe bastano,
neanche gli alcolici,
nemmeno i coltelli,
né la musica,
né l'amore...
non c'è cosa che sia abbastanza

per cancellare questo dolore che,
ormai,
m'ha macchiato l'anima.
E' difficile, sapete?
Convivere in un corpo che non m'appartiene,
in un corpo che non accetto,
perché mai l'accetterò.
Mi sto accarezzando,
riesco a sentire le mie amate ossa
riesco a contarle:
uno, due, tre, quattro, cinque.
E mi sento bene, mi sento viva.
E' un altro giorno buio
e sento la carne ammassarsi sui fianchi,
la pesantezza addosso.
Perché? Eppure non mi nutro di nulla,
se non di aria.
Tutto ciò che bramo ora è prendere un utensile.
utilizzarlo,
per lacerarmi la carne e strapparla via
così da rimanere, soltanto
un mucchio di muscolo e ossa,
così, da poter essere bella.
Non c'è altra strada da prendere... se non questa.
E anche oggi sono come ieri, nulla è mutato.
Sorrido alla vita che mi sta sfidando, astutamente
e rido, vittoriosa, perché proprio ora
mi sto infilando le dita in gola:
mi sento libera, svuotata.
Liberatemi da questo pozzo di dolore,
liberatemi da questo ammasso di carne
chiamato "corpo".
Sono solo un miscuglio di tenebre e sofferenza
in un involucro inaccettabile.
Sapete, non mi è più possibile sorridere,
non mi è più possibile esistere.
No, non v'è via d'uscita.
Mondo.

Sei crudele, corrotto,
tu e i tuoi canoni di bellezza,
tu e la tua perfezione da inseguire.
Quanta malvagità distruttiva in te...
e quanta mestizia, invece,
in me.

La mia mano va giù e sfiora ancora
le mie costole adorate,
no... sfiora il grasso.

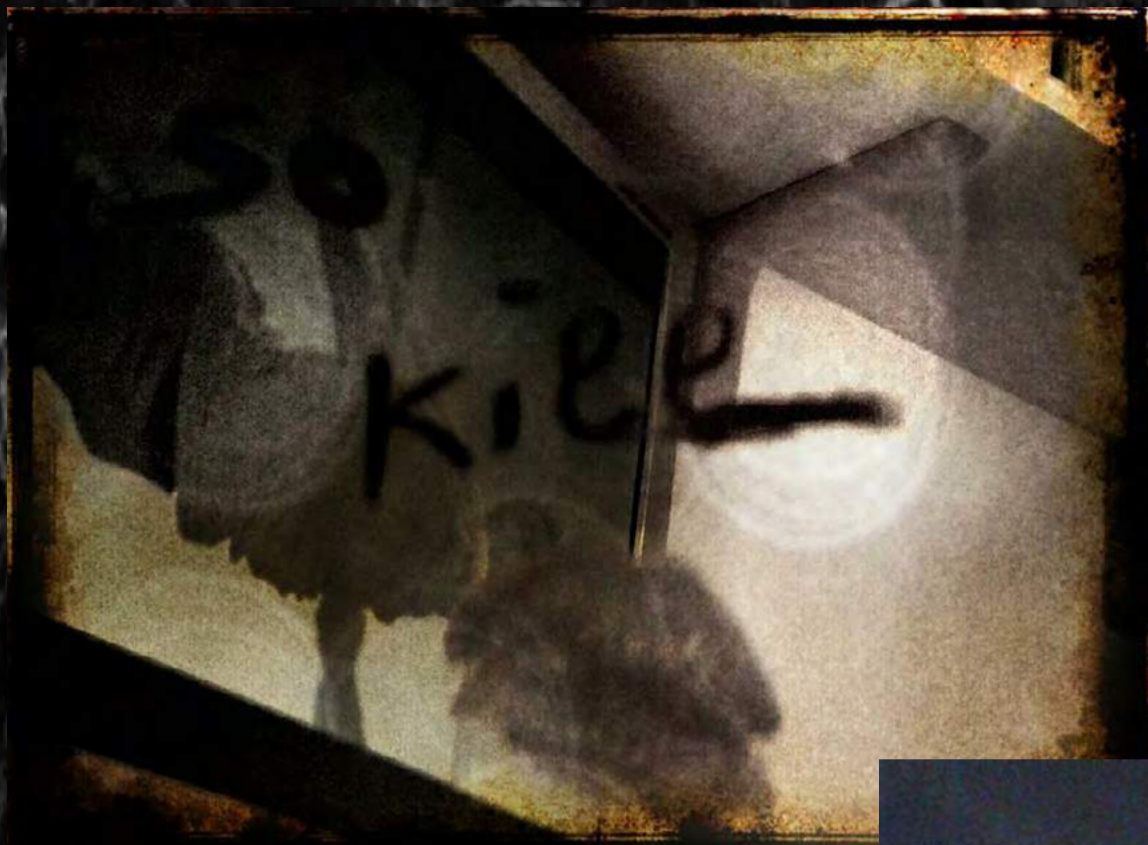
Allo specchio
non vedo altro che il grosso mostro
che tormenta i miei sogni
trasformandoli in incubi.

Neanche il sole guarirà la tempesta.
Sono in torto, sto io per caso sbagliando?
Sono io, malata?

Allora lasciatemi marcire sola,
in questa malattia,
in questo oblio potente,
ad ardere nel fuoco della distruzione,
in questo dirupo
dove non c'è fine,
non c'è vita,
perché sono finita nel delirio,
perché non c'è...
non c'è più vita ormai.



Visita il Blog **SUSPIRIA**
per conoscere le Opere dell'Autrice
[CLICCA QUI](#)



**Suggestione
Illusione
Trasformazione
Immaginazione**

Sfumano... i ricordi sfumano

Déjà vu

KENDRA MOON PHOTOS



The only dreamless sleep is death

**La Mostra Virtuale
di Kendra Moon**

(Clicca per accedere)

SOGNO E MORTE
di S. Malevolti

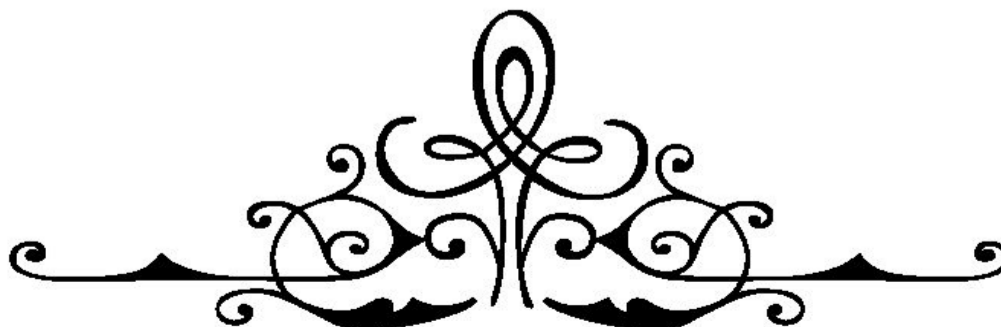
Gli angeli muoiono
Nere piume ai miei piedi
Morfeo Morfeo
Portami via dalle terre del sogno...

Gli angeli muoiono
Nere piume ai miei piedi
Morfeo Morfeo
Portami lontani da questo regno di mutevolezza

Gli angeli muoiono
Nere piume ai miei piedi
Morfeo Morfeo
Le vedi? Sono mie...

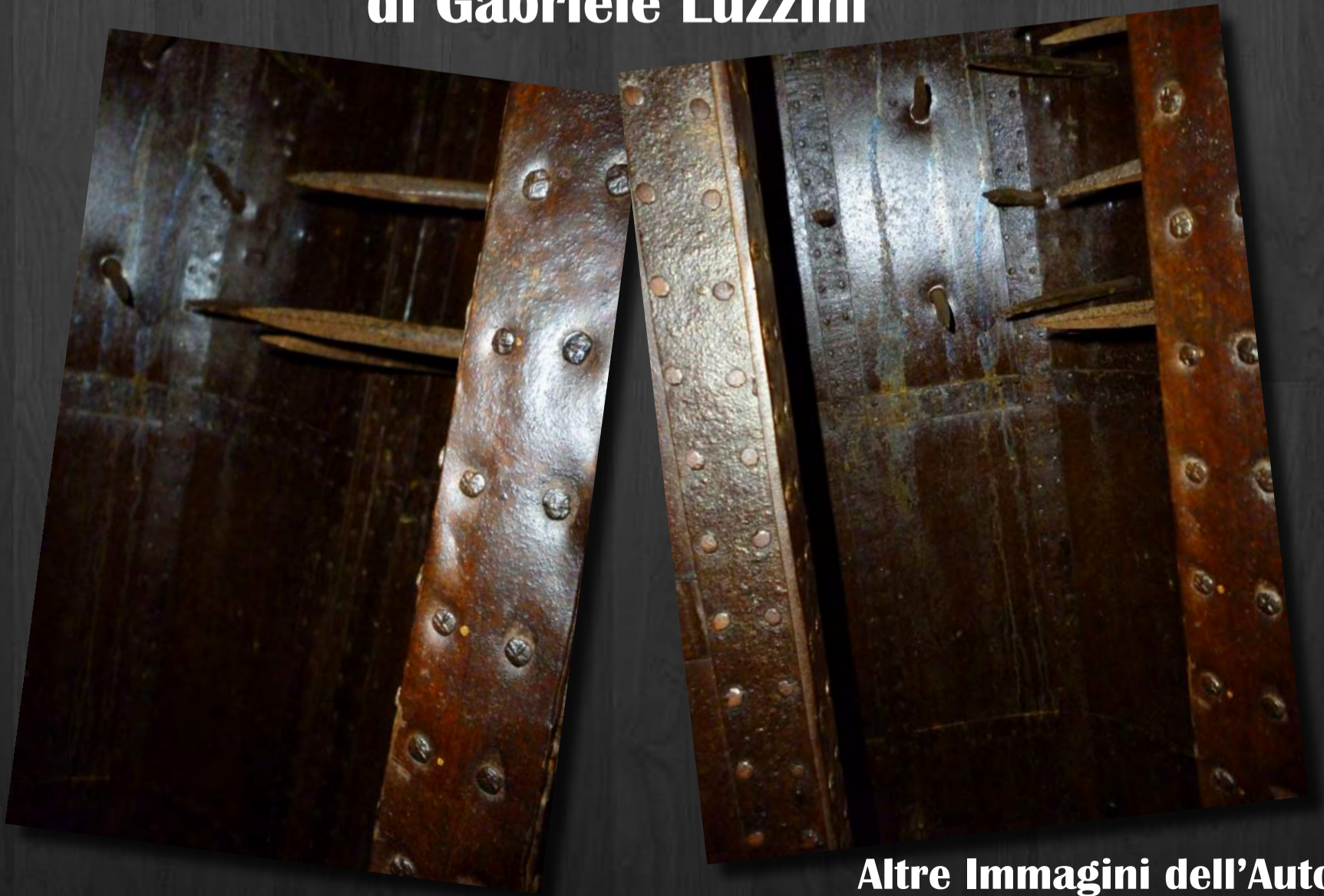
Raccoglie allora, stendile sul suo sudario
Poi chiama presto Morfeo la tua amante morte
E digli di chiuderli gli occhi così non vedrà
Il momento in cui lei strapperà anche le mie ali...

Altre POESIE su
LA SOGLIA OSCURA





LA VERGINE DI NORIMBERGA di Gabriele Luzzini



Altre Immagini dell'Autore

QUI

IL CASO BORLEY - Una delle case più infestate al mondo di Caroline Darko

Chi non si è mai spaventato ritrovandosi di fronte a una presunta casa infestata dai fantasmi? O addirittura.. da poltergeist e Demoni. Chiunque, risponderete.

Ebbene sì, le abitazioni infestate dai fantasmi hanno sempre creato terrore nell'animo dei viandanti e dei passanti, tanto che... le leggende su di esse, col passare degli anni altro non hanno fatto che ingigantirsi ancor di più.

Se c'è un luogo da citare, uno dei più infestati al mondo, quello è la canonica di Borley.

Borley Rectory, un edificio di circa undici camere da letto, più ulteriori stanze. La costruzione avvenne nel 1863 grazie al reverendo Henry Dawson Ellis Bull, a Borley, villaggio a 60 miglia a nord-est di Londra, nella costa sud-orientale.



Purtroppo ora poco vi rimane, poiché è stato distrutto in un incendio nel 1939.

Perché divenne celebre? Esso vanta di investigazioni del paranormale proprio a causa dell'infestazione di poltergeist più famosa al mondo (superando anche quella del caso Enfield).

Non si sentì mai parlare di fantasmi, fino al 1929, anno in cui Harry Price, studioso di paranormale, fece visita alla casa grazie alla chiamata del reverendo Guy Smith, che abiterà la casa per un anno.

La canonica cambiò nuovamente inquilini e si passò al reverendo Lionel Foyster e sua moglie Marianne.

Con questi abitanti, i fenomeni si fecero più forti e incontrollabili: scritte che comparivano sui muri, pietre e libri che volavano, campanelli suonanti, getti d'acqua improvvisi, oggetti che sparivano e riapparivano senza il minimo senso e tanto altro ancora.

La notte per loro era così difficile dormire... poiché venivano disturbati da codesti fenomeni.

Il reverendo tenta un esorcismo, senza però non sortire alcun effetto.

Una notte, la moglie Marianne, senza volerlo, intravide una macabra figura scura, grande, simile a quella di un pipistrello, ma senza riuscire però a identificarla.

Anche i vecchi fenomeni riapparvero, tra cui richieste d'aiuto e di preghiere.

Ma i Foyster non durano e proprio come gli altri abbandonano la canonica nel 1935. Il nuovo inquilino, l'investigatore del paranormale Harry Price, fa capolinea nell'abitazione nel 1937 e fa installare lì altri investigatori.

Anche essi, avrebbero poi rinvenuto fenomeni paranormali incontrollabili.

La leggenda però, è ancor più antica e la storia non cominciò proprio con la costruzione dell'edificio.

Il suo predecessore, su quella terra, fu un monastero dove viveva una monaca, rinchiusa tra le mura.

La donna era innamorata di un cocchiere e, ricambiata, dopo vari tentativi gli innamorati tentarono di fuggire via. Con la complicità del frate, salirono una notte su di una carrozza, ma fu troppo tardi perché un'identità strana diede l'allarme al monastero e questi vennero fermati.

Il frate e il cocchiere vennero giustiziati e la monaca, per punizione, murata viva in una cella del monastero.

Una storia che fa accapponare la pelle, pensare a una donna rinchiusa in un buco, nell'oscurità, senza cibo, acqua... mentre striscia nella notte in cerca di aiuto, fino a raggiungere proprio la morte.

Harry Price venne anche a sapere che, nel corso dei tempi, dopo il tramonto molti testimoni avrebbero visto proprio un'agghiacciante monaca in abiti scuri camminare a testa abbassata nel sentiero che porta al bosco.

Questo viottolo viene chiamato, per l'appunto, il "sentiero della monaca".

Price, dopo varie sedute, venne a contatto con lo spirito di una suora, Maria Lairre, vissuta nel XVI secolo. Coincidenze?

Nel 1939 la canonica di Borley passò ad un altro inquilino, W. E. Gregson, che, accidentalmente,

nel medesimo anno fece cadere una lampada a olio sul pavimento.

L'incendio, distrusse l'edificio e lo bruciò interamente.

Ma la storia non finì con l'incendio che rase al suolo la canonica.

Nel 1943 Price e i suoi collaboratori avviarono l'inizio degli scavi e ciò che vi trovarono fu spaventoso. Una mandibola che apparteneva ad una figura di sesso femminile, che si suppone potesse essere stata quella della monaca.

Molto prima, su quel terreno, è certo che le vittime che ci furono, furono proprio quelli della peste del XVII secolo. Fu però nel 1944 che le rovine della casa Borley, vennero finalmente, completamente, del tutto distrutte, ponendo fine a un mistero durato secoli.

La liberazione

*Sia lodato nostro Signore,
cristo in croce che tu m'assista
in quest'epidemia del cuore
che m'ha colpito,
in questa terra su cui son
ormai naufragata.
Io, Maria,
come la santa vergine,
chiedo per il perdono,
per la tua misericordia.
Tienimi in vita padre mio,
non m'abbandonare anche tu
in questa landa oscura,
nel buio,
dove Satana può afferrarmi
e portarmi con sé nell'abisso infernale.
Ho peccato,
ma è il peccato più bello
che potessi commettere,
quello di amare,
amare follemente
come una madre col proprio bambino,
come una suora,
per Dio.
Sono qui per la mia espiazione
e non ti do alcuna spiegazione
perché se è per amore che subirò la mia pena
allora che mi prenda pure con sé la morte
e Satana stesso,
coi suoi Demoni infernali,
poiché non c'è cosa più letale
che mi abbia consentito di sentirmi viva
come l'amore.*



Accedi al Blog

SUSPIRIA

SCIENZA E VAMPIRISMO

di Gordon Miles

Per razionalizzare il mito del vampiro è condurlo lungo i solidi e rassicuranti binari della scienza si sono attribuiti i caratteri specifici della maledizione a patologie riconosciute, a processi chimici noti ed agli abissi della psiche umana...

La **Porfiria** è una malattia ereditaria del sangue piuttosto rara è che presenta sconcertanti similitudini col vampirismo. Entrando in dettaglio, una persona affetta da porfiria non riesce a produrre eme, un elemento fondamentale dell'emoglobina. La sintomatologia correlata prevede: riduzione di tessuti intorno alle labbra ed alle gengive (suggerendo l'idea che i denti siano cresciuti), iper-sensibilità alla luce solare e riduzione della resistenza dei tessuti ai raggi ultra-violetti, infiammazioni e cicatrici che non guariscono, sfiguramento dei tratti somatici, crescita smisurata della capigliatura. Più dettagliatamente, la Porfiria ad uno stadio avanzato tende a scurire la pelle che successivamente tende proprio a piagarsi se esposta ai raggi solari. Inoltre, tali cicatrici si ricoprono di peli (l'ipertricosi è un'altra caratteristica vampirica), le labbra spaccandosi si ritirano, il naso si appiattisce ed il volto di un uomo diviene un vero e proprio grugno demoniaco. Inoltre, nei casi più gravi si consumano anche le dita, trasformando le mani in qualcosa che può ricordare le zampe di una fiera. L'aglio, che nelle persone sane agevola la produzione dell'eme, aumenta i sintomi della porfiria stimolandone le tossine presenti nel sangue. Un rimedio suggerito dall'antica medicina popolare per alleviare il dolore fisico consisteva nell'assumere oralmente sangue animale. Riassumendo, una persona malata di porfiria che si muove solo di notte e rifugge i raggi del sole, col volto sfigurato e con i denti che sembrano più lunghi di quelli di un uomo, che beve il sangue, coperta di peli e che teme l'aglio soddisfa in maniera puntuale e precisa l'archetipo del vampiro.

La **Catalessi**, invece, rientra tra i disordini nervosi e in questo caso specifico è una sorta di animazione sospesa dove si ha una perdita del movimento volontario, rigidità muscolare assimilabile al rigor mortis e riduzione di sensibilità verso stimoli quali calore, dolore... Le pulsazioni, la respirazione e tutte le funzioni vitali sono talmente ridotte da apparire inesistenti e quindi far supporre la morte del soggetto. Tale stato può durare alcuni minuti ma in certi casi anche diversi giorni. Una persona in catalessi, pur non muovendosi, è perfettamente conscia di quanto accade intorno poiché può vedere e sentire... ma non parlare e muoversi... Una uomo caduto in Catalessi e dichiarato morto, quando si risvegliava poteva dar luogo a sinistre leggende...

La **Rabbia** è una malattia virale trasmessa dagli animali che colpisce il sistema lim-

bico e che ha un'incubazione compresa tra le due settimane ed i due mesi. Il virus attacca la regione cerebrale atta al controllo dell'aggressività, della violenza e del comportamento sessuale. Pertanto, gli immediati sintomi riscontrati sono l'istinto bestiale che porta il soggetto a mordere i suoi simili ed una grande attività sessuale. Inoltre, tale malattia virale danneggia anche la parte del cervello che controlla il sonno e pertanto i malati risultano particolarmente attivi di notte. La Rabbia causa ipersensibilità agli stimoli violenti e conseguentemente alimenta repulsione e terrore per la luce ("Fotofobia"), per le superfici riflettenti (come gli specchi, idiosincrasia del vampiro) e per gli odori penetranti(ad esempio l'aglio). Altre caratteristiche di questa letale malattia sono la tendenza all'isolamento, l'idrofobia (terrore dell'acqua ed incapacità di assumere liquidi), l'emettere sangue dalla bocca ed incontrollabili e devastanti spasmi facciali che trasfigurano il volto della persona che ha contratto la Rabbia sino a stravolgerne i lineamenti in un ghigno mostruoso. La morte per Rabbia è preceduta da una paralisi che si evolve in coma conducendo poi al soffocamento. In tal modo si conservano liquidi nel corpo del defunto. Inoltre, il sangue delle persone che muoiono per questa malattia si coagula difficilmente, suggerendo infine l'idea che il cadavere sia dotato di una "non-vita". La Rabbia si può trasmettere con un morso, denotando una forte affinità con la vampirizzazione. Non è da dimenticare poi, che gli animali tradizionalmente legati al mito del vampiro come pipistrelli, lupi e ratti siano ottimi veicoli per tale virus.

L'**Anemia** (dal greco "mancanza di sangue") è una disfunzione caratterizzata da un basso numero di globuli rossi, fondamentali per portare l'ossigeno in tutti gli organi del corpo. Essa può essere causata da un fattore ereditario, malattia oppure in seguito ad una forte emorragia. Pertanto, una persona affetta da questa patologia è caratterizzata da affaticamento, respiro debole e spesso impercettibile, aspetto pallido ed emaciato, difficoltà nell'assumere cibi... Caratteristiche comuni alla vittima di un vampiro...

Il **Sado-Vampirismo** è una deviazione psichica che può indurre coloro che ne sono affetti a bere il sangue ("Emofagia") per possedere le loro vittime. Secondo la Psichiatria è da annoverare tra le depravazioni che affondano le loro radici nelle frustrazioni infantili e sono strettamente connesse coi crimini sessuali. Secondo altri medici, invece, tale patologia mentale è una particolare forma di epilessia che viene attivata da cause e stimoli non ancora individuati. Molto spesso tale comportamento è associato alla necrofagia ed alla necrofilia.

La **Saponificazione** è un processo chimico che avviene nei terreni con un alto tasso di umidità che inibisce la decomposizione e dona alla salma un aspetto cereo tipico

dell'iconografia vampirica. Non è da escludere, quindi, che i corpi disseppelliti trovati incorrotti anche a distanza di molto tempo dalla loro sepoltura non fossero vampiri ma che semplicemente era avvenuto ciò sopra esposto.

Queste sono le conclusioni scientifiche per spiegare il fenomeno del Vampirismo...
Ma, in ogni caso, io CREDO ai vampiri della tradizione...



Altri articoli dell'Autore su
LA SOGLIA OSCURA

COS'E' UN REAL VAMPIRE

di Azraeel

DISCLAIMER:Le informazioni che sono qui contenute si addicono ad un pubblico maturo, non facilmente suggestionabile e soprattutto cosciente.

Giocare con il sangue e' pericoloso, bere sangue puo' comportare la trasmissione di malattie.

La lettura dell'articolo e' sconsigliato ad utenti facilmente impressionabili.

Le informazioni proposte sono presenti a solo scopo informativo.

Il termine **RV** (*Real Vampire*) o **HLV** (*Human Living Vampire*) indica una categoria di esseri umani e mortali, che presentano tutti una caratteristica comune: il bisogno di energia. Questa viene generalmente acquisita sotto forma di sangue (sanguinari) o di energia psichica (psi vampires).

Il cosiddetto "vampiro" e' una persona che avverte la necessita' di assumere dagli altri, e che avverte malessere quando questo non e' possibile. Questo bisogno, che si manifesta in forme differenti a seconda dei casi e dei singoli individui (alcuni avvertono disagio psicologico, altri invece manifestano sintomi fisici) prende il nome di "Sete". La Sete puo' comparire ad intervalli regolari (a qualcuno capita di notare dei legami con le fasi lunari, a qualcun altro con le differenti stagioni dell'anno) oppure in modo casuale ed imprevedibile, senza regole fisse, in forma piu' o meno intensa; non vi sono regole fisse e canoni ben definiti per caratterizzare un RV, ma ogni singolo vampiro e' differente, con delle peculiarita' proprie.

E' tuttavia possibile elencare, al di la' della Sete, alcune delle caratteristiche piu' comuni ai real vampires: prima fra tutte e' l'avversione per la luce solare. Spesso infatti un RV riporta scottature o irritazioni a seguito dell'esposizione al sole, e in alcuni casi avverte anche emicrania, nausea, vertigini.

La parte generalmente piu' sensibile alla luce di un HLV sono gli occhi, che possono



lacrimare, risultare arrossati, irritati o addirittura gonfi in presenza di troppo sole. Un vampiro e' in genere molto piu' attivo durante le ore di buio: molti RV sono iperattivi durante la notte, e non avvertono stanchezza e sonno, che invece sono molto forti durante il giorno.

Un altro punto comune a molti vampiri e' uno sviluppo al di sopra della media di uno o piu' sensi: molti RV, ad esempio, possono vedere nettamente meglio di un individuo medio, soprattutto in condizioni di scarsa illuminazione; altri hanno un udito particolarmente sensibile, e riescono a percepire suoni a frequenze che la maggior parte delle persone non avverte o non distingue.

Dal punto di vista psicologico, infine, molti vampiri presentano un carattere instabile, con frequenti sbalzi d'umore che li portano ad alternare momenti di profonda depressione ad altri di accesa allegria e vitalita'.

Le caratteristiche elencate sono solo alcune di quelle presentate dai differenti RV, in particolare le piu' diffuse e comuni; cio' che rende un vampiro tale, tuttavia, e' la Sete: se un individuo non avverte necessita' di nutrirsi, di sangue oppure energia, non puo' essere considerato un "vampiro".

Altri articoli dell'Autore su
LA SOGLIA OSCURA



CONVERSAZIONE CON UN REAL VAMPIRE

(Confessioni di un HLV)

Tratto da 'La Soglia Oscura - Insolite Interviste'

Lo scopo di questa intervista/conversazione con un RV (Real Vampire) non è quello di essere un compendio di informazioni, già presente in modo esaustivo nel precedente articolo "Cos'è un Real Vampire"; l'intento è quello di cercare di comprendere la quotidianità di chi ha raggiunto la consapevolezza di essere un Real Vampire.

Quanti anni hai ora ed a quale età ed in che circostanze è avvenuto il tuo "Risveglio"?

Ho 22 anni. Non saprei stabilire con certezza il momento in cui il mio risveglio è avvenuto. Come per molti altri RV è stato più che altro un processo graduale, che ha visto accentuarsi le caratteristiche che da sempre presentavo, soprattutto l'intolleranza per il sole, la mia maggiore attività durante le ore notturne. Ho iniziato a bere il mio sangue intenzionalmente, cioè non solo in seguito a ferite accidentali, ma procurandomene appositamente al fine di bere, all'età di 8/9 anni circa. Inizialmente il desiderio di sangue si manifestava quasi solo psicologicamente, poi, crescendo, i sintomi della "sete" si sono fatti molto più forti anche a livello fisico. Intendendo il risveglio soprattutto come la presa di coscienza di essere un RV, allora posso dire che è avvenuto a 18 anni, quando per puro caso ho letto le pagine di un sito americano dedicato all'argomento e ho riconosciuto il mio profilo nelle descrizioni riportate.

Con che periodicità avverti la Sete e per quanto riesci a controllarla?

In circostanze normali inizio ad avvertire il bisogno di sangue dopo una decina di giorni averne bevuto. Questa necessità viene da me avvertita con forza crescente via via che il tempo passa; i sintomi sono principalmente fisici, e consistono in stanchezza persistente, difficoltà di concentrazione, emicranie e nausea. Non posso "controllare" questo bisogno. Quando non riesco a soddisfarlo, non posso fare altro che sopportarlo e convivere con il malessere che mi provoca.

Quale alimentazione segui all'infuori dell'assunzione di sangue?

Mangio quasi tutto, ma lo faccio principalmente la sera e la notte. Durante il giorno non mangio mai molto, poiché non sento fame.

Cosa spinge una persona a diventare "Donatore" (Legami affettivi, vantaggi sociali ed economici...)?

Tutti gli rv di mia conoscenza hanno legami affettivi con il proprio donatore, siano

essi rapporto di coppia piuttosto che di amicizia. Probabilmente questo è dovuto al fatto che un donatore si cerca prima di tutto tra le persone a cui si vuole bene e con cui si sente di potersi confidare. Non escludo che una persona possa scegliere di diventare donatore per altri motivi, ma non ho mai avuto occasione di conoscere qualcuno in questa situazione.

A tuo avviso l'assunzione di sangue modifica la propria longevità?

Non credo. Tutti gli RV che conosco sono ancora troppo giovani perché la mia risposta sia avvalorata anche da esempio, ma a mio avviso bere sangue soddisfa una sorta di “carenza” degli rv, non regala loro una migliore salute o una maggiore longevità.

Quale tra i cinque sensi ritieni che si sia più sviluppato e quali episodi potresti presentare a supporto?

L'udito. Fin dai primi anni, riuscivo a sentire quando i miei familiari parlavano di me, anche se si trovavano lontani: entravo allora nel discorso e ricordo bene di averli stupiti in più di un'occasione per aver udito le loro parole nonostante la distanza. Spesso, salendo in macchina con me, i passeggeri chiedono di accendere la radio: non si accorgono che la radio è già accesa ma il volume è al minimo.

Quali tra questi sostantivi ha più significato nella tua vita?

Pietà – Commiserazione – Necessità – Potere Necessità: spesso mi soffermo a pensare al grosso peso che rappresenta il bisogno di sangue. La parola “necessità” riassume bene ciò che per me significa berne.

Appartieni a qualche religione alternativa o non riconosciuta dallo Stato italiano che preveda come elemento veicolante e di aggregazione il sangue?

No, assolutamente. Non aderisco a nessuna religione.

Come definiresti il sangue, con un solo aggettivo?

Primario.

La mancanza di assunzione di sangue può causare “crisi d'astinenza”?

In diverse occasioni, quando sentivo forte bisogno di sangue ma non potevo assumerne, ho avuto svenimenti, attacchi di stanchezza o acute emicranie (che in alcuni casi hanno anche fruttato corse all'ospedale). Di solito ricorro ad antidolorifici che non richiedano ricetta medica. A livello psicologico, la “sete” si manifesta con sogni ripetuti riguardanti il sangue e la difficoltà di concentrazione.

I rapporti affettivi risultano compromessi dalla tua necessità oppure conduci una vita normale?

Poche delle persone che mi conoscono sono al corrente di questa mia necessità, ma chi lo sa non ha quasi mai difficoltà a convivere con questo. La mia vita sociale è normale, e non ho difficoltà a stringere o mantenere amicizie.

Vi riconoscete in associazioni, club...? Frequentate specifici locali?

No. L'unico punto di ritrovo con altri rv, per ora, è internet.

Tendete a bere il sangue in modo solitario oppure accade che differenti Real Vampires accedano contemporaneamente al medesimo donatore?

Tutte le persone che conoscono bevono singolarmente, in privato, da un solo donatore alla volta. Nella quasi totalità dei casi a me noti inoltre, so che il rapporto rv-donatore è esclusivo: il real vampire beve solo da quel donatore, che dona il proprio sangue solo a lui/lei.

Hai altri episodi nel tuo albero genealogico riconducibili a tale necessità di assunzione di liquido ematico? E' possibile che sia un'esigenza compresa nel tuo patrimonio genetico?

Che io sappia, no. I miei genitori e la mia famiglia non sono al corrente di questa mia situazione, dunque non ho mai avuto modo di porre loro tale domanda.

Hai mai fatto ricorso alla violenza per procurarti il sangue? Si è mai destata la "Bestia" in te?

Non ho mai usato violenza per ottenere sangue. Ciò che nei siti rv viene chiamato "Bestia" è la difficoltà a controllare il proprio bisogno; Sì, mi è capitato molte volte di avere difficoltà a sedare la spinta a bere che sentivo. Per fare un esempio, mi è capitato che, in un momento in cui non avevo possibilità di assumere sangue da diverso tempo, un amico si tagliasse accidentalmente davanti ai miei occhi. Avrei voluto leccare le sue ferite e invece ho lasciato la stanza dove ci trovavamo e ho aspettato di ritrovare la calma e riprendere pienamente il controllo. Per controllarmi uso la forza di volontà, come la maggior parte delle persone... e così credo facciano anche gli altri RV.

Hai mai partecipato a pratiche illegali per procurarti il sangue?

No, mai.

Il fatto che ci siano molti elementi comuni alla Porfiria ti ha spinto ad appro-

fondire la cosa? I tuoi esami sanguigni presentano valori fuori dalla norma? Ho studiato i sintomi e le cause di molte malattie che potrebbero portare a situazioni simili a quelle degli rv, sia fisiche che psicologiche. La porfiria è una delle più corrispondenti per quanto riguarda l'intolleranza alla luce del sole, ma non giustifica il bisogno di assumere sangue. Ho di recente sostenuto analisi del sangue e sono in attesa dei risultati. In tutte le analisi che avevo sostenuto precedentemente, non era risultata evidente nessuna anomalia.

E' nota la percentuale di Real Vampires in Italia rispetto all'intera Popolazione? E' un fenomeno presente in svariate regioni oppure ha una localizzazione ben precisa? Qual è il livello culturale/sociale di un tipico Real Vampire?

Non saprei la percentuale: è difficile poterlo dire, c'è troppa poca informazione riguardo gli rv. Quelli che conosco sono sparsi in tutta Italia. Sono persone molto differenti tra loro, sia uomini che donne, e non saprei, in tutta sincerità, individuare uno stereotipo che vada bene per descriverne la maggior parte.

Riesci a sognare? Potresti descrivermi qualche tua incursione onirica?

Come tutti gli esseri umani, sogno. Ricordo poco dei sogni che faccio, ma molto spesso mi capita di sognare di paesaggi notturni, a volte di volare attraverso essi, altre di passeggiare. In molti sogni prevale sul resto una piacevole sensazione di fresco e silenzio.

Esiste un modo, un segnale che utilizzate per riconoscervi tra voi Real Vampires?

No, nessuno.

CLICCA QUI

Per altre 'Insolite Interviste' de
'La Soglia Oscura'

DIAPASON
di Fallen Angel

Sono un diapason di cristallo
Che armonizza lacrime di ghiaccio
Quando l'ombra quieta si avvicina
Come la falena al focolare.

L'istinto dovrebbe condurre lontano,
solo così le lacrime si scioglierebbero...
Ma lo stesso diapason si fermerebbe
annichilendo ogni vibrazione.



IN VIAGGIO CON LA MORTE

di Gabriele Luzzini

Luogo: Firenze (Toscana)

E' piacevole camminare sul Lungo Arno nelle ore crepuscolari. La mente ne trae grande beneficio, come se l'energia positiva dell'acqua mondasse pensieri e preoccupazioni.

Durante l'inverno, la bruma alimenta l'immaginazione di coloro che, ignorando la rigida temperatura, si avventurano accanto al fiume... Ed è possibile, in tali circostanze, squarciare il velo della razionalità e guardare oltre...

Il sig. P.V., un rispettabile professionista fiorentino, mi raccontò che negli anni '70, quando era poco più che un ragazzo, fu quasi travolto da una carrozza senza controllo che terminò la sua corsa cadendo rovinosamente nell'acqua scura dell'Arno... senza lasciare traccia.

P.V. si era scansato appena in tempo, e mentre la carrozza passava una brezza gelida ed innaturale gli aveva attraversato le ossa lasciandogli una spiacevole sensazione di malessere per alcune ore.

Sempre stando alle sue parole, i due cavalli scuri (non erano proprio neri) e la carrozza dai fregi dorati avevano letteralmente "attraversato" il parapetto per poi scomparire, nell'istante stesso che toccavano le increspate acque del fiume.

Con ogni probabilità, P.V. aveva visto qualcosa accaduto nei secoli precedenti, immagini impresse sulla trama spazio-temporale a causa della forte drammaticità. Il fatto che la carrozza sia passata attraverso il parapetto sottolinea che quando ciò accadde, non era ancora stato costruito (un fenomeno riconducibile a quello di spettri che attraversano muri dove un tempo sorgevano porte).

Ma la narrazione non termina qui.

P.V., che a causa della sua attività ha frequenti contatti con varie persone, si trovò a parlare con un cliente che gli aveva commissionato un lavoro e la conversazione scivolò sugli scherzi che può fare l'immaginazione, citando l'episodio che gli era accaduto sul Lungo Arno.

Il suo interlocutore lo osservava attento e lo sguardo non lasciava trasparire alcuna ironia. Era pallido in volto e, dopo alcuni istanti di esitazione, raccontò che suo padre R.M., negli anni '30, aveva avuto una terrificante avventura.

Si trovava a passeggiare sul Lungo Arno, una sera d'inverno, dopo una cena con gli amici. Aveva ecceduto col vino e i riflessi erano conseguentemente ottenebrati. Si

rese conto che era davvero distante da casa e che le gambe non lo avrebbero retto per un così lungo tragitto: si stava rassegnando all'idea che avrebbe passato la notte all'addiaccio. Intanto, qualche fiocco di neve cominciava a volteggiare pigramente nell'aria, preannunciando una nevicata.

Udì poi uno scalpitio di cavalli e vide che trainavano una carrozza. Con l'audacia data dall'alcool alzò una mano, per fermare il mezzo trainato dai cavalli.

La carrozza si bloccò e R.M. aprì il portello per entrare. All'interno una donna con abiti sontuosi piangeva guardando il finestrino e voltando le spalle all'uomo che si accomodò profondendosi in ringraziamenti per l'inaspettato passaggio. La percezione critica di R.M. era notevolmente alterata e la situazione non lo sorprese. Pensò semplicemente di aver di fronte 'una vecchia matta' legata ai fasti del secolo passato. La carrozza ripartì immediatamente prima che R.M. potesse comunicare la destinazione e cominciò ad acquistare una velocità sempre più elevata.

R.M. fu preso improvvisamente ed inspiegabilmente dal panico ed afferrò un braccio della dama gemente. La donna si voltò e l'uomo, sotto una chioma perfetta, vide un teschio con la bocca spalancata. R.M. gridò dal terrore mentre avvertiva uno sbalzo e dopo alcuni istanti le gelide acque dell'Arno lo abbracciarono. La carrozza era svanita e lui si era ritrovato nel fiume. Riuscì faticosamente a raggiungere la riva e se la cavò con una lunga broncopolmonite e qualche livido. Ma i suoi capelli, prima corvini, erano diventati bianchi. R.M. è morto alla fine degli anni '90 ma forse il ricordo di ciò che avvenne quella sera lo accompagnò per tutta la vita.

Le due testimonianze si corroborano ed al tempo stesso si confutano a vicenda. Infatti, nella prima il protagonista P.V. assiste ad una sorta di proiezione mentre nella seconda R.M. riesce addirittura a salire sulla spettrale carrozza e toccare l'orribile viaggiatrice, come se avessero una loro fisicità.

Comunque, penso che i due fenomeni siano legate e che forse, nel corso degli anni, l'apparizione abbia perso la sua 'forza' e conseguentemente la sua capacità di interagire con chi incrociava il suo cammino... Quasi come le manifestazioni spettrali che nel corso degli anni sbiadiscono, fino a scomparire.

Chissà, forse sul Lungo Arno è ancora possibile trovare una misteriosa carrozza disposta a raccogliere incauti passeggeri.

Articolo presente su

OLTRE I MARGINI DEL POSSIBILE

(Clicca per le informazioni)

L'ANIMA IN PENA
di Caroline Darko

Senilità in meno,
anima in più.
Che la morte ha rapito
e trascinato con sé nell'abisso,
che la morte ha carpito,
e portato nel suo posto fisso.
Non essere in pena,
anima pura,
che il tuo spirito
dal peccato ti depura.
Non lasciar che il delirio vinca,
né la resa,
piuttosto arrenditi alla sua presa.
Occhio per occhio,
dente per dente,
ora non sei più uno spirito vivente.
Sei vinta, già sai,
dalle gioie e dalla benevolenza,
e libera, ormai,
dalle furiose pene dell'esistenza.
Anima, non salir su
piuttosto resta immerso, quaggiù
e non far ritorno,
mai più.

Per raggiungere il BLOG dell'Autrice
[CLICCA QUI](#)

Gabriele Luzzini

OLTRE I MARGINI DEL POSSIBILE

Luoghi, Eventi e Storie dell'Insolito

Per approfondire **CLICCA QUI**



Un'eterogenea raccolta dell'inspiegabile in Italia e nel Mondo, senza dimenticare la 'Terra Incognita'.

Spettri, leggende, ufo e fenomeni paranormali si susseguono in un immaginifico florilegio, dove il dubbio si insinua e smantella convinzioni consolidate.

Siete pronti ad oltrepassare i Margini del Possibile?

IL TUTTO E IL NIENTE

di Marco Gerri

In principio erano il Tutto e il Niente.

Val, il Tutto, sentiva un bisogno istintivo e imprecisato di creare, mentre Ion, il Niente, al contrario bramava solo distruzione.

L'ovvio conflitto che ne nacque li tenne impegnati per ere e dal clangore e dalle scintille del loro contatto bellicoso si generò Blanderdr, la Materia e da essa Yggdàdrund, l'Universo.

All'avvicinarsi dell'inevitabile, dalle ferite di Val fuoriuscirono i Dirmindal, gli Spiriti, mentre da quelle di Ion i Torkund, i Demoni.

Val e Ion erano eguali e nulla poteva cambiare questo equilibrio: ad appena un soffio dal loro vicendevole annichilimento, decisero di generare due figli che potessero protrarre il loro conflitto fino a decretare la supremazia di uno sull'altro.

Hadarval, figlia del Tutto, e Hadarion, figlio del Niente, conquistarono la 'Coscienza di essere' nel momento in cui gli ancestrali padri scomparvero, lasciando alle proprie spalle un campo di battaglia saturo di astri, di stelle e corpi celesti fluttuanti.

Hadarval, però non intendeva misurarsi con Hadarion, bensì desiderava vagare per gli astri plasmando, modificando e combinando la materia.

Il figlio del Niente d'altronde era attratto da lei, era attratto dallo scontro, era attratto dalla distruzione: ogni cosa che la figlia del Tutto creava, Hadarion la distruggeva.

Fino a quando Hadarval, esasperata, decise di affrontare la propria nemesi.

Si ripeté lo scontro ancestrale, ma non v'era più lo stesso equilibrio: la figlia del Tutto aveva donato molta della sua forza vitale alle sue creazioni.

Conscia della propria debolezza e delle conseguenze che una sua sconfitta avrebbe causato, fuggì.

Dopo aver vagato per oltre un'era, si imbatté in un corpo celeste che fluttuava ai confini di Yggdàdrund e ne fu subito affascinata per quei colori armoniosi, sereni, vitali.

Decise di farne la propria dimora.

Più esplorava quel luogo e più sentiva rinascere in lei la voglia di creare, ma anche il desiderio di tramandare il proprio sapere, il proprio potere.

Generò, dunque, sette prediletti, che chiamò Alfheimin, nei quali infuse il proprio potere e il proprio amore. Achernar prese vita dall'acqua, Altair dalle nuvole, Aldebar dalla terra, Rigilt dalle praterie, Deneb dal ghiaccio, Adhara dai boschi e, infine, Castor dal fuoco.

I sette Alfheimin non avevano una forma o lineamenti precisi, ma rifulgevano di un'aura abbagliante, prova del grande potere donato da Hadarval: il loro amore e la loro devozione per la figlia del Tutto erano tali che cominciarono a chiamarla Is,

madre.

Hadarval diede loro il compito di creare a loro volta la vita, attingendo agli elementi dai cui loro stessi presero origine: Achernar e Deneb crearono i pesci e le creature acquatiche, Altair gli uccelli, Aldebar, Rigilt e Adhara gli animali terrestri. Solo Castor,

nato dal fuoco, non sapeva come usare il proprio potere, non sapeva come rendersi utile agli occhi dell'adorata Is.

Ella vide la tristezza del figlio; decise, allora, di dargli un consiglio prezioso: "Crea ciò che può provare l'ardore della passione e il calore della compassione!"

Castor capì!

Combinando il fuoco con gli elementi degli altri Alfheimin, generò esseri completamente differenti rispetto quelli dei suoi fratelli: nonostante le loro diversità, essi si ergevano su due zampe e ricevettero da Castor il dono della parola e dell'intelligenza. Chiamò Elfo colui che nacque dai boschi, Titano dalla terra, Nano dalla roccia, Ninfa dalle praterie.

Hadarval vide, soddisfatta, i frutti dei suoi insegnamenti e decise di premiare i figli dando loro il compito di guidare le creature, in particolare quelle generate da Castor, scelte all'unanimità dagli Alfheimin, per difendere e tramandare il retaggio di Val.

La vita degli Alfheimin, guidati dal consiglio di Hadarval, scorreva serena: le creature si riproducevano e popolarono presto quel mondo splendente che i sette chiamarono, in onore della figlia del Tutto, Miriadris: culla della madre.

Ciò nonostante Hadarval era conscia che sarebbe arrivato il momento di affrontare nuovamente il figlio del Niente per concludere la loro battaglia.

E venne il giorno!

Miriadris in quel periodo entrava nel momento più fiorente del ciclo di vita stagionale.

Hadarval passeggiava per le praterie di Rigilt, quando vide una saetta di fuoco, proveniente dai cieli più profondi, avvicinarsi a lei rapidamente.

Con tutta la sua potenza, Hadarion schiantò al suolo la figlia del Tutto.

"Ti ho trovata, finalmente!" disse il figlio del Niente "Sei stata scaltra a nascondere il tuo potere, ma nulla può essere celato per sempre!"

"Ne sono consapevole" ammise senza timore Hadarval rialzandosi.

"Ora riprenderemo da dove la tua codardia ci aveva interrotti!"

"Non ha senso fare resistenza, non posso nulla contro di te!" rispose fiera la figlia del Tutto "Non ho più il potere per contrastarti!"

"E cosa ne hai fatto, stolta?"

"L'ho donato alle mie creature!" affermò Hadarval.

In quell'istante giunsero gli Alfheimin attirati dal frastuono e da un presentimento di morte. I sette erano spaventati alla vista del figlio del Niente: egli era etereo e fisico allo stesso tempo, nebuloso e malvagio.

I figli di Hadarval si pararono tra la propria Is e la sua nemesi con fare belligerante, ma il figlio del Niente in un primo momento non ne sembrava intimorito. Fu solo quando percepì il potere degli Alfheimin che la sua espressione mutò in sorpresa: sentiva il potere di Hadarval in loro e tale pareva crescere, come se fosse catalizzato da qualcosa a lui sconosciuto.

“Abominio!” le parole di Hadarion sembravano vomitate in un rantolo d'ira e di sdegno.

Il figlio del niente prese l'iniziativa e si proruppe verso i sette; l'impeto di tale colpo sorprese gli Alfheimin che dovettero cedere terreno, esponendo Hadarval alla mercé del nemico. Loro malgrado videro Hadarion afferrare la figlia del Tutto per sferrarle il colpo di grazia, ma ella aveva ancora in serbo un piano: espandendo il proprio spirito, la propria essenza, consumò sé stessa trascinando con sé parte del potere di Hadarion che, impotente a quel sacrificio, urlò la propria disperazione.

L'ultimo respiro di Hadarval fu per i propri figli.

“Abbiate cura delle vostre creature, non dimenticate questo giorno e non dimenticate me!” Hadarval scomparve nella luce, la stessa che la vide nascere ere ed ere prima.

Gli Alfheimin piansero l'adorata Is, persino le creature accorsero a piangere la madre primordiale: elfi, titani, nani e ninfe rinforzarono i ranghi dei sette, mentre Hadarion cercava di riacquisire, invano, il potere perduto.

Ciò nonostante i sette erano ben consci che non avrebbero potuto distruggere il figlio del Niente, di conseguenza pensarono di imprigionarlo in un luogo, in una dimensione, che lo rendesse inerte, inoffensivo nei confronti di tutto l'Yggdàdrund. Castor, Achernar, Aldebar, Rigilt insieme agli elfi, ai titani e ai nani, cercarono di distrarre il figlio del Niente impegnandolo in battaglia, mentre Adhara, Altair, Deneb e le ninfe studiarono il modo per creare una prigionia abbastanza resistente per ospitare lo spirito di Hadarion.

Le tre Alfheimin crearono uno scudo in grado di catturare lo spirito del figlio del Niente, ma per far ciò occorreva che Hadarion poggiasse il proprio sguardo su di esso anche per un solo istante.

Nonostante la buona volontà dei sette e il sacrificio di innumerevoli creature, il piano non accennava a funzionare, come se il potente nemico avesse colto il sotterfugio studiato per sconfiggerlo.

Fu in quel caotico delirio di violenza che emerse il coraggio e la scaltrezza di una

creatura, un elfo. Esso implorò Altair di mutarlo in uccello cosicché avrebbe potuto avvicinarsi quanto bastava a distrarre Hadarion e consentire agli Alfheimin di porre lo scudo di fronte al figlio del Niente.

Altair trasformò l'elfo in un'aquila che volò rapida di fronte al viso di Hadarion: il frenetico sbatter d'ali vicino agli occhi lo distrasse e lo destabilizzò.

Hadarion riprese l'equilibrio e con un gesto fulmineo polverizzò il fastidioso animale senza accorgersi di avere lo scudo, sorretto in quel momento da Castor, di fronte ai propri occhi.

Il piano ebbe successo: il figlio del Niente venne assorbito nello scudo, imprigionando il suo malvagio e nebuloso spirito.

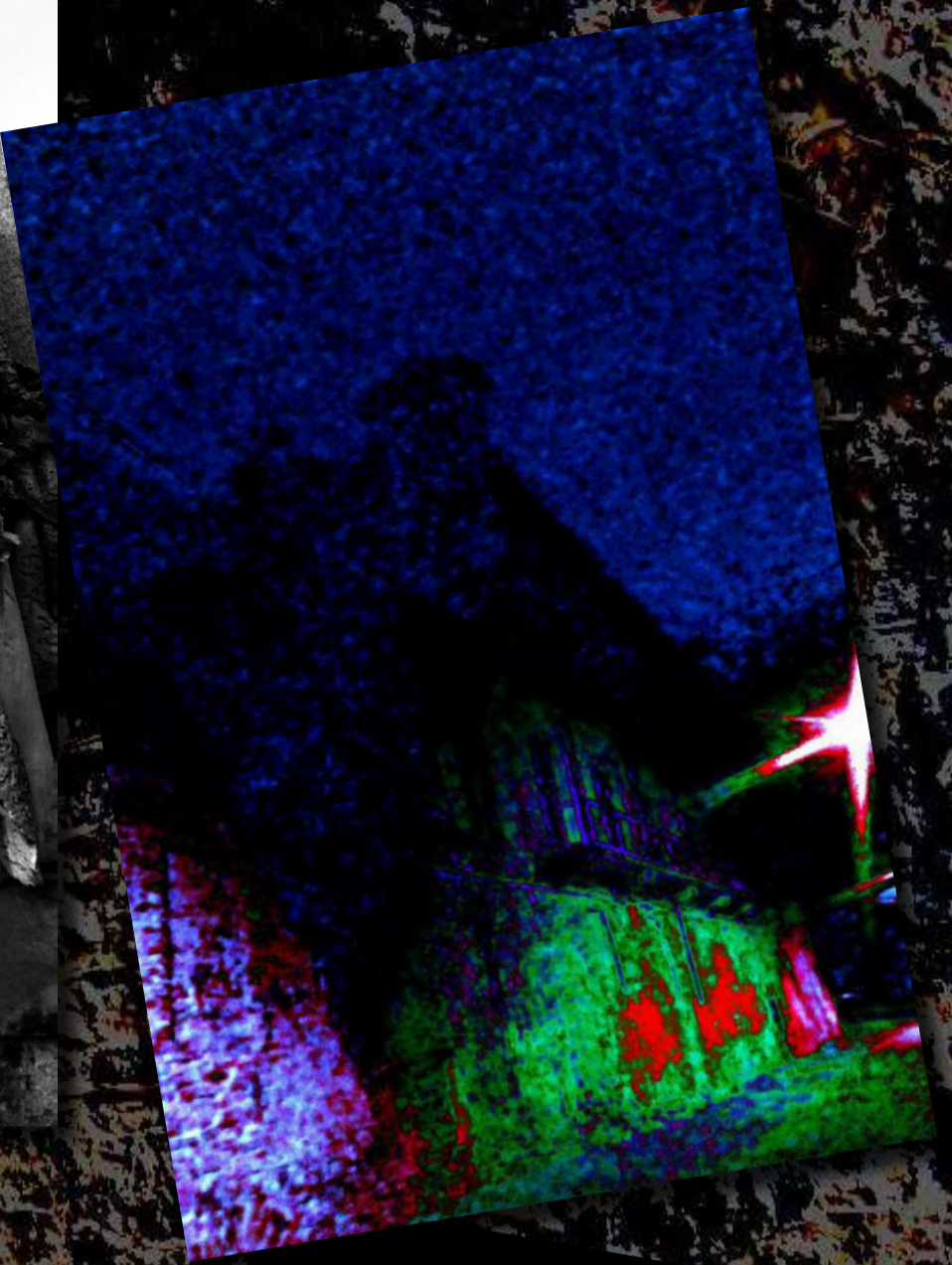
Quel giorno Val vinse su Ion, il Tutto sul Niente.

I sette nascosero lo specchio in un luogo conosciuto solo a loro e decisero di ascendere al cielo per poter vegliare su Miriadris e su tutto l'Yggdàdrund. Gli Alfheimin premiarono il sacrificio dell'elfo portando con sé la sua anima coraggiosa sulle ali di un'aquila d'argento e donarono agli elfi, suoi discendenti, la magia e la capacità di insegnarla a chi ne fosse stato degno.

I figli di Hadarval, consapevoli che lo spirito di Hadarion non sarebbe rimasto imprigionato per sempre, decisero di donare alle proprie creature dei protettori che potessero essere loro d'aiuto quando si sarebbero dovute misurare nuovamente con il figlio del Niente: i draghi.

Questo ed altri autori sono ospiti sul

[Blog di Monika M.](#)



ISTANTANEE **di Daniele Vacchino**



LE ANCELLE CHE HANNO VINTO LA MORTE
di Caroline Darko

In cerca dell'eternità,
in cerca della agognata sanità,
Le nostre anime si stanno disponendo nell'abbandono
gridando dentro,
sperando in un segno,
in cerca di una possibilità:
nel cambiamento delle dimensioni.
Siamo anime morenti nell'oblio,
perse nell'imperfezione,
schiave di un dolore continuo,
Ma nella fine,
quando tutto sarà perduto,
crollato,
bruciato,
ridotto in polvere e scaraventato a terra,
schiacciato dal peso della vita,
noi,
essenze di vita e di spiro,
saremo le ancelle che hanno vinto e raggiunto la morte:
moriremo insieme
e non saremo, mai più,
sole.

Per altre Opere dell'Autrice,
Visita il suo Blog [**SUSPIRIA**](#)

LA LAPIDE E L'ORGASMO

di Monika M.

Ho sempre avuto problemi con la morte, con quel che rappresenta e di conseguenza con tutti i simboli ad essa legata ed è straordinario per me ora trovarmi sdraiata in piena notte, qui, nuda sulla lapide di un perfetto estraneo con l'ennesimo sconosciuto. L'incuria che regna in questo cimitero getta malinconia nel mio animo, tutti coloro che qui son stati sepolti paiono esser stati dimenticati, ripudiati dai loro cari e languida mi abbandono alla lapide che da molto non riceve visite, immaginando già di profanarla con i miei orgasmi. Il mantello, scosso dal vento, carezza le mie gambe nude facendomi sorridere, la sua maschera è indubbiamente più ricercata della mia tunica bianca scivolata sull'erba bagnata di brina appena dopo aver incontrato i suoi gelidi occhi neri.

Non posso certo farmene una colpa, non saper nulla dell'altro è l'unica cosa che mi eccita veramente ed esalta e rende reali nella mia mente i giochi di ruolo in cui amo esser posseduta. L'annuncio prometteva essere un'esperienza fuori dalla realtà e veduto il suo travestimento ed il luogo dell'incontro non ho difficoltà nel crederlo, persino il tocco della mia pelle sul gelido marmo mi appare onirico, irreali ed estremamente eccitante il suo bisogno di mio consenso per tutto quello che dovrò subire...

Osservo, portando il volto leggermente indietro, la croce in ferro leggermente pendente verso destra che incornicia con le sue braccia la luna piena ma è il reggiseno usato per legar i miei polsi a questa che attrae tutta la mia attenzione, l'improvvisazione rende la costrizione così spontanea. La vittima, essere la vittima era il ruolo da me scelto in ogni situazione, ambientazione e travestimento ed ora attendevo che quel vampiro vittoriano si decidesse, bramavo si dedicarsi a me. Seduto sul vicino sepolcro annusava l'unica rosa sbocciata nel folto rovo che probabilmente nessuno curava più. Lo osservai reciderla ed un inatteso senso di romanticismo mi invase, si destava richiamato chissà da dove, da troppo tempo non ascoltavo un gran che le mie emozioni, sfamandole con la sola lussuria. Il corpo pallido disteso si stagliava nel buio come onda schiumosa sul placido mare oscuro e vedendolo finalmente in piedi accanto a me fremmevo di desiderio

. Carezzava le spine lignee della rosa con il polpastrello e con voce distaccata disse «Si fa all'amore per ferire, per spargere sangue.»

Riconobbi la frase, apparteneva a Cesare Pavese e sorrisi per il fatto egli avesse taciuto sulla verginità della donna che ovvio non mi apparteneva da molto tempo come ad egli non apparteneva l'appellativo di borghese.

Quando sferrò la prima sferzata sulla pelle nuda ed infreddolita non ero pronta a quel che egli intendeva far con quel fiore, avvertii però distintamente le spine lacerare la carne e la mia bocca emettere un urlo terrorizzato . Attese che riprendessi fiato prima di colpire la seconda volta e poi ancora ed ancora finché non gettò via il fiore ed iniziò a leccar il sangue che colava dalle ferie.

La dolcezza della sua lingua e delle labbra calma il tremore del mio corpo ma non la mia mente. Il respiro affannato scuote il petto e scopro sconvolta che nonostante il terrore la mia eccitazione persiste , anzi è amplificata dalla sua vicinanza. Quei canini così realistici , mi chiedo ora , sono davvero solo un travestimento? Ma era questo il punto più erotico , il reale pericolo .Ormai anche quelle situazioni andavano esaurendo il coinvolgimento , sapevo essere un gioco e lentamente la mia mente si rifiutava di viverle, fingere non le bastava più, voleva andare oltre. Ma quanto era rischioso ora quell'oltre? Mi chiedevo mentre quei canini appuntiti come aghi mordevano con crescente vigore i miei seni.

«Oh prendimi !!» ho gridato senza rendermene conto.

Il ghigno che si è svelato sul suo volto ha sottolineato la sua risposta che ancora odo echeggiar nella mia mente sconvolta.

Ogni notte da quella sera lo attendo seduta su questo tumulo, ho legato la mia anima alla sua, o forse da lui è stata trafugata, portata via. Osservo la mia pelle più pallida che mai e tristemente ammetto unicamente ora, dopo mesi da quella sera, che nulla più ho da dargli. Il sangue non scorre più nelle mie vene da quella notte.

Troverai altri racconti sul BLOG dell'Autrice Monika M.

[MONIKA M. - Diario di un viaggio](#)

(Clicca sul Link per essere re-indirizzato)



ARTE SENSORIALE METROPOLITANA

Esplora
l'Arte
attraverso
i 5 sensi



di
Chiara 'Lampina' Cortesi

LA MORTE CONTADINA ***di Daniele Vacchino***

Senza che ce ne fossimo accorti, la notte era sopraggiunta con il suo corpo muto. Dai campi di riso salivano esili rumori, come se bambini acquattati lungo i fossi stessero bisbigliando tra loro.

Vanni, il mio fraterno amico, ed io stavamo camminando sulla strada, parlando delle nostre faccende, per allontanare la calura estiva che aveva assediato la città. Di lontano, qualche rara luce cominciava a fare capolino, le automobili rientravano nei cancelli, perché l'ora di cena si apprestava.

Superammo il cavalcavia che scavalcava l'autostrada e piombammo tra i campi di mais, in un silenzio di strada periferica. Fu allora che sentimmo un tintinnio lontano, un fremito metallico che nasceva dalla pancia buia della campagna.

- Cosa vuoi che sia, è la morte contadina – disse Vanni indifferente – ci siamo spinti troppo fuori? E ora viene ad accoglierci.

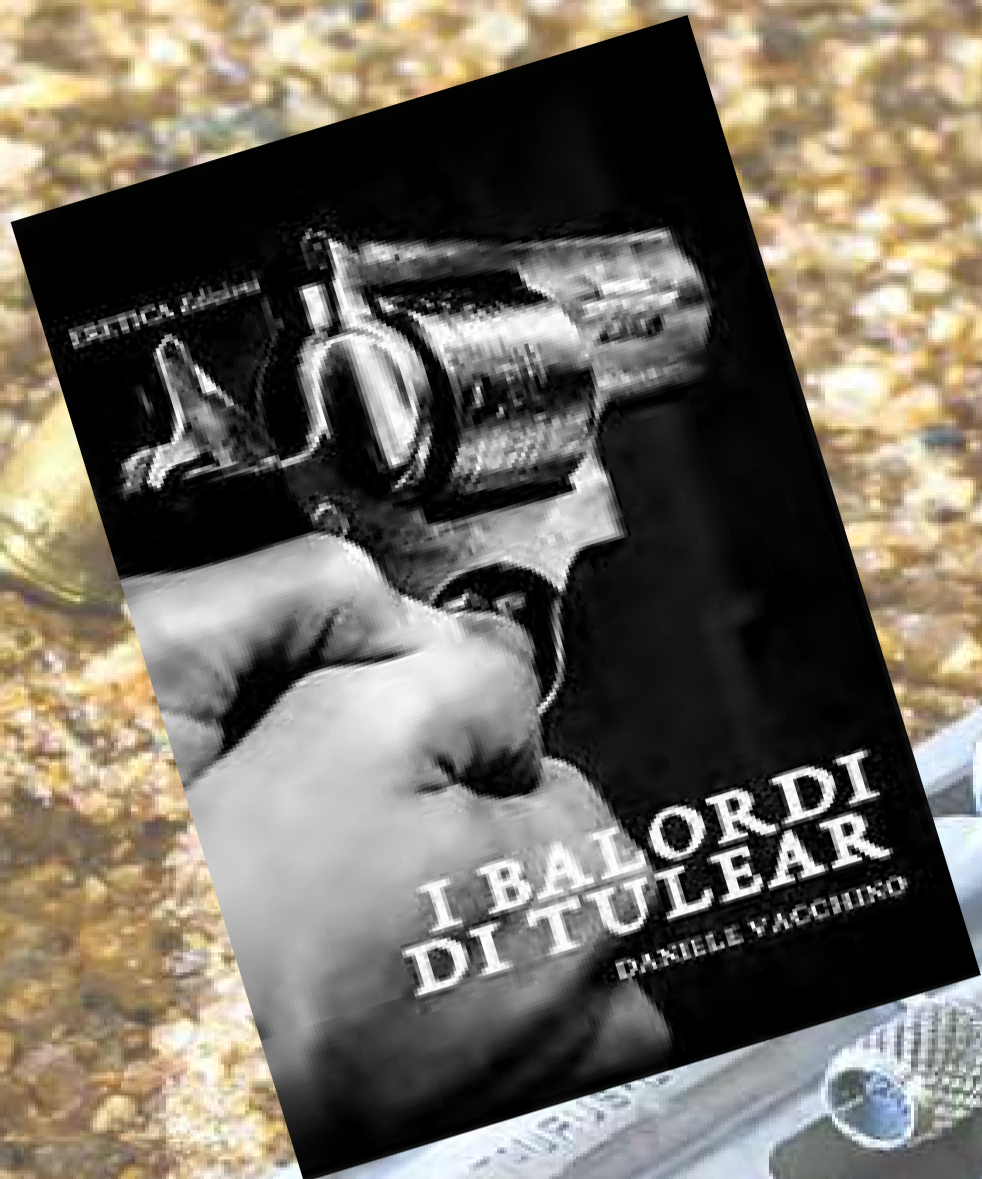
Lo guardai dubbioso.

- Tu che sei uno di città non puoi capire. Quando per questi paesucoli dimenticati dal Signore gironzoli per la campagna, ti si fa incontro la morte, con il suo sudario nero. Magari se ne stava lì nascosta al buio, a farsi i fatti suoi? E tu l'hai disturbata, così viene a reclamare qualcosa.

- E ha questo rumore metallico?

- Secondo te, quando la luna nuova si presenta in cielo, perché ha quella forma? E' la falce argentea della morte, che viene a ricordarci che tutti noi dobbiamo morire. Guarda su: la luna non c'è; vuol dire che se la sta portando appresso la morte e la trascina dietro di sé. Ecco cos'è quel rumore.

Per accedere alla pagina dell'Autore
[CLICCA QUI](#)



I BALORDI DI TULEAR

di Daniele Vacchino

Madagascar, anno 2009. Nei giorni della caduta del presidente Marc Ravalomanana, un gruppo di italo-francesi progetta un colpo al portavalori di una banca di Tulear...

Per ulteriori informazioni

[CLICCA QUI](#)

TANTI PAPAVERI ROSSI COME IL SANGUE INEBRIANO

di Mirva Akai Hana

Ogni tanto mentre percorro le stesse strade di sempre, con quei paesaggi che non cambiano mai....

Penso che tu non ci sei più e che te ne sei andato in silenzio...

Apparentemente....Nulla è cambiato.

Ascolto questa melodia che è uscita dalle tue dita, le sento che pizzicano le corde di una chitarra acustica che sarà stata il tuo Amore dall'inizio alla fine dei tuoi respiri.

Queste note dolci, malinconiche raccontano senza voce... non sapevo niente di te, eppure queste semplici strofe mi fanno respirare i tuoi Segreti per la durata di qualche minuto.

La immagino prendere forma nella tua mente, spinta chissà da quali pensieri, emozioni... Amori .

Che ormai sono Segreti.

Ogni parola che non diciamo è un Segreto, un Segreto che si perde con la nostra assenza quando ci spegniamo.

Non desidero averne, temo che poi diventino rimpianti.

Ecco perchè sono scomoda.

Ecco perchè quando cammino da sola per le strade, o cerco i miei angoli nei locali pubblici, mi concedo di osservare tutto quello che passa....

Tutto quello che si vede e non.... in genere quello che vediamo non è mai ciò che guardiamo.

Allora quel giorno il tuo Caffè al bar può essere più amaro o più dolce e un sorriso può cambiarti la giornata.

Una volta una persona molto speciale mi disse “Vestiti di Seta, è un tessuto pregiato, come la tua Anima, ed è Impermeabile e resistente.... Così che l'acqua che le cadrà sopra scivolerà via senza lasciare macchie” .

A volte mi chiedo se la mia Seta si sia macchiata o sia rimasta ancora intatta sotto la Vita che le scorre addosso....

E se dovessi sparire domani che traccia avrei lasciato del mio cammino...? Dentro me stessa e nelle persone che amo?. Ho solo preso o sono stata capace anche di dare ? .

Non ci pensiamo mai ma il tempo scorre via e noi ne perdiamo tanto in futilità. In blocchi stupidi, in offese inesistenti, in capricci che non siamo in grado di comprendere....

Quando ci rendiamo conto che la solitudine è tutto quello che ci rimane e la desideriamo perfino, impariamo ad amare la nostra malinconia e diventa lei la compagna che ci tiene per mano quando meno ce lo aspettiamo.

Quando succede qualcosa di bello e non hai nessuno a cui dirlo. Così ti ritrovi ad urlare da solo in macchina e ti senti felice da morire, sino a che non ti rendi conto che quella felicità da sola è meno bella e più la osservi più diventa piccola, sino a che non scompare, esattamente come era comparsa, sotto il cielo che ti guarda dall'alto.

Eppure tu da solo sei tutto il tuo mondo, uscirne, rompere le pareti di cristallo del castello incantato che ti sei costruito, diventa sempre più difficile...

Fino a che un bel giorno ti rendi conto che non sei mai stato tu a chiudere il mondo fuori e che può entrare quando vuole se solo dimostra di saperlo fare... Di meritare di entrare.

Infine ti guardi allo specchio, guardi quei grandi occhi verdi riflessi che ti osservano di rimando... profondi e critici, acuti e velati di malinconia, freddi e indagatori ma guarniti dalla scintilla dell'inconsuetudine, della perversione, perchè sai dove trovare quello sguardo quando lo cerchi....non si nasconde mai troppo lontano.

Sei il tuo più Grande Critico e la tua più devota Amante.

Arrivi a punirti da sola, in silenzio, ma sotto lo sguardo attonito di tutti quelli che sanno o che vogliono osservare.

Tutto quello che conta, tutto quello che voglio è che non perdano la scintilla di vita che vi vedo ardere in fondo, nel nero della pupilla dilatata dall'attenzione che si sta dedicando.

Quando mi osservo così, capisco da me perchè molti mi ritengono scomoda.... ma molti non sono tutti e a me interessa quel poco che basta (che invero non è mai poco) per illuminare il mio piccolo castello .

Per raggiungere il **BLOG dell'Autrice**
[CLICCA QUI](#)

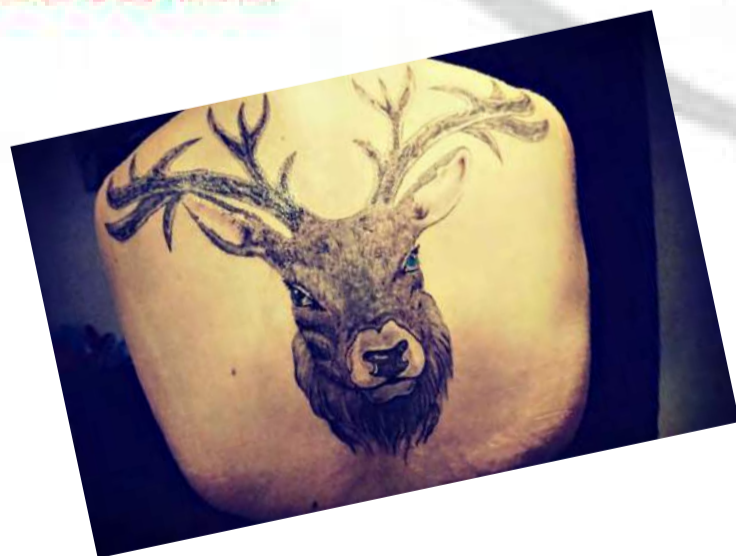
TATTOO STUDIO AKAI HANA

Biasca
via A. Giovannini 46

per contattare
CLICCA QUI



SI ESEGUONO:
TATUAGGI PERMANENTI
CONSULENZA
DISEGNI SU COMMISSIONE



Per info e appuntamento +41 (0)79 574 08 35
Aperto dal lunedì al sabato dalle 10.00 alle 18.00

LO SPECCHIO
STORIE E SUGGERZIONI DAGLI ALBORI ALL'ETA' MODERNA
di Massimiliano Masiero del Tiferno

È innegabile. L'uomo cerca disperatamente la propria immagine in ciò che lo circonda.

Volti umani o divinità minacciose si nascondono nel quotidiano che ci circonda, dandoci la sensazione di essere costantemente circondati da figure antropomorfe che ci osservano, ci giudicano o ci sorridono benevole. Questo fenomeno è noto come "pareidolia" e fonda le proprie radici nel subconscio umano.

Per molti è il retaggio atavico di un mondo ostile, pullulante di predatori e rivali nella catena alimentare, una sorta di predisposizione al pericolo e a riconoscere altre creature mimetizzate nel mondo circostante.

Per altri sono comunicazioni con il piano astrale opposto al nostro, spiriti in possesso di informazioni vitali o creature dannate in eterno sull'orlo dell'abisso.

In questa chiave la ricerca dell'essenza umana ha da sempre accompagnato l'umanità attraverso la storia, la superstizione e la vanità - ultimo dei vizi capitali declassato solo nel xx secolo- .

I primi specchi risalgono alle prime civiltà metallurgiche. Rame, argento e bronzo lucidati erano gli strumenti usati nell'antichità e destinati ad altissimi dignitari e personalità in bilico tra divinità e umanità.

Gli specchi giocano un ruolo di primaria importanza nella mitologia e cultura da millenni. Ricordiamo la sconfitta di Medusa, a cui Perseo mostra la propria immagine riflessa su uno scudo di bronzo o la citazione del sommo vate, Dante

Alighieri, che definisce la dote di Virgilio nel leggere la mente altrui "veloce come il riflesso nel piombato vetro".

Il primo specchio considerato moderno nasce nella Venezia del XIV secolo, frutto più della ricerca alchemica che tecnica. Venivano utilizzate materie pregiate come



cristallo, argento o mercurio fissate tra di loro in rudimentali bagni galvanici o con procedimenti meccanici complessi e costosi. Da queste tecniche al limite tra scienza e stregoneria ne deriva la mitizzazione e l'ingresso di diritto nel mondo del paranormale, in cui ricoprirà un ruolo di primissimo piano che mantiene tutt'ora.

Alcuni alchimisti del XVI secolo riesumano la scienza occulta della catoptromanzia, mutuata dall'età classica ellenica quando in bacili e acquitrigni gli oracoli profetizzavano attraverso il riflesso della luna.

Le qualità mistiche degli specchi si radicano talmente profondamente nella cultura popolare che molte fiabe e leggende raccontano di questi oggetti quasi sempre in maniera drammatica e perversa come ad esempio in "Biancaneve" dei Fratelli Grimm o "la regina delle Nevi" di Hans Christian Andersen, racconti fino ad allora tramandati dalla cultura popolare in forma orale.

Anche il cinema ha attinto largamente da queste credenze popolari.

L'esempio forse più celebre, il riflesso dell'assassino in "profondo Rosso",

La forza mediatica dello specchio dunque non conoscerà mai declino.

Varie situazioni paranormali sono spesso ricondotte a specchi maledetti, o infranti.

Anche la Religione ha dato peso a queste presunte doti degli specchi.

Nota l'usanza di coprirli o toglierli durante i riti di esorcismo, fino a qualche decennio fa sconsigliati nelle camere di bambini o d'ammalati.

Padre Pellegrino Ernetti, Benedettino e ricercatore, pare abbia utilizzato i riflessi di antichi specchi associati a reliquie mistiche per captare e fotografare l'immagine del Cristo morente sul Golgota, a suo dire intrappolata nella magnetosfera terrestre e alimentando l'interesse attorno a questi oggetti di uso quotidiano che ormai ognuno possiede.

Gli specchi dunque rappresentano quasi una necessità degli individui, bisognosi di riconoscere se stessi tra le moltitudini che ci circondano quotidianamente. Ma una cosa finora è più che certa.

Lo specchio che piaccia o meno riflette un'immagine di noi. Serve a evidenziare pregi e difetti del nostro corpo, ma l'immagine che arriva al nostro cervello è decodificata dal nostro subconscio anche in base all'umore o stato d'animo momentaneo.

Inconsciamente omettiamo particolari ritenuti eccessivi, appariamo meno grassi di quel che siamo, più muscolosi o prestanti, con un seno decisamente migliore di quello che riporta una semplice fotografia fatta con un cellulare.

Allora forse è vero.

Lo specchio non mostra la realtà ma in definitiva riflette ciò che vuole.

Quale sarà la verità?

IL MANOSCRITTO VOYNICH

di Davide Longoni

Il Manoscritto Voynich, è famoso per essere il libro più misterioso del mondo: è a tutt'oggi infatti l'unico libro scritto nel XV secolo (la datazione al radiocarbonio ha stabilito con quasi totale certezza che il manoscritto sia stato redatto tra il 1404 e 1438) che non sia stato ancora decifrato.

Il manoscritto contiene immagini di piante mai viste, ma non solo quelle, ed è scritto in un idioma che non appartiene ad alcun sistema alfabetico/linguistico conosciuto. Di questo testo non esistono copie ma un solo esemplare, che è attualmente conservato presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale, negli Stati Uniti, dove reca il numero di catalogo «Ms 408».



Il volume, scritto su pergamena di capretto, è di dimensioni piuttosto ridotte: 16 cm di larghezza, 22 di altezza e 4 di spessore. E' composto da 102 fogli, per un totale di 204 pagine. La rilegatura porta tuttavia a ritenere che originariamente comprendesse 116 fogli e che 14 si siano smarriti.

Fanno da corredo al testo una notevole quantità di illustrazioni a colori, che ritraggono i soggetti più svariati, soprattutto di specie vegetali misteriose, di cui non si conosce l'esistenza. Non essendo ancora stato possibile decifrare il testo, sono proprio i disegni che lasciano intravedere la natura del manoscritto, venendo di conseguenza scelti come punto di riferimento per la sua suddivisione in diverse sezioni, scelte proprio a seconda del tema delle illustrazioni: la Sezione I (fogli 1-66) è chiamata "botanica" e contiene 113 disegni di piante sconosciute; la Sezione II (fogli 67-73) è chiamata "astronomica" o "astrologica" e presenta 25 diagrammi che sembrano richiamare delle stelle e vi si riconoscono anche alcuni segni zodiacali, ma anche in questo caso risulta alquanto arduo stabilire di cosa effettivamente tratti questa parte; la Sezione III (fogli 75-86) è chiamata "biologica", nomenclatura dovuta esclusivamente alla presenza di numerose figure femminili nude, sovente immerse fino al ginocchio in strane vasche intercomunicanti contenenti un liquido scuro. Subito dopo questa sezione vi è un foglio ripiegato sei volte, raffigurante nove medaglioni con immagini di stelle o figure vagamente simili a cellule, raggiere di petali e fasci

di tubi. La sezione IV (fogli 87-102) è detta “farmacologica”, per via delle immagini di ampolle e fiale dalla forma analoga a quella dei contenitori presenti nelle antiche farmacie. In questa parte vi sono anche disegni di piccole piante e radici, presumibilmente erbe medicinali. L’ultima sezione del Manoscritto Voynich comincia dal foglio 103 e prosegue sino alla fine. Non vi figura alcuna immagine, fatte salve delle stelline a sinistra delle righe, ragion per cui si è portati a credere che si tratti di una sorta di indice.



Il Manoscritto Voynich deve il suo nome a Wilfrid Voynich, un mercante di libri rari di origini polacche, naturalizzato inglese, che lo acquistò dal collegio gesuita di Villa Mondragone, nei pressi di Frascati, nel 1912. Il contatto tra Voynich e i gesuiti fu il religioso gesuita padre Joseph Strickland. I gesuiti in quel

periodo avevano bisogno di fondi per restaurare la villa e vendettero a Voynich trenta volumi della biblioteca, che era formata anche da una raccolta di volumi del Collegio Romano trasportati a quello di Mondragone insieme alla biblioteca generale dei Gesuiti, per salvarli dagli espropri del nuovo Regno d’Italia: tra questi c’era appunto anche il libro misterioso.

Voynich rinvenne, all’interno del manoscritto, una lettera di Johannes Marcus Marci, rettore dell’Università di Praga e medico reale di Rodolfo II di Boemia, con la quale egli inviava questo libro a Roma presso l’amico poligrafo Athanasius Kircher perché lo decifrasse. Voynich stesso affermò che lo scritto conteneva minuscole annotazioni in greco antico e datò il volume come originario del XIII secolo.

Nella lettera, che reca l’intestazione “Praga, 19 agosto 1665” (o 1666 – l’ultimo numero non è molto chiaro), Marci affermava di aver ereditato il manoscritto medievale da un suo amico (che in seguito le ricerche riveleranno essere un non meglio noto alchimista di nome Georg Baresch), e che il suo precedente proprietario, nientemeno che l’imperatore Rodolfo II, lo aveva acquistato per 600 ducati (una cifra molto elevata per quei tempi), credendolo opera di Ruggero Bacon.

Tra i tanti misteri del Manoscritto, anche la datazione è ancora controversa. Fino agli inizi del 2011 si è ipotizzato che il manoscritto fosse stato creato ad arte come falso nel XVI secolo, per perpetrare una truffa ai danni di Rodolfo II. Secondo tale

ipotesi, il truffatore sarebbe stato l'astrologo, mago e falsario inglese Edward Kelley aiutato dal brillante filosofo John Dee. A confutare questa teoria è però sopravvenuta la datazione ottenuta mediante la tecnica del Carbonio-14 nel febbraio 2011. Un gruppo di ricerca presso l'Arizona University è stato autorizzato ad asportare quattro piccoli campioni (1 millimetro per 6) dai margini di differenti pagine. A seguito di una datazione al radiocarbonio le pergamene parrebbero risalire a un periodo compreso fra il 1404 e il 1438. L'impossibilità di analizzare l'inchiostro col quale il manoscritto è stato redatto lascia però ancora spazio a qualche diatriba.

Precedenti ipotesi collocavano la stesura del testo intorno agli inizi del XVII secolo poiché un'analisi all'infrarosso aveva rivelato la presenza di una firma, successivamente cancellata, di Jacobi a Tepenece, al secolo Jacobus Horcicki, morto nel 1622 e principale alchimista al servizio di Rodolfo II. Inoltre, poiché una delle piante raffigurate nella sezione "botanica" è quasi identica al comune girasole giunto in Europa all'indomani della scoperta dell'America e quindi successivamente al 1492, si è supposto che l'autore non potesse ancora conoscere tale pianta per cui il libro doveva essere stato scritto solo successivamente a tale data.

In molti, nel corso del tempo, e soprattutto ultimamente, hanno cercato di decifrare la lingua sconosciuta del Voynich. Il primo ad aver affermato di essere riuscito nell'impresa fu William Newbold, professore di filosofia medievale all'Università della Pennsylvania. Nel 1921 pubblicò un articolo in cui proponeva un elaborato e arbitrario procedimento con cui tradurre il testo, che sarebbe stato scritto in un latino "camuffato" addirittura da Ruggero Bacone. La conclusione a cui Newbold arrivò con la sua traduzione fu che già nel tardo Medioevo sarebbero state conosciute nozioni di astrofisica e biologia molecolare. Newbold analizzando il manoscritto però si accorse che le minuscole annotazioni in realtà altro non erano che crepe nella pergamena invecchiata.

Negli anni Quaranta i crittografi Joseph Martin Feely e Leonell C. Strong applicarono al documento dei sistemi di decifrazione sostitutiva, cercando di ottenere un testo con caratteri latini in chiaro: il tentativo produsse un risultato che però non aveva alcun significato. Il manoscritto fu l'unico a resistere alle analisi degli esperti di crittografia della marina statunitense, che alla fine della guerra studiarono e analizzarono alcuni vecchi codici cifrati per mettere alla prova i nuovi sistemi di decodifica. J.M. Feely pubblicò le sue deduzioni nel libro "Roger Bacon's Cipher: The Right Key Found" in cui, ancora una volta, attribuiva a Bacone la paternità del manoscritto.

Nel 1945 il professor William F. Friedman, costituì a Washington un gruppo di studiosi, il First Voynich Manuscript Study Group (FSG). Egli optò per un approccio più metodico e oggettivo, nell'ambito del quale emerse la cospicua ripetitività del linguaggio del Voynich. Tuttavia, a prescindere dall'opinione maturatagli nel corso

degli anni in merito all'artificialità di tale linguaggio, all'atto pratico la ricerca si risolse in un nulla di fatto: a niente servì infatti la trasposizione dei caratteri in segni convenzionali, che doveva fungere da punto di partenza per qualsiasi analisi successiva.

Il professor Robert Brumbaugh, docente di filosofia medievale a Yale, e lo scienziato Gordon Rugg, in seguito a ricerche linguistiche, sposarono la teoria che vedrebbe il Voynich come un semplice espediente truffaldino, volto a sfruttare il successo che a quel tempo le opere esoteriche solevano riscuotere presso le corti europee.

Nel 1978 il filologo dilettante John Stojko credette di aver riconosciuto la lingua, e affermò che si trattasse di ucraino, con le vocali rimosse. La traduzione però pur avendo in alcuni passi un apparente senso ("Il Vuoto è ciò per cui combatte l'Occhio del Piccolo Dio") non corrispondeva ai disegni.

Nel 1987 il fisico Leo Levitov attribuì il testo a degli eretici Catari, pensando di aver interpretato il testo come un misto di diverse lingue medievali centroeuropee. Il testo tuttavia non corrispondeva con la cultura catara e la traduzione aveva poco senso.

Lo studio più significativo in materia resta a oggi quello compiuto nel 1976 da William Ralph Bennett, che ha applicato la casistica alle lettere e alle parole del testo, mettendone in luce non solo la ripetitività, ma anche la semplicità lessicale e la bassissima entropia: il linguaggio del Voynich, in definitiva, non solo si avvarrebbe di un vocabolario limitato, ma anche di una basilarità linguistica riscontrabile, tra le lingue moderne, solo nell'hawaiano. Il fatto che le medesime "sillabe", e perfino intere parole, vengano ripetute con una frequenza tale da rasentare il beffardo, è attinente più a una concezione inconsciamente accomodante, che non volutamente criptica.

L'alfabeto che viene usato, oltre a non essere stato ancora decifrato, è unico. Sono però state riconosciute tra le 19 e le 28 probabili lettere, che non hanno nessun legame con gli alfabeti attualmente conosciuti. Si sospetta inoltre che siano stati usati due alfabeti complementari ma non uguali, e che il manoscritto sia stato redatto da più persone. Imprescindibile quanto significativa in tal senso è poi l'assoluta mancanza di errori ortografici, cancellature o esitazioni, elementi costanti invece in qualunque altro manoscritto.

In alcuni passi ci sono delle parole ripetute anche quattro o più volte consecutivamente. Le parole contenute nel manoscritto infatti presentano frequenti ripetizioni di sillabe. Ciò spinse due studiosi (William Friedman e John Tiltman) a ipotizzare che fosse scritto in una lingua filosofica, ossia in una lingua artificiale in cui ogni

parola è composta da un insieme di lettere o sillabe che rimandano a una divisione dell'essere in categorie.

L'esempio più noto di lingua artificiale è l'idioma analitico di John Wilkins, anche grazie all'omonimo racconto di Borges. In questa lingua, tutti gli enti sono catalogati in 40 categorie, suddivise in sotto categorie, e a ognuna è associata una sillaba o una lettera: in questo modo, se la classe generale dei colori è indicata con "robo-", allora il rosso si chiamerà "roboc", il giallo "robof", e così via. Questa ipotesi spiegherebbe la ripetizione di sillabe, ma fino a oggi nessuno è riuscito a dare un senso razionale ai prefissi e ai suffissi usati nel Voynich. Inoltre, le prime lingue filosofiche sembrano risalire a epoche successive alla probabile compilazione del manoscritto. A quest'ultimo proposito, è però facile obiettare che l'idea generale di lingua filosofica è tutto sommato semplice e poteva quindi già preesistere.

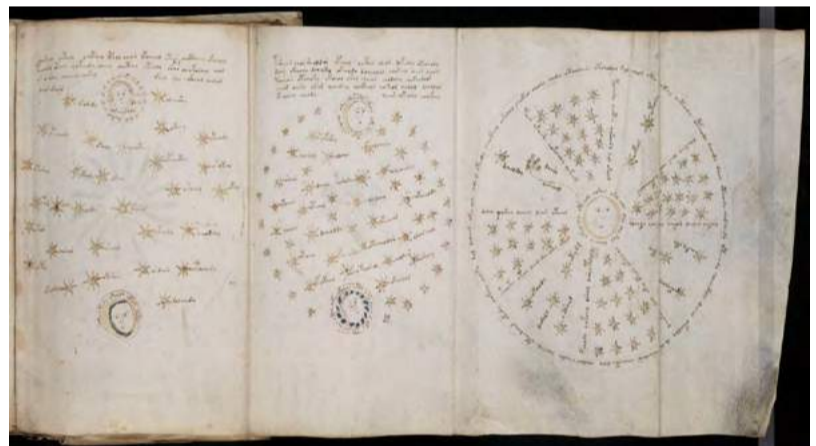
Un'ipotesi contraria invece, molto più azzardata, è che sia stata proprio la visione del manoscritto a suggerire la possibilità di una lingua artificiale. Certo è che Johannes Marcus Marci era in contatto con Juan Caramuel y Lobkowitz, il cui libro "Grammatica Audax" costituì l'ispirazione per l'idioma analitico di Wilkins.

Recentemente è stata avanzata un'ipotesi che chiarirebbe il motivo dell'inspiegabilità del testo e della sua resistenza a qualsiasi tentativo di decifrazione: Gordon Rugg, nel luglio 2004, ha individuato un metodo che potrebbe essere stato seguito dagli ipotetici autori del Manoscritto per produrre in realtà "rumore casuale" in forma di sillabe. Questo metodo, realizzabile anche con strumenti del 1600, spiegherebbe la ripetitività delle sillabe e delle parole, l'assenza delle strutture tipiche della scrittura casuale e renderebbe credibile l'ipotesi che il testo sia un falso rinascimentale creato ad arte per truffare qualche studioso o sovrano dell'epoca.

Già in passato Jorge Stolfi dell'Università di Campinas (Brasile) aveva proposto l'ipotesi che il testo fosse stato composto mischiando sillabe casuali da tabelle di caratteri. Questo avrebbe spiegato le regolarità e le ripetizioni, ma non l'assenza di altre strutture di ripetizione, ad esempio le lettere doppie ravvicinate. Rugg invece partì dall'idea che il testo fosse stato composto con metodi combinatori noti negli anni tra il 1400 e il 1600: uno di questi metodi, che attirò la sua attenzione, fu quello della cosiddetta "Griglia di Cardano" creata da Girolamo Cardano nel 1550. Il metodo consiste nel sovrapporre a una tabella di caratteri o a un testo una seconda griglia, con solo alcune caselle ritagliate in modo da permettere di leggere la tabella inferiore. La sovrapposizione oscura le parti superflue del testo, lasciando visibile

il messaggio. Rugg ha ricondotto il metodo di creazione a una griglia simile di 36×40 caselle, a cui viene sovrapposta una maschera con 3 fori, che compongono i tre elementi della parola (prefisso, centrale e suffisso). Il metodo, molto semplice da usare, avrebbe permesso all'anonimo autore del Manoscritto Voynich di realizzare il testo molto rapidamente partendo da una singola griglia piazzata in diverse posizioni. Questo ha rimosso il principale dubbio correlato alla teoria del falso, cioè che un testo di tali proporzioni con caratteristiche sintattiche simili sarebbe stato molto difficile da realizzare senza un metodo di questo tipo. Rugg ha ottenuto alcune “regole base” del Voynichese, riconducibili a caratteristiche della tabella usata dall'autore: ad esempio la tabella originale aveva probabilmente le sillabe sul lato destro più lunghe, cosa che si riflette nella maggiore dimensione dei prefissi rispetto alle altre sillabe. Rugg ha tentato anche di capire se ci fosse un messaggio segreto codificato nel testo, ma l'analisi lo ha portato a escludere questa ipotesi: per via della complessità di costruzione delle frasi e delle parole, è quasi certo che la griglia sia stata usata non per codificare, ma per comporre il testo.

Ricerche storiche seguenti a questo studio hanno portato ad attribuire nuovamente a John Dee e ad Edward Kelley il testo. Il primo, studioso dell'età elisabettiana, avrebbe introdotto il secondo (noto falsario) alla corte di Rodolfo II intorno al 1580. Kelley era mago, oltre che truffatore, quindi ben conosceva i trucchi matematici di Cardano, e avrebbe realizzato il testo per ottenere una cospicua cifra o favori dal sovrano, anche se, come già detto, le analisi al Carbonio 14 sembrerebbero confutare questa teoria.



Il carattere misterioso del manoscritto ha fatto sì che molti se ne servissero come espediente o come elemento letterario in racconti e romanzi di genere fantastico: è stato utilizzato sia da Colin Wilson nel suo racconto di ispirazione lovecraftiana “Il ritorno dei Lloigor” sia dallo scrittore Valerio Evangelisti che, nella sua “Trilogia di Nostradamus”, lo assimila all'Arbor Mirabilis e ne fa un testo esoterico al centro di una trama complessa che si dipana attraverso la storia francese del XVI secolo.

Il manoscritto è stato anche protagonista del romanzo “Il manoscritto di Dio” di Michael Cordy in cui viene in parte decifrato da una docente dell'università di Yale e risulta infine essere una mappa per ritrovare il Giardino dell'Eden.

È presente inoltre anche nel libro “La tomba di ghiaccio” (“The Charlemagne Pursuit”, 2008) di Steve Berry. Anche in un numero del fumetto “Martin Mystere” se n’è parlato, correlandolo all’Apocalisse.

Infine nella striscia 593 del webcomic “Xkcd”, il testo viene citato, ipotizzando che si tratti di un antico manuale di un gioco di ruolo.

Ma il mistero resta ancora tale!

Questo articolo insieme a molti altri potrai trovarlo su:

[LA ZONA MORTA](#)

(Clicca per essere re-indirizzato)



SENZA TITOLO ***di Fabio Angelino***

Se la luna quella notte avesse avuto la possibilità di sparire, lo avrebbe fatto.

E lei l'avrebbe seguita, si sarebbe nascosta nel buio, nel silenzio, per coprire la propria vergogna in un posto lontano, sconosciuto.

Ma non c'erano nuvole dietro le quali coprirsi e la luna non poteva far altro che mostrarsi.

Nuda, muta, come quella ragazza, seduta su una panchina di

fronte agli sguardi curiosi e a bocche spietate che molto presto, di questo ne era sicura, avrebbero raccontato, urlato al mondo quello che avevano appena visto: una ragazza nuda, spalle un po' larghe e seni piccoli, inginocchiata davanti a un uomo, nel bel mezzo di una notte che l'aveva appena tradita. Una notte come tante, che sembrava esser un nascondiglio perfetto per due amanti occasionali ma che si era rivelata l'ennesima trappola.

E così, proprio mentre lui stava raggiungendo il piacere, avevano sentito le prime voci, poi le luci dei lampeggianti della polizia e infine gli occhi di due agenti e una torcia puntata addosso.

«Rivestitevi.»

Voci metalliche, fredde, imbarazzate.

Lei si era buttata a terra e si era coperta i seni e il proprio sesso con le mani. Lui no. Sembrava non provar vergogna nel mostrarsi nudo di fronte a quegli sconosciuti in divisa.

«Rivestitevi!» aveva ripetuto uno dei due agenti, voltandosi dalla parte opposta, mentre l'altro, maliziosamente e con un sorriso venefico stampato in volto, continuava a guardarli, a puntare la torcia contro i loro corpi, che si rivelavano alla luce pallidi e poco aggraziati.

Lei aveva raccolto i vestiti da terra e li aveva indossati il più velocemente possibile, mentre dietro ai poliziotti tre ragazzi si erano fermati per godersi la scena. Smartphone in mano e sguardi voraci.

«Andate via, mettete via il cellulare!» aveva gridato il poliziotto voltato. Un po' per



dovere e un po' perché aveva iniziato a provar pena per quella ragazza. I loro occhi, infatti, si erano incrociati per un breve istante. Un secondo, un insignificante secondo.

Eppure in quegli occhi azzurri aveva visto tutte le sue debolezze, il desiderio viscerale di amore che l'aveva portata fin lì, in quel parco, e l'aveva spogliata dei vestiti prima e della dignità subito dopo.

«Stavamo solo facendo sesso...» aveva provato a giustificarsi l'uomo.

«Lo so cosa stavate facendo» aveva risposto il poliziotto, quello voltato ancora verso di loro, con tono aggressivo, violento.

Poi lei li aveva visti, un gruppo di ragazzi qualche metro più in là, nascosti dietro a una macchina, con cellulari in mano e sigarette accese. Le loro risate le avevano dato il colpo di grazia. Aveva la fronte sudata e aveva iniziato a piangere silenziosamente. Occhi rossi e stomaco in subbuglio.

Devono essere stati quei ragazzi a chiamar la polizia, pensò.

Cosa succederà adesso, si chiese poi, lasciandosi cadere a terra.

«Adesso venite con noi» disse l'agente con la torcia in mano.

«Non vorrete mica portarci in caserma per così poco?» aveva gridato il ragazzo, il fascio di luce li illuminava il volto. Adesso la sua paura e la sua rabbia erano evidenti, anche se stava provando in tutti i modi a dissimulare la propria angoscia. Occhi rossi, labbra socchiuse e gocce di sudore che gli scivolavano sul viso.

Era sposato da due anni, cos'avrebbe detto sua moglie? Lo avrebbe lasciato, gli avrebbe distrutto la vita.

Si voltò verso la ragazza al suo fianco e iniziò a provare un po' di odio per lei, anche se era stato lui a contattarla su Facebook, a scriverle, a dirle che la voleva, che aveva bisogno di vederla.

E lei quanto aveva impiegato per cascarci, per cedere al suo corteggiamento sfacciato e immaturo?

Nulla. Perché lei era disperata, dilaniata da amori mai andati a buon fine. E così non era stato facile per lui convincerla a spogliarsi e farsi fare un pompino.

«Non potremmo chiudere un occhio?» aveva provato a dire il poliziotto più giovane, ma l'altro l'aveva fulminato e non aveva proferito parola.

La ragazza era muta, non diceva nulla, non le importava nulla di andare in caserma. Avrebbe voluto sparire, morire in quel preciso istante. Ma come?

I due amanti seguirono i poliziotti verso la loro auto, ma la ragazza, proprio quando stava per salire, lo aveva visto. Aveva visto il muretto sulla quale lei e il suo amante si erano seduti per godersi il panorama di una città lontana, prima che la dolce astrattezza dell'amore lasciasse spazio alla debolezza della carne.

Non ci pensò due volte, lasciò cadere la propria borsetta a terra e iniziò a correre

verso il muretto di pietra, inseguita dal poliziotto che poco prima aveva chiesto pietà per lei.

Soltanto tre secondi per raggiungere il muretto, scavalcarlo e gettarsi giù.

Soltanto tre secondi per andare a nascondersi dove nessuno avrebbe più potuto trovarla.

Quello fu l'ultimo volo di un angelo a cui la vita, da molto tempo, aveva tarpato le ali.

Silenzio.

Silenzio.

E ancora silenzio.

Questo ed altri autori sono ospiti sul

[Blog di Monika M.](#)



Gabriele Luzzini
Di Corvi e di Ombre

Per ulteriori dettagli

CLICCA QUI



Prima arrivarono i Corvi.
Sopraggiunsero poi le Ombre.
Infine non rimase più Nulla.

LA MADRE

di Nadia Boscu

Oggi è un giorno speciale perché sei nato tu piccolo mio. Mentre ti osservo il mio cuore di madre batte colmo di un sentimento caldo, bruciante. Mi riempie i sensi e mi pare che non ci sia cosa più bella e importante, che il mio scopo in questa vita si riassuma in questo: averti.

Ti annuso: il tuo profumo dolce appartiene solo a me, come il mio a te. Le ombre si chiudono attorno a noi ma nulla importa, se non di averti vicino.

E' passato un giorno. Ieri ero completamente presa dalla tua nascita, i tuoi bisogni erano tutto ciò che sentivo. Oggi, purtroppo, la realtà che ci circonda ha dissipato le nebbie del mio amore per te, facendomi ricordare quanto pericoloso sia ormai questo mondo. Ti difenderò, piccolo mio, da ogni pericolo che cercherà di portarti via da me, lontano dal battito del mio cuore, che canta per te la sua ninna nanna.

Oggi, al terzo giorno dalla tua venuta al mondo, sono uscita per cercare cibo. Ero debole, non potevo attendere oltre.

Sapevo quanto fosse pericoloso e il ricordo fresco di tuo padre (morto poco prima della tua nascita per mano loro) mi ha accompagnata durante tutta la ricerca. Magari non dovrei ancora parlartene, ma secondo me è meglio che lo faccia. Devi sapere.

Devi essere al corrente, figlio mio, del pericolo che corriamo. Nessun velo deve coprire i tuoi occhi, né la tua mente deve tentennare se vuoi restare vivo in questo nostro crudele mondo. Voglio aggiungere, però, per confortare il tuo cuore, che questa vita così difficile è anche capace di mostrare grandi bellezze, come quando sei nato tu amore mio o durante la primavera quando rinasce l'erba, verde e tenera, dopo il gelido inverno.

Sono passati parecchi giorni e il tempo è stato clemente con noi, facendo sì che tu crescessi bene. Oggi però sono stata avvisata dal gruppo: "Loro" si stanno avvicinando. Hanno preso uno di noi dopo averlo sfinito nell'inseguimento. Lo hanno accerchiato e alla fine, dopo averlo ferito, senza neanche assicurarsi che non sentisse più sofferenza, lo hanno aperto, e dal suo corpo caldo hanno estratto il cuore pulsante. Non è una novità. Lo hanno fatto anche con tuo padre.

Lo ricordo bene. Con i miei occhi spalancati dal terrore, mentre "Loro" erano impegnati su di lui, ho visto tutto dal nascondiglio in cui stavo immobile. Dopo averlo azzoppato, si sono avvicinati e hanno cominciato ad aprire il suo ventre. Di lui hanno preso per primo il fegato, che hanno poi divorato mentre il sangue inzuppava la terra e gli occhi di tuo padre si velavano nella morte liberatrice. Poi hanno preso il resto, intanto che altri cominciavano a scuoiarlo, senza badare ai muscoli che ancora fremevano.

Il tempo passa. Oggi hai compiuto tre settimane. Siamo usciti fuori a goderci il tiepido sole, ma poi li ho sentiti! Ti ho riportato dentro immediatamente. Per fortuna non ci eravamo allontanati troppo. Non credo che abbiano fiutato il nostro odore, il vento era con noi, tuttavia per sicurezza domani non usciremo.

Quasi un mese è passato dalla tua nascita. I miei occhi nel guardarti si saziano d'amore, facendomi sentir meno la fame fisica. Pensavo che potessimo stare ancora un po' tranquilli, tu ed io, invece il gruppo mi ha comunicato che domani lascerà questa zona. Dicono che è troppo pericoloso. Ormai "Loro" sono sempre più vicini. Gira voce che alcuni di noi siano stati catturati vivi. Questo ci fa ancora più paura dell'essere mangiati.

Cosa devo fare? Tu sei cresciuto, ma non credo che reggeresti alla faticosa marcia verso il nuovo territorio. Per il gruppo saremmo solo di intralcio, una debolezza da lasciarsi dietro. Cosa devo fare? Il gruppo è partito tre giorni fa. Cucciolo mio, siamo rimasti soli io e te, ma stai tranquillo non permetterò che ti accada qualcosa. Piuttosto offrirò me stessa per far sì che tu fugga.

Mentre i miei occhi si specchiano nei tuoi fiduciosi, le mie orecchie percepiscono i loro passi nel bosco. Fortunatamente per noi, non hanno mai dato importanza al baccano che spesso li accompagna, tantomeno si preoccupano della devastazione che si lasciano dietro.

Li senti? Bene impara a riconoscerli e non temere: anche se gli uomini arrivassero vicino a noi, non riuscirebbero a trovarci. Te lo prometto.

Quando sarà possibile ci muoveremo da qui e ci ricongiungeremo agli altri cervi. Non tremare piccolo mio e non badare al mio cuore che batte un po' più forte del solito...

Questo ed altri autori sono ospiti sul
[Blog di Monika M.](#)

Per conoscere le pubblicazioni di
Nadia Boscu
[CLICCA QUI](#)

PIOGGIA
di Gabriele Luzzini

Gocce scivolano rapide sui vetri
Come memorie di occhi sgomenti
E lapidi di ossa, di sangue e di denti
Rammentano episodi lugubri e tetri.

Spade spezzate, mura divelte
Questo è ciò che avete cercato,
Prendere avidi l'ultimo afflato
Con rancori precisi di anime svelte?

Giace il guerriero nella coltre di terra
Gli occhi son chiusi, perduti lontano
Verso un'ambizione, sogno assai strano
Di vendicarsi di chi l'uccise in guerra.

Più della pioggia la volontà è forte
Più del dolore di abissi deserti
E gli occhi chiusi, diventano aperti
Alzati uomo, sconfitta è la Morte!

Altre **POESIE** su
LA SOGLIA OSCURA
e
sul **Blog**
Gabriele Luzzini, Parapiscologo e Scrittore

DJINN, L'UOMO NERO ***di Caroline Darko***

Ogni giorno Jeremiah si sveglia nella notte; percepisce la presenza di qualcosa, lì, nelle tenebre. Ogni notte, Jeremiah, prova sulla sua pelle il terrore.

E anche questa volta, l'uomo nero ha bussato alla sua porta.

«Mamma?», un richiamo d'aiuto, il suo, inconsueto e innocente: impaurito.

«Mamma?», ansima ancora una volta, ma di sua madre neanche l'ombra.

Lentamente... la porta comincia a scricchiolare fino a spalancarsi celermente; un mero spavento per il piccolo, occultato dalle lenzuola sottili e soffici che, come un velo, potrebbero calarsi e lasciarlo lì, inerme, sotto l'obiettivo del buio, o di cosa si cela lì, nella tenebra.

«Ho paura, ho paura», bisbiglia atterrito urinandosi addosso.

In questo preciso istante, sgomento, ode una voce rauca e profonda, emettere languidi e raccapriccianti lamenti.

«Va via!», sussurra con un filo di voce.

Le favole non sempre rimangono tali e quello, no, quello non è un compagno di giochi immaginario: è qualcosa di più simile alla morte.

Un attimo e le coperte vengono sfilate giù, denudando l'infante. L'alone ansiogeno sta inghiottendolo. Jeremiah non respira neanche più, tant'è forte lo sbigottimento e tant'è brusca la mera paura.

«Je-re-miah...».

Un brivido sale lungo la schiena e quell'entità macabra ora, gli sta parlando, alitando proprio nel suo orecchio.

«Voglio fare un gioco con te».

«Jeremiah, su, alzati pigrone!».

Sua madre è qui e lo sprona ad alzarsi, ancora avvolto dalle lenzuola.

E' mattino ora e niente può nuocergli.

«Che ore sono?», mugugna alzando il proprio corpo dal letto che imprigiona.

«Piccolo, sono le sette e trenta. Corri a lavarti, io ti attendo in cucina per la colazione».

«Questa sarà l'ultima colazione che consumeremo insieme, mamma», esclama sereno, in modo tetro.

La donna deglutisce, incredula e atterrita.

«Lo Djinn giocherà con te, poi verrà a prendermi. Me l'ha promesso», asserisce compiaciuto.

«Ti ho detto mille volte di smetterla con queste leggende, Jeremiah. L'uomo nero

non esiste».

Ella detto questo, si dirige in cucina, quando si ode dalla stanza un grido di dolore, seguito da un astruso suono, un rumore, come se vi fosse una lacerazione.

Il piccolo Jeremiah si alza e si reca nel luogo.

Le pareti sono imbrattate di sangue; il liquido vischioso sgorga dal corpo di sua madre e colpisce ogni strato di mobilio: le sue viscere sono a terra, gli arti mutilati e la gola recisa.

La cucina è la sua lapide e il pavimento freddo e insanguinato, la sua bara.

Il suo cruento epitaffio.

E l'uomo nero è in piedi, senza pupille né labbra, ricoperto solo dall'oscurità e da un manto nero.

E ora sorride egli, sornione e compiaciuto, soddisfatto della sua vittoria eseguita.

Protende il braccio in avanti e apre la sua mano, distendendola in attesa dell'arrivo del fanciullo: ed egli, accetta la morsa.

Il patto suggellato, è stato rispettato.



Altri racconti dell'Autrice sul Blog [SUSPIRIA](#)



Un'imperdibile Antologia
di Racconti

CLICCA QUI
per riceverla

I Sintomi del Gotico di Davide Rosso

LE TENTAZIONI DELL'OCCULTO
scienza ed esoterismo nel cinema gotico (inglese)
di Davide Rosso

Nel rileggere un bellissimo lavoro di Germana Parenti ho immaginato di abbinarlo al cinema gotico che, più di altri, ha saputo – giocando in casa – inscenare l'800 (vittoriano) con le sue contraddizioni, soprattutto quelle tra la scienza e il suo doppio, ossia tutte quelle manifestazioni di occulto, *fantastique*, quindi il cinema gotico inglese degli anni '60 e '70. Citerò comunque anche dei film americani (e in un caso obbligatorio una pellicola celeberrima tedesca) che mi pare si prestino agevolmente alle forzature del discorso.

Dunque.

Il Secolo XIX vede fare passi da gigante alle scienze. Naturalismo, evoluzionismo, positivismo, sono tutte correnti che occupano un posto centrale negli studi dell'Ottocento e formano una mentalità (almeno nelle classi agiate) più rigorosa, in linea coi progressi anatomo-fisiologici del mondo.

Nonostante le certezze evoluzionistiche, i gentiluomini del XIX non riescono mai a liberarsi del tutto dall'idea spaventosa della fine e dal problema di certificare o meno un'esistenza oltre la morte.

Per questo molti uomini di scienza, oltre a indagare l'etere o le invisibili forze elettromagnetiche, s'adopreranno per scandagliare l'abisso del *merveilleux*¹ attraverso una forma malcelata di fede e spiritualismo.

Ma tratteggiamo brevemente il mondo (vittoriano, soprattutto) che andremo a rintracciare in alcune pellicole. Anzitutto parliamo di una società (inglese) la cui condotta morale è ispirata ai testi sacri (magari laicizzati un pochino) e a un'idea di umiltà, laboriosità e solidarietà di cui la *public school* ha responsabilità formativa. Un gentiluomo del XIX aveva (idealmente) benessere spirituale e salute del corpo e dal suo benessere organico dipendeva l'armonia (organica) della società, del corpo sociale. Il gentiluomo delle classi borghesi, delle classi medie, aveva beneficiato d'una educazione liberale raffinata dall'abitudine a esporre le proprie opinioni assennate o esercitarsi in piccole esperienze di governo, magari semplicemente nel proprio *club* o *Royal Society*.

¹ Ma che cos'è il meraviglioso surrealista? E' l'incontro tra gli stati del sonno e della realtà, incontro che genera una "surrealtà" appunto, ossia una sensibilità, una irriducibile inquietudine/predisposizione verso l'arbitrio del mistero, dell'irrisolto, del non spiegato, alleomorfia del desiderio.

Perché l'educazione liberale dei benestanti preservava soprattutto dai lavori umili e degradanti (per il corpo e lo spirito) affidati alle masse anonime e sporche dei lavoratori.

Tuttavia permanevano sacche oscure, *loneliness* dell'anima, sintomi d'una inquietudine intellettuale che il corpo sano non sopiva.

In questo primo schizzo è facile riconoscere buona parte dei personaggi (se non tutti) interpretati da Peter Cushing e Christopher Lee, due degli attori che maggiormente ritroveremo nel nostro lavoro.

Attori che incarnaeranno le due comunità del tempo, quella scientifica e quella religiosa.

Perché in fondo, tra materialismo, scetticismo, ateismo di facciata, la comunità scientifica e quella teologica si mescoleranno tra loro, unite dal mistero per la conoscenza, dal bisogno empirico di un meraviglioso da colmare o da lasciar irrisolto.

Tra l'empirismo e la fenomenologia dell'invisibile ci sarà un *continuum*, ben colto da molte pellicole della *Hammer*, della *Amicus*, della *Tigon*.

Questo perché né la scienza, né lo spiritismo riescono a dissolvere il velo insolubile della vita e della sua controparte, la morte.

Ecco allora che la scena dell'Ottocento si popola di figure assai differenti, eppure vicinissime nella ricerca, accomunate da origini familiari, intellettuali, ma opposte nei ruoli: dal positivista nomenclatore, all'imbonitore da fiera anatomica.

Un'ultima avvertenza sulla metodologia di questo scritto.

Ai film indagati chiederemo proprio di questa peculiarità nel trattare, attraverso i personaggi e le trame, il rapporto tra la scienza e l'esoterismo, ignorando altri aspetti, da altri indagati benissimo, del gotico inglese o dei suoi interpreti.

La maschera di Frankenstein di Terence Fisher, con Peter Cushing, Christopher Lee, Hazel Court, Robert Urquhart, 1957. Cushing calza qui per la prima volta il suo ruolo della vita, disegnando un figlio della classe al potere, un aristocratico il cui potere capitalistico risiede nei secoli di sfruttamento latifondistico; un nobile minacciato da quella borghesia laica e moderata che si muoveva sulla linea del progresso liberista rispetto alle forze arretrate clericale-feudali dei Frankenstein. Da bambino il barone pare un clone del Leopardi, gracilino e brutto come il culo. Crescendo, la sete di sapere sarà smodata. Frankenstein s'aggirerà nel suo laboratorio fantascientifico fatto di burette, titolatici, valvole, transistor multicolori, aghi, siringhe, coltellacci; il suo tutor, Paul Krempe, al suo confronto è un morigerato. In Frankenstein c'è tuttavia dell'altro: egli è un medico da *feuilleton* tra il Conte Dracula e Fantomas, personaggio dalla sensibilità esasperata e romantica, d'un illuminismo degradato nei labirinti teratologici del poliziesco. Il barone ha un bagaglio scientifico basato sulla convinzi-

one che il cervello nobiliti il corpo, l'espressione del viso, eccetera. Per questo, come un Lombroso parabolico, raccoglie crani e cervelli spoliando vecchi sepolcreti. Non c'è molto spazio per i sentimenti, meno misurabili rispetto all'antropometria d'un gaglio. E sul piano delle emozioni, il barone di Cushing è gelido come una lama settoria. Tra lui e la serva vige uno scambio sadico di fluidi organici e basta. Tra lui e la moglie nemmeno quello, solo smancerie e nessun contatto (e infatti Elizabeth sembra soffrire della tipica tristezza borghese, d'una *loneliness* che la attinge come la marea allo spuntar della luna). Tra lui e il tutor sembra esserci una competizione sottilmente sessuale, predatoria, in principio per accelerare la crescita intellettuale del barone, poi abbandonata per gli interessi di Krempe per Elizabeth. Ma al di là di questo triangolo, ciò che rimane è l'exasperazione surreale di Cushing per il suo laboratorio, per i suoi esperimenti coi cadaveri microcefali dei poveracci tirati giù dalle forche; su quei corpi scassati di ladroni, anarchici e rivoltosi socialisti, il feudale Frankenstein cerca di contenere la degenerazione del delinquente, del pazzo alienato, generando un nuovo nato da educare con biada e pugno di ferro. Il mostro di Lee è un mongolo criminale, insanabile corpo con cui riempire le gabbie del panoptico moderno.

La vendetta di Frankenstein di Terence Fisher, con Peter Cushing, Francis Matthews, 1958.

Il carattere del barone è il medesimo, solo ancor più radicale, fuori dal controllo (la scarnificazione del personaggio verrà completata da Cushing nei seguiti, fino a che il barone diverrà una macchina di morte fredda e implacabile attraversata da sfuggenti *blackout* sessuali, come lo stupro nel controverso *Distruggete Frankenstein* del 1969, sempre diretto da Terence Fisher). Il giuramento di Ippocrate è superato da un ipertrofico bisogno di corpi. Infatti il film rende la bruttezza, le piaghe e la puzza dei moribondi. Ecco i postriboli degradati frequentati da ladri, alcolizzati, puttane e altri malandrini del patologico sociale che lo scienziato positivista vuole debellare. Altri corpi in semidecomposizione sono quelli del lazzaretto di Frankenstein, qui scappato alla ghigliottina del primo film e nascostosi sotto le mentite spoglie d'un medico benefattore di poveracci. Nel lazzaretto (e il lazzaretto è un pre-ospedale, già istituzione totale, ossia un luogo staccato dal mondo in cui si svolge una sola attività, il fiaccare la volontà dell'internato, lo smussarne la personalità togliendogli la pipa o altri oggetti personali) il barone, con la scusa d'accudire i corpi purulenti, taglia e cuce pezzi di membra per comporre nuovi corpi, questa volta perfetti. Frankenstein manipola i suoi malati come fossero già morti, li incide con lo scalpello e ne sottrae membra sane per le sue messe nere anatomiche. Frankenstein compulsava vorace il *De Sedibus* (1760) del Moranti e il *Sepulchretum* del Bonet; spappola i corpi

e li frammenta, alla ricerca del segreto della vita, o per il sadico piacere di ridurre all'intraorganico la vita stessa. Nervi. Ossa. Midollo. Cartilagine. Fibra. Muscoli. Mucose. Siero. Epidermide. Cellule. Atomi. Lo sguardo di superficie del medico è vitreo, è un grande occhio bianco che scioglie la morte dentro le trasparenze delle provette. Si profila un Frankenstein proiettato nel futuro, quasi pronto a tramandare le sue idee razziali agli *avatar* del nazismo. In questa pellicola, ad aiutare Cushing, abbiamo il dottor Kleve, meno timoroso di Krempe. Kleve incarna i valori vittoriani e l'educazione d'un *gentleman* (educato in una *public school* che ha il compito di curare le ansie dell'anima al fine di formare buoni membri del corpo sociale; i *gentleman* come Kleve hanno studiato i componimenti del mondo latino e greco, si sono addestrati sullo spirito delle civiltà antiche, traducendo da quelle eleganti lingue morte lo spirito d'una rinascita dei valori e degli ideali del nuovo liberismo) mosso dalla continua emulazione del suo maestro.

Dracula di Terence Fisher, del 1958, con Peter Cushing e Christopher Lee.

Cushing interpreta uno scienziato dalla mentalità aperta, capace di coniugare sia l'uomo di scienze che il teologo dell'occulto, tra Darwin, Huxley e Allan Kardec. Van Helsing è uno scienziato neogotico che utilizza le conoscenze mediche del tempo, i primi studi sulla fisiologia (ossia il rapporto tra psiche e corpo), la neurologia e non ha paura di gettarsi oltre i limiti acquisiti dal naturalismo e abbracciare i saperi del folklore. Il Van Helsing di Cushing è un Crookes folgorato dalla lettura dell'abate Calmet e del suo *Dissertations sur les apparitions*, pubblicato nel 1746. Ancor meglio di Calmet (scettico benedettino) i libri di demonologia di Jules de Merville e Gougenot des Mousseaux potrebbero ben figurare nella giara portatile del dottor Van Helsing, uomo portato a dare una lettura demoniaca del vampiro, ossia un cadavere marionetta rianimato dal diavolo per fini omicidi o rivoluzionari.

In lui si fondono naturalmente le figure del medico e del prete.

Bisogna notare che Van Helsing ha un'impronta differente rispetto al barone Frankenstein. Cushing rende la cosa con un fare calmo, d'una cortesia secca ma non per questo meno sincera. Egli è scrupoloso, senza il cieco zelo del barone, capace di fare un passo indietro dinanzi allo smarrimento umano degli altri (Arthur Holmwood dinanzi al cadavere impalato di Lucy). Colpisce inoltre la cura nella ricostruzione degli interni del film, quando vediamo Van Helsing incidere al fonografo degli appunti scientifici sul fenomeno del vampirismo.

La mummia, di Terence Fisher, con Peter Cushing, Christopher Lee, Yvonne Furneaux, 1959.

Cushing qui non è un medico, bensì un archeologo, John Banning. Naturalmente

vive il suo lavoro con la medesima abnegazione dei vari Van Helsing e Frankenstein. Tuttavia il personaggio presenta delle caratteristiche interessanti ai fini della nostra ricognizione. Banning è figlio d'una classe agiata, borghese (*l'haute bourgeoisie* pronta a competere con la nobiltà fondiaria dei Frankenstein e a togliere loro terreno da sotto i piedi grazie all'invenzione della democrazia parlamentare, innocua forma di governo che illude le masse ignoranti di tenere le redini e di affidare la (vera) pratica del potere alla classe borghese per rappresentanza, rappresentanza di cui, una volta eletti, se ne fottono; sono questi gli anni dell'acciaio, delle rotaie, del vapore e del ferro, insomma di un progresso inevitabile che trova nel liberismo economico il suo mantra), dotato di sani appetiti e col vezzo, vittoriano, di lavorare oltre ogni limite fisico. Banning è un *corpus sanum in mens sana*, vigoroso, dinamico, pronto a compiere atti liberatori del suo potenziale fisico e spirituale. Banning pare forgiato dall'attività fisica del canottaggio o delle lunghe marce, irrobustito dalla vigorosa vita dell'archeologo spiritualmente integro (e questo nonostante lo si mostri fin da subito azzoppato per qualche incidente). Coi personaggi precedenti condivide soprattutto la miscela di rigore scientifico (*l'archeologia*) e il gusto per il meraviglioso.

Il mostro di sangue, di Vernon Sewell. Con Peter Cushing, Robert Flemyng, Wanda Ventham. Trama assurda e risibile, a tratti trash. Cushing è un detective con mentine in bocca, qui più asciutto e sottotono, comunque perfetto. Robert Flemyng (il dottor Hichcock di Freda) torna a indossare i panni dello scienziato pazzo, qui il suo campo è l'entomologia. Quel che ci interessa, oltre all'impeccabile ricostruzione scenografica del XIX secolo, è l'introduzione di una lunga scena teatrale. Teatro da camera borghese. Il dr. Carl Mallinger (Flemyng) ha un piccolo teatro da camera in casa, col quale può dilettere se stesso, sua figlia e altri amici. Mallinger se lo può permettere perché è un borghese, un uomo che, attraverso la sua professione (ormai sempre più rispettabile e scientifica), ha raggiunto agiatezza e potere sociale. Il teatro (come altri marchingegni della meraviglia) è svago per signori, ornamento che distingue i centri urbani più poveri da quelli politicamente maggiori, dotati di teatri stabili. La cerimonia del teatro è sfoggio della propria cultura elevata, del proprio rango, della propria ricchezza. Ancor più un teatro come quello di Mallinger, dove una piccola compagnia di *Guignol* mette in scena qualcosa tratto da "*Essai théorique et expérimentale sur le galvanisme*" di Aldini.

Horror Express, di Eugenio Martin, con Peter Cushing, Christopher Lee, Alberto DeMendoza, Telly Savalas, 1972. Co-produzione Gran Bretagna – Spagna. Una versione *feuilleton* della "*Cosa*" di Carpenter praticamente. Film molto bello, ambientato nei primi anni del '900 su un treno che attraversa la Siberia. Un mostro alieno

scivola tra i vagoni come l'ombra di Nosferatu. Lee interpreta un archeologo, il prof Saxton, assai arcigno e antipatico. Cushing è il solito medico, il dottor Wells, più umano e facilone rispetto all'implacabile Frankenstein. La messa in scena scientifica è meno curata, orientata verso la space opera: l'alieno che succhia i cervelli e le conoscenze e si reincarna. Da un liquido sieroso che prelevano dalle orbite del mostro, Wells e Saxton riescono a vedere immagini della terra dallo spazio, creando uno stupore salgariano di *afterimages retinal*, postume. Man mano che il treno (ecco, il treno con le sue suggestioni o derive surreali da feuilleton del XIX secolo – il treno di *Horror express* è quello di Fantomas, oggetto scintillante della modernità, simbolo di rapide trasformazioni – sul treno del film si consuma un romanzo ricco di incongruenze sublimi, personaggi meccanici, deviati, neri, esaltati, sprofondati nell'universo grottesco della modernità – il linguaggio di *Horror Express* è accumulatorio, come certi collage da *Belle Epoque*, egualmente intriso d'eros e delitti, di (vagoni) letti e squartamenti – l'universo di *Horror Express* è mentale, una Siberia congelata della mente, una stanza concentrazionaria stipata all'inverosimile di violenza criminale aliena, Emilio Salgari e Poe alla sceneggiatura – la struttura narrativa è enumerazione caotica d'autopsie, *flanerie* sulle vetrine catalizzate del mistero – anatomia del desiderio di un lettore bambino eternamente prigioniero della propria *vaudeville* mentale) si stipa di corpi, Wells si vede costretto ad operare delle autopsie ferroviarie, improvvisate sui tavoli del vagone bagagliai. In queste scene sublimi, Cushing fa sfoggio della sua arte gesticolatoria e settoria.

I terrificanti delitti della via Morgue, di Gordon Hessler, con Jason Robards, Herbert Lom, Christine Kaufmann, Adolfo Celi. Robards è George Charron, capo di una compagnia di *Guignol*. E il *Guignol* fa parte del *landscape* di questo XIX secolo. E' fratello di quel *merveilleux* di cui ci occupiamo. Scienza positivista accanita sul razio cinio e tuttavia ammaliata dai baracconi da fiera, dai musei itineranti delle cere, al punto da fare di essa stessa un museo anatomico itinerante per alienisti criminali. Il *Guignol* vive di piaghe e ferite, di carni torturate, strazi rubati alla cronaca nera del tempo, in anticipo di mezzo secolo sul gore cinematografico che gli ruberà la scena; il teatro del *Guignol* ha anche forti connessioni con la narrativa nera a cavallo tra il XIX e il XX, anch'essa interessata alle forti emozioni, al sensazionale popolare, all'esplorazione dei bassi istinti, del macabro, del bizzarro, dell'abnorme. Ecco allora la similitudine del *Guignol* con la cronaca nera, col cinema, con la narrativa nera e con la morgue, irresistibile fonte di disturbante che attirava il pubblico dell'epoca a caccia di emozioni forti e dolciumi. Dalla *morgue* il passo è breve. Subito dopo abbiamo similitudini tra il *Guignol* e i musei ambulanti delle cere, che, a loro volta,

inscenavano il medesimo *barnum*² di manichini congelati in atrocità ricalcate dalla cronaca, prolungamento realistico degli orrori di dissezione sul corpo umano. Eppure del *Guignol*, arte effimera e di transizione, rimane per me più forte quella tenerezza dei trucchi, eseguiti “in diretta” sulla scena, col ribes in bocca a ricreare gli sbocchi di sangue, o gli stilette retrattili, capsule cremisi a imbrattare le assi di legno del palco, manichini di cera al posto degli attori. *Guignol* da camera. *Guignol* nomade, crocevia di moltissimi stimoli.

La vera storia del dottor Jekyll, di Stephen Weeks, con Christopher Lee, Peter Cushing, Susan Jameson.

Il mio film preferito su Jekyll, girato senza fronzoli dal giovanissimo Stephen Weeks. Lee si trasforma in un Hyde buffo e briccone, con denti sporgenti e fisionomia lombrosiana. La componente scientifica del film è fumettosa, con Lee che pasticcia qualche buretta, senza la clinica maestria di Cushing (qui confinato al ruolo interessantissimo di Utterson). Interessa di più l'efficace ricostruzione del mondo borghese e dei suoi rituali (il club, il laboratorio, lo studio, le passeggiate, i rapporti formali, ingessati, coi domestici), contrapposti al suburbio fetido nel quale s'immerge Hyde.

² Pesa su questi film gotici inglesi l'ombra inevitabile del gotico tedesco, responsabile dei primi veri film horror del XX secolo. Su tutti voglio almeno riassumere *Il gabinetto del dottor Caligari*, film che miscela lo spettro della modernità, uomini di fede e scienza. Clinici e fiera, il linguaggio moderno che unisce ipnosi e tecnologia, ma ha bisogno di un pubblico, di un osservatore. Ne ha bisogno Frankenstein, ne ha bisogno Van Helsing. Ma la modernità è soprattutto gestione, controllo di un gruppo di individui. Clinici e fiera, simulacri di spazi. Spazi del corpo e della mente. Spazi di recupero, regressione, cura. O spazi di svago, regressione al meraviglioso infantile, o nel puro terrore dell'ignoto. La fiera, il tunnel dell'orrore, il *Guignol*, il museo delle cere, la morgue. E ora la clinica. Lo spettacolo della fiera cattura e affascina i meccanismi psichici collettivi, unendo ipnosi, frisson e macchine. La clinica è anch'essa una forma dello spettacolo ottocentesco, modo di gestione e controllo disciplinare dei soggetti, addomesticati nei comportamenti (analogamente a quanto farebbe una prigione, una scuola, una caserma). La clinica è una tecnologia astratta di tecniche disciplinari, di norme di assoggettamento all'Istituzione totale. La modernità è continua produzione di “nuovo”, è un processo che interessa i corpi, le immagini, i linguaggi e spazza via e cancella ciò che è fisso. Dunque clinica e fiera come equivalenti di un Outlet, supermercati. E Caligari e Cesare? Il magnetizzatore e il sonnambulo. Il domatore e la marionetta. Caligari è un magnetizzatore, un discepolo del medico Antonio Mesmer, ed esercita su Cesare un potere tale da provocare su di lui uno stato di sonnambulismo artificiale, ottenuto colla semplice imposizione delle mani, colla forza dello sguardo e della volontà. Nello stato sonnambulico, Cesare (morto vivo chiuso in una cassa, ad alimentare immagini di soffocamento nella tomba, fantasia nera di intere generazioni ottocentesche – corpo denegato, represso, amputato della propria sessualità – nero, filiforme, in bilico tra vita e morte) è in grado di prevedere il futuro, ma è anche un fantoccio nelle mani di un imbonitore da fiera senza scrupoli, un mad doctor i cui fini scientifici sono confusi. Caligari imbonitore o direttore di clinica, fonde dentro di sé i 2 elementi della modernità che faticosamente indaghiamo in questo articolo. Lo stupore e il frisson. Con il controllo della mente. Caligari magnetizzatore definitivo dell'800, del 900, di oggi. Più di Frankenstein, i suoi piani di induzione alla trance trovano nel padiglione delle meraviglie cliniche la piena attuazione. Sarà poi la cultura di massa a diffonderli con un jingle.

Jekyll è un medico giovane, come giovane è il suo campo d'indagine: la psicologia dell'ES.

Le teorie sulle quali lavora sono sperimentali. Tuttavia il benessere economico l'ha già attinto, regalandogli una casa che è la quintessenza del mondo borghese, i cui interni sono sovraffollati di oggetti, cuscini, stoffe, drappaggi, tappezzerie elaborate. Il *comfort* della *home* è visibile, quantificabile. Attraverso gli sforzi eroici del proprio lavoro, Jekyll s'è sollevato dalla palude demoralizzante dei poveri uomini, palude nella quale sguazzano i corpi tumefatti degli operai, delle prostitute e dei disoccupati, tutti dominati da un'insicurezza ottocentesca, controparte del credo liberista. Corpi poveri in canna, senza risparmi, esposti alla malattia e alla vecchiaia e quindi all'impossibilità (già dopo i 40 anni) di non lavorare più. Corpi in declino, *labouring poor* laici e vagamente socialisti, presi ad obnubilarsi nelle taverne, vere "chiese" dell'operaio e del malfattore.

E' in queste "chiese" che cerca riparo anche Mr. Hyde, controparte borghese, reso inquieto dal vuoto lasciato nella sua vita dall'assenza di una famiglia, vero centro puritano del mondo borghese; famiglia – cellula elementare e produttiva della società borghese. Tra i vicoli maleodoranti di piscio, Hyde non cerca la *virgines intactae* in dote, bensì l'automatismo sessuale della promiscuità, la libertà dai dogmi. E così aveva fatto Stevenson nella prima, distrutta, versione della novella, concentrandosi su cosa facesse Jekyll nelle vesti di Hyde; Weeks ci restituisce la plenitudine bovina delle pulsioni del mostro (iconograficamente reso come un rozzo scimmione a sostegno dell'*Origine della specie* di Darwin), metafora dell'etopea inconscia dell'uomo moderno.

Il terrore viene dalla pioggia, di Freddie Francis, con Peter Cushing, Christopher Lee, Lorna Heilbron.

La parascienza di questa splendida pellicola inizia subito sotto il segno di un anti-darwinismo che vorrebbe rivoluzionare la storia dell'uomo. Cushing è Emmanuel Hildern, un professore antropologo alle prese con un fossile rianimato dalla pioggia. Anche qui Cushing è ossessionato dal suo lavoro, con tratti caricaturali, grotteschi, che torneranno spesso negli ultimi film dell'attore inglese. Comunque, gli spunti più interessanti riguardano il ruolo affidato a Christopher Lee, ossia il fratello di Emmanuel, James Hildern, ora direttore di un *Institute for mental disorders*. L'*asylum* di James presenta tutte le caratteristiche di un istituto totale: morte civile del soggetto durante l'ammissione, il farsi spogliare dei propri indumenti, fotografare, pesare, prendere le impronte, assegnare numeri anziché nomi, tagliarsi i capelli, farsi consegnare la casacca dell'istituto, essere smussato, ri-programmato, azzerato, sorvegliato, punito, reso obbediente. Ancor più feconda è l'analisi dello sguardo medico di

James Hildern e del suo *staff*. Uno sguardo arrogante, cinico. James Hildern è il direttore di un manicomio di anatomia euclidea, dove, sotto i ferri del bisturi o le lenti fredde dei microscopi, si cerca di isolare i (il) virus patogeni (del male) su segmenti tissulari. Quella dell'Hildern *institute* è una anatomia patologica dove il corpus del malato è idealizzato, plasmato dallo staff. Hildern ha convinzioni mediche secche, friabili, matematiche. La sua osservazione ospedaliera dei malati/reclusi si rifà ad Esculapio, corretto dal rigorismo spietato di chi è convinto che il corpo del paziente emetta un effluvio maligno potenzialmente corrosivo per l'intero corpo sociale. Naturalmente la malattia (o il male puro) colpisce le classi povere, i derelitti, i criminali. E' dunque un miasma putrido da istituzionalizzare e ridurre a nosologia clinica. James Hildern utilizza un alfabeto patologico – da fine grammatico – e, attraverso il suo schema ideale, osserva, isola. Altro interesse del film è Penelope, la figlia di Emmanuel. La ragazza è anch'essa afflitta da una latenza patologica (il tema della malattia confusa col concetto teologico del male – Bibbia, Nuova Guinea, antropologia e fede – sono il centro pulsante del film) che la trasforma da ragazza posata, di buona famiglia, in una macchina dei nervi (similmente a molte donne del gotico inglese, si pensi soprattutto alla figlia di Jack lo squartatore ne “*Gli artigli dello squartatore*” di Peter Sasdy). Penelope, velocemente, diviene una isterica vivente, una massa di cera suscettibile a ogni stimolo esterno. Essa finisce per regredire a uno stadio automatico del proprio istinto nervoso, pronto per le tavole settorie dei medici dell'occulto.

Le iene di Edimburgo, di John Gilling, con Peter Cushing, 1959.
1828.

Dottor Robert Knox.

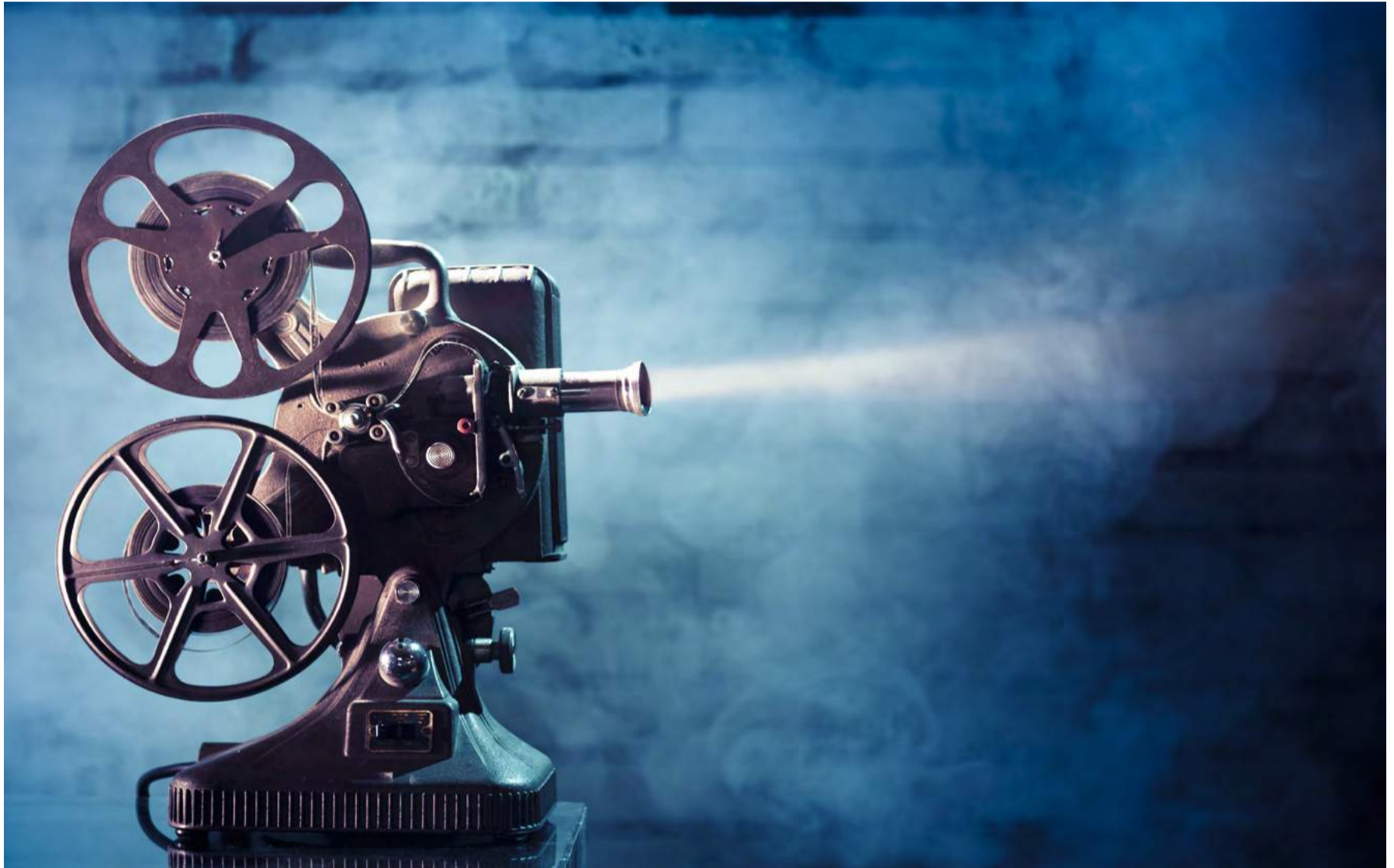
Burke & Hare.

Film bellissimo, capace di offrirci una ricostruzione archeologica sullo sguardo medico dei primi decenni dell'800. Una ricognizione sulla pratica medica dell'anatomia e dissezione dei corpi umani. Cushing è Knox, un medico brillante e sagace che sferza i suoi colleghi tacciandoli di incapacità manifesta. Knox dirige una scuola di anatomia che ha l'obiettivo di formare una classe medica adeguata ai nuovi bisogni della società. Pur di riuscire nella sua missione, Knox (ancora una volta un Cushing perfetto, glaciale, prigioniero delle sue convinzioni) non esita a servirsi di Burke & Hare, due ladri di cadaveri disposti a uccidere pur di procurare corpi sempre nuovi e freschi. Bene. Questo il quadro. Gilling (anche alla scrittura) restituisce con precisione la storia dell'educazione medica. Anche se il film non lo mostra (da questo punto di vista è pulitissimo) gli studenti di Knox dissezionano i corpi dei cadaveri, li penetrano e si appropriano delle loro interiora. Tra loro solo uomini. La dissezione

è pericolosa e difficile. Non ancora permessa alle donne. Tuttavia, intorno agli anni '20 del XIX secolo, è arduo ottenere dei corpi freschi. La figura del medico si confonde con le tinte scure dei *body snatcher* o *resurrectionism*. I ladri di cadaveri operavano per conto di chirurghi bisognosi di corpi per le loro scuole. Il depredate una tomba veniva vissuto come uno stupro ai famigliari del defunto, quasi sempre neri, indiani, irlandesi, immigrati, insomma poveri. Naturalmente la religione cattolica aborrisce la pratica della dissezione e, di comune accordo con l'autorità pubblica, bandiva delle taglie per punire i profanatori. Alcuni (i più benestanti) arrivavano persino a pagare dei guardiani con cani per vegliare sulle lapidi. Altri ricorrevano all'imbalsamazione o alla cremazione. La superstizione e l'ignoranza ammantavano ancora la pratica medica di superstizione. Sarà proprio il XIX secolo e il *boom* del capitalismo, della borghesia, a cambiare le carte in tavola. E mentre anche protestanti e calvinisti s'interrogano sul problema, i medici/*butcher* fanno pratica coi loro scalpelli sulle classi sociali più basse. Così, come Knox nel film, i chirurghi finiscono per essere attaccati, percepiti come mostri trasgressivi e spietati, interessati al materialismo dei nervi e delle cartilagini, anziché dall'anima dei pazienti. Ma la pratica anatomica è indispensabile per forgiare un vero medico. Le prime scuole mediche di Parigi, Londra, Philadelphia, lo capiscono. Via via l'identità medica diviene una professione, una scienza da trasmettere. Anche i figli dei poveri contadini possono diventare dottori, imborghesirsi, accrescere il proprio prestigio. Ricevono una educazione primaria e secondaria, poi s'affiancano a un medico locale per i primi rudimenti. A 18 anni, i più bravi, entrano in un College e ricominciano un *training* anatomico rigoroso. Alcuni di loro divengono figure eminenti della società. L'anatomia, ai loro occhi, ha uno *charm* attrattivo. E' lo *charm* del teatro anatomico. C'è qualcosa di magico (ancora le *merveilleux*) nel *doctor's office*, nelle *dissecting room*. La scoperta del corpo, le sue prime nudità (soprattutto femminili) offerte agli occhi stellati di ragazzetti provenienti dai buchi di culo d'America, d'Inghilterra. I fluidi. Le consistenze porose della pelle. I rituali del bisturi lungo le suture delle forme. Spesso sono gli studenti a trattare coi *body snatcher*. O a ingollarsi di alcool e farsi ritrarre di nascosto con qualche cadavere messo in posa. Molti di loro si fanno degli scherzetti, infilandosi corpi femminili nei letti, o mangiando pezzettini di *human flesh*. *Eros & dissection jokes*. Dissezionare una giovane donna è molto erotico, e lo capiscono anche le prime riviste mediche, ricche di illustrazioni al riguardo. La dissezione s'avvicina, nella superstizione popolare, a uno stupro che offende l'onore delle madri, delle spose, delle figlie, riducendo tutto a nervi esposti sotto gli occhi di bue delle lanterne a petrolio. *Dissection is quintessentially phallic*. Ma chi finiva sui tavoli? I poveri, lo abbiamo detto. I più facili da sfilare da una sepoltura di 3° categoria. Subito dopo venivano i criminali soppressi dalla pena capitale e magari lasciati

a marcire su una forca in qualche quadrivio. O ancora ladri inumati senza *christian burial*. Così i casi di *body snatching* dilagano come una epidemia in Massachusetts, Pennsylvania, South Carolina, Inghilterra, Luisiana, *elsewhere*. Altri corpi vengono dalle prigioni o simili istituzioni totali. Tra il 1789 e il 1879 vengono emanati i primi *act* che regolamentano l'uso dei corpi a fini anatomici. Ma non bastano a supplire i 600 e 700 corpi all'anno di cui hanno bisogno scuole come quella di New York city. Quindi gli anatomisti, come vampiri della scienza, continuano a rivolgersi ai *body snatcher* e a stabilire con essi una parabola capitalistica di *merchandise* oltr tombale. Tuttavia gli *act* emanati dagli Stati regalano nuove ambizioni ai vari emuli del dottor Knox. I medici entrano a far parte della borghesia, si identificano con essa. E la borghesia è la classe protagonista dell'800. La classe che consuma le *popular lectures*, i *pamphlets*, e gli *home manuals*, i *magazine*, *newspaper* incentrati sull'anatomia, il progresso tecnologico. La *popular anatomy* entrerà sotto forma di opuscoli, saggi, articoli scientifici e soprattutto illustrazioni, nelle case dei borghesi della *middle class*, rispondendo ai bisogni di razionalità e *fantastique* delle classi agiate. Tra il 1830 e il 1870 si fa strada l'idea di uno sguardo medico più amichevole e utile ai fini di preservare la società dal dilagare del male, sotto forma di epidemie e malattie. I medici, come detective di novel, si trasformano lentamente, da vampiri a paladini dell'ordine costituito. Molti di loro, in America, si daranno a lezioni ambulanti nelle piccole città, al fine di acculturare gli strati sociali dell'*hinterland*. Le letture pubbliche saranno assai lucrative per loro. L'anatomia diverrà una prerogativa dell'identità borghese. Le *middle class* ritroveranno nelle *dissecting room* il sensazionalismo delle *fiction dark* e pornografiche, la mescolanza tra scienza e *mad doctor*, ipnotismi e necrofilii. Insomma gli *oblong tables* delle sale settorie rientreranno negli archetipi del gotico, come metafore di carnalità e corruzione. Un gotico anatomico ripreso anche dalla narrativa nera del periodo (da Poe a George Lippard, fino ai nostri scapigliati), il cui fine è un addomesticamento del corpo, una sua civilizzazione (in questo la letteratura seriale, come gli *asylum*, le prigioni, le scuole, i supermercati, svolgono le medesime funzioni disciplinari, fondamentali per gli assetti delle società capitaliste degli ultimi 200 anni). Sintesi perfetta di questa *fringe science* sono i musei anatomici che iniziano a circolare dal 1840, dove privati collezionisti esponevano sotto formalina grotteschi rimasugli del corpo smembrato. Crani, calchi in cera, muscoli, cervelli, ossa, *freaks* dalla Mongolia, dalla China, Sud Africa. Il museo è un medicine show pensato per gli strati più bassi della popolazione, un luogo grottesco in cui la gonorrea, la sifilide, la sterilità e altre disabilità nervose si mettono in mostra insieme agli strumenti di tortura e altre suggestioni d'appendice. Mai come in questi luoghi l'anatomia clinica e il gotico s'incontrano, formando una zona del *fantastique*, del *merveilleux* che in ogni momento può invocare i rigori etici

di una medical school, oppure inabissarsi in una dissecting room da horrors Universal anni '30. Utopie della cultura. Idee sul (del) corpo. Frankenstein e il dr. Jekyll o mr. Hyde, *body snatcher* e anatomisti appartengono alla parabola del capitalismo dell'800; essi fanno merce del corpo fisico (e della sua psicologia) e si trasformano in letteratura di massa, pronta a ributtare dalla finestra dell'esotismo quel che la scienza ha cacciato a pedate dalla porta.



Clicca [**QUI**](#)
per raggiungere la Pagina dell'Autore